

CHARLES DICKENS

# LE DUE CITTÀ

**Libri PDF**

# Le due città di Charles Dickens

I libri disponibili per il download su [libripdf.com](http://libripdf.com) sono esclusivamente basati su opere di pubblico dominio o su testi per i quali gli autori hanno concesso esplicita autorizzazione alla pubblicazione. Garantiamo il pieno rispetto delle normative sul diritto d'autore.

in caso di errori e segnalazioni è possibile contattarci a [info@libripdf.com](mailto:info@libripdf.com)

nessun copyright viene infranto.

# LIBRO PRIMO

## RISUSCITATO

### I. - IL PERIODO.

Era il tempo migliore e il tempo peggiore, la stagione della saggezza e la stagione della follia, l'epoca della fede e l'epoca dell'incredulità, il periodo della luce e il periodo delle tenebre, la primavera della speranza e l'inverno della disperazione. Avevamo tutto dinanzi a noi, non avevamo nulla dinanzi a noi; eravamo tutti diretti al cielo, eravamo tutti diretti a quell'altra parte — a farla breve, gli anni erano così simili ai nostri, che alcuni i quali li conoscevano profondamente sostenevano che, in bene o in male, se ne potesse parlare soltanto al superlativo. Un re dalla grossa mandibola e una regina dall'aspetto volgare sedevano sul trono d'Inghilterra; un re dalla grossa mandibola e una regina dal leggiadro volto, sul trono di Francia. In entrambi i Paesi ai signori dalle riserve di Stato del pane e del pesce era chiaro più del cristallo che tutto in generale andava nel miglior ordine possibile e nel più duraturo assetto del mondo.

Era l'anno di Nostro Signore millesettecentosettantacinque. In quel periodo, felice al pari di questo, erano concesse all'Inghilterra delle rivelazioni spiritiche. La signora Southcott aveva raggiunto da poco prosperamente il suo venticinquesimo anniversario, e la sua sublime apparizione era stata annunciata da un soldato profetico della Guardia del Corpo con la predizione che tutto era pronto per lo sprofondamento di Londra e di Westminster. Lo spettro di Cock-lane taceva soltanto da dodici anni precisi, dopo aver conversato a furia di picchi, appunto come l'anno scorso quegli spiriti, che, con una sovranaturale mancanza d'originalità, si misero anch'essi a conversare a furia di picchi. Semplici messaggi di natura terrestre erano giunti ultimamente alla Corona e al Popolo inglese da un congresso di sudditi britannici in America, ed essi, strano a dirsi, si dimostrarono più importanti per il genere umano di quante comunicazioni si fossero mai ricevute per mezzo di qualche spirito della stessa genia di quello di Cock-lane.

La Francia, dopo tutto meno favorita in fatto di materie spiritiche, di sua sorella dallo scudo e dal tridente, scivolava facilmente giù per la china, stampando carta moneta e spendendola. Sotto la guida dei suoi pastori cristiani, si diletta, inoltre, d'imprese così umane da condannare un giovane ad avere le mani recise, la lingua strappata con le tenaglie, e il corpo ad esser arso vivo, perchè non s'era inginocchiato riverente nella pioggia a una sudicia processione di frati, che gli passava davanti, a una distanza d'una cinquantina o una sessantina di passi. È abbastanza probabile che, quando quell'infelice fu suppliziato, già crescessero

degli alberi nei boschi di Francia e di Norvegia, contrassegnati dal boscaiuolo il Destino, per essere abbattuti e segati in tante tavole da comporne un apparato mobile, fornito di un sacco e una lama, terribile nella storia. È abbastanza probabile che sotto le rozze tettoie di alcuni coltivatori delle gravi terre intorno a Parigi lo stesso giorno stessero al riparo dal cattivo tempo, rudi carri, sudici di fango campagnuolo, annusati intorno dai porci e visitati dai polli, che la Morte falciatrice, aveva già designati come i veicoli della Rivoluzione. Ma quel boscaiuolo e quella falciatrice, benchè lavorino continuamente, lavorano in silenzio, e nessuno li senti aggirarsi col loro passo feltrato; tanto più che sospettar che fossero in faccende sarebbe stato tradimento ed empietà.

In Inghilterra v'era appena tanto ordine e sicurezza che se ne potesse tenere l'amor proprio nazionale. Audaci depredazioni da parte di uomini armati e grassazioni da strada maestra avvenivano ogni notte nella stessa capitale: si avvertivano pubblicamente le famiglie di non abbandonar mai la città senza portare per precauzione i mobili nei magazzini del mobiliere; il grassatore notturno era di giorno un bravo cittadino, che freddava senz'altro con una palla in fronte, dando poi di sprone al cavallo, il compagno di mestiere da lui fermato che lo aveva riconosciuto chiamandolo a nome: la diligenza era assaltata da sette masnadieri, e il conduttore ne uccideva tre: ma poi era anche lui ucciso dagli altri quattro, «perchè non aveva più munizioni», e quindi la diligenza era tranquillamente svaligiata: quel gran potentato, che era il capo della città di Londra, era fatto fermare e depredato a Turnham Green da un unico grassatore, che spogliava l'insigne personaggio in presenza di tutta la sua scorta: i carcerati delle prigioni londinesi s'azzuffavano coi loro carcerieri, e la maestà della legge scaricava fra essi tromboni carichi di palle e pallini: i ladri tagliavano croci di diamanti al collo di nobilissimi signori nelle sale di Corte: i moschettieri correvano a San Giles in cerca di mercanzie introdotte di contrabbando, ma la plebaglia sparava sui moschettieri, e i moschettieri sparavano sulla plebaglia, senza che nessuno pensasse che l'uno o l'altro di questi avvenimenti avesse un carattere molto fuor del comune. Intanto, il boia, sempre affaccendato e sempre peggio che inutile, era continuamente richiesto: ora ad appendere lunghe file di delinquenti di varia specie, ora ad appiccare il sabato uno scassinatore che era stato colto in flagrante il martedì; ora a marchiare a fuoco la mano di dozzine di persone a Newgate, e ora ad accendere un falò di opuscoli alla porta di Westminster Hall; oggi, ad accorciare la vita di un atroce assassino, e domani quella d'uno sciagurato ladruncolo impadronitosi dei pochi soldi d'un contadinello.

Tutte queste cose, e migliaia d'altre simili, avvenivano entro e alla fine di quel caro e vecchio anno millesettecentosettantacinque. In mezzo ad esse, mentre il boscaiuolo e la falciatrice lavoravano inavvertiti, quei due dalle grosse mandibole e quelle due dall'aspetto volgare e dal leggiadro volto, procedevano con sufficiente splendore, portando alti nella mano i loro divini diritti.

Così l'anno millesettecentosettantacinque conduceva le loro Grandezze e miriadi di umili creature — fra le altre quelle di questa cronaca — per le strade che si

stendevano innanzi a loro.

## II. - LA DILIGENZA.

Era la strada di Dover che si stendeva, una notte di venerdì in novembre, innanzi al primo dei personaggi con cui questa storia ha da fare. La strada di Dover, rispetto a lui, si stendeva oltre la diligenza di Dover, che s'arrampicava faticosamente su per il monte di Shooter. Egli camminava nel fango accanto alla diligenza, come gli altri passeggeri, non perchè lui e gli altri provassero il minimo gusto a far quattro passi a piedi in quelle circostanze, ma perchè l'erta, il fango, i finimenti e la diligenza erano tutti così pesanti, che i cavalli s'erano già fermati tre volte, oltre ad aver tirato una volta la carrozza a traverso la strada, col sedizioso intento di riportarla indietro a Blackheath. Ma le redini, lo staffile, il cocchiere e il conduttore, con unanime slancio, avevano fatto valere l'articolo di guerra che s'opponeva a un disegno, assai favorevole, d'altra parte, all'argomento che alcuni animali sono dotati di ragione; e l'attacco aveva capitolato, tornando al dovere.

Con la testa abbassata e la coda tremante, i cavalli sguazzavano a traverso la densa mota, impantanandosi e inciampando ad ogni passo, come se cadessero a pezzi dalle più grosse articolazioni. Ogni volta che il cocchiere li faceva fermare e concedeva loro un po' di riposo, con uno stanco «Uh... uh... ehi!» il cavallo di destra scoteva violentemente la testa e tutto ciò che c'era di sopra — da bestia insolitamente energica, come per dire che la carrozza non si poteva trascinare fin su. Ogni volta che il cavallo di destra faceva quello strepito, il passeggero sussultava, da quel nervoso passeggero che era, e si sentiva lo spirito turbato.

In tutti gli avvallamenti fumava la nebbia, che aveva, nel suo abbandono, errato su per il monte come uno spirito malvagio che cercasse indarno riposo. Vischiosa e gelida, si snodava lenta per l'aria in spire che si seguivano e s'accavallavano visibilmente, come le onde d'un mare agitato.

Era abbastanza densa da nascondere, salvo il suo proprio sviluppo e poche braccia di strada, ogni oggetto ai fanali del veicolo; in essa, come se fosse formata tutta dai cavalli affaticati, vaporavano le loro esalazioni.

Altri due passeggeri, oltre l'uno già menzionato, arrancavano su per la collina accanto alla diligenza. Tutti e tre erano avviluppati fino agli zigomi e fin sulle orecchie, e portavano grossi stivaloni. Nessuno dei tre avrebbe potuto dire, da ciò che vedeva, che aspetto avessero gli altri due; e ciascuno era celato agli occhi dello spirito dei due compagni quasi da tanti indumenti quanti agli occhi del corpo. In quei giorni i viaggiatori erano molto restii ad attaccar conoscenza, perchè chiunque in viaggio poteva essere un brigante o in combutta coi briganti. Era la cosa più probabile di questo mondo, che ogni stazione di posta e ogni albergo potessero presentar qualcuno col grado di capobanda a cominciar

dall'albergatore, giù giù fino all'ultimo mozzo di stalla. Così fra sè e sè pensava il conduttore della diligenza di Dover, quel venerdì notte del millesettecentosettantacinque, su per la collina di Shooter, mentre se ne stava ritto al suo posto di dietro battendo i piedi, e tenendo l'occhio e la mano sul trombone carico che gli stava dinanzi allungato su sei o sette pistoloni parimenti carichi e su uno strato proporzionato di coltellacci.

La diligenza di Dover era nella sua solita divertente condizione: che il conduttore sospettava dei passeggeri, ogni passeggero sospettava di ciascuno dei compagni e del conduttore, tutti si guardavano con reciproca diffidenza, e il cocchiere non era sicuro che dei cavalli: sul conto dei quali avrebbe potuto giurare, mettendo la mano sul vecchio e nuovo Testamento, che non erano in grado di compiere il viaggio.

— Uh... uh! — disse il cocchiere. — Su, su! Un altro po' e sarete in cima, bestie del diavolo!

Ho avuto un bel da fare a condurvi fin quassù!... Giuseppe!

— Ehi! — rispose il conduttore.

— Che ora fai, Giuseppe?

— Più delle undici e dieci.

— Per l'inferno! — esclamò il cocchiere irritato, — e non ancora su. Cz!... Eh! Avanti!

Il cavallo riottoso, interrotto dalla frusta in una assai recisa negativa, fece un violento sforzo e fu imitato dagli altri tre. Ancora una volta la diligenza di Dover avanzò pesantemente, fra gli stivaloni dei passeggeri che le sguazzavano a fianco. Essi s'erano fermati quando la carrozza s'era fermata, e le tenevano la più stretta compagnia. Se uno dei tre avesse avuto l'ardire di proporre a un altro di precederla un po' nella nebbia e nel buio, si sarebbe messo nella lieta situazione di buscarsi immediatamente una palla nello stomaco come un volgarissimo assassino di strada.

L'ultimo sforzo portò la diligenza alla sommità della collina. I cavalli si arrestarono per riprender fiato, e il conduttore smontò per frenare le ruote alla discesa e aprire lo sportello ai passeggeri.

— Cz! Giuseppe! — esclamò il cocchiere, in tono d'avvertimento, guardando giù da cassetta.

— Che vuoi, Maso? Origliarono entrambi.

— S'avvicina un cavallo a galoppo, Giuseppe.

— A gran galoppo, mi sembra, Maso, — rispose il conduttore, staccandosi dallo sportello e arrampicandosi rapidamente al suo posto. — Signori, in nome del re, tutti fermi!

Con questo frettoloso appello, alzò il cane del trombone e si mise sull'offensiva.

Il passeggero ricordato da questa narrazione era sul predellino nell'atto di entrare; gli altri due dietro di lui, nel punto di seguirlo. Quegli rimase sul predellino, mezzo fuori, mezzo dentro; i due rimasero sulla strada, sotto di lui. Tutti guardarono dal cocchiere al conduttore, e dal conduttore al cocchiere, ascoltando. Il cocchiere guardava indietro e il conduttore guardava indietro: anche il riottoso cavallo di destra aveva aguzzato le orecchie e guardava indietro, senza contraddire.

La quiete seguita alla cessazione dello sforzo e dello strepito della diligenza, aggiunta alla quiete della notte, fece l'effetto d'un profondissimo silenzio. L'ansito dei cavalli comunicava un movimento di tremore alla vettura, e le dava come un senso di agitazione. I cuori dei passeggeri battevano forse abbastanza forte da essere uditi; ma in ogni modo quella paura silenziosa parlava a chiare note di persone senza fiato e che trattenevano il fiato, con le pulsazioni precipitose dell'attesa.

Lo strepito furioso d'un cavallo a galoppo si fece più forte.

— Ehi là! — gridò il conduttore, con quanto più fiato aveva. — Ferma, o sparo! La corsa fu immediatamente frenata, e fra molto sciaguattio, si sentì una voce umana nella

nebbia: — È questa la diligenza di Dover?

— Che t'interessa? — ribattè il conduttore. — Tu chi sei?

— È questa la diligenza di Dover?

— Perchè vuoi saperlo?

— Cerco un passeggero, se è essa.

— Chi?

— Il signor Jarvis Lorry.

Il passeggero di cui s'interessa questa narrazione, mostrò subito che quello era il suo nome.

Il conduttore, il cocchiere e gli altri due passeggeri gli lanciarono un'occhiata di diffidenza.

— Non ti muovere di là, — gridò il conduttore alla voce nella nebbia, — perchè se io commettessi un errore, non lo vedresti riparato vivo. Il signore che si chiama Lorry risponderà immediatamente.

— Che c'è? — domandò il passeggero, quindi, con voce dolce e tremebonda.

— Chi mi vuole? Sei tu, Jerry? (— Non mi piace la voce di Jerry, se è Jerry, — brontolò fra sè il conduttore. — È più rauco di quanto mi vada a genio, questo Jerry).

— Sì, signor Lorry.

— Che c'è?

— Un dispaccio per voi di là. Da T. e Compagni.

— Conduttore, io conosco questo messaggero, — disse il signor Lorry, scendendo sulla strada, aiutato con maggiore prontezza che cortesia dagli altri due, che entrarono immediatamente nella diligenza, chiusero lo sportello, e alzarono il finestrino. — Si può fare avvicinare; non v'è alcun timore.

— Lo spero, ma non si è mai sicuri, — disse il conduttore, in isdegnoso soliloquio.

— Ehi, tu?

— Bene, dunque? — disse Jerry, più rauco che mai.

— Vieni avanti al passo! Hai capito? E se hai delle fondine alla sella, bada di non avvicinarvi la mano. Io sono un diavolo se sbaglio, e i miei sbagli prendono la forma del piombo.

Vediamo, dunque, chi sei.

La figura d'un cavallo e d'un cavaliere lentamente s'avanzarono, entro la nebbia che si faceva più rada, verso il fianco della diligenza ov'era ritto il passeggero. Il cavaliere s'inclinò, e, levando gli occhi al conduttore, consegnò al passeggero un foglietto piegato. Il cavallo era senza fiato, e lui il cavaliere erano coperti di fango, dagli zoccoli al cappello.

— Conduttore! — disse il passeggero, nel tono tranquillo di chi attende a una faccenda normale.

Il vigile conduttore, con la destra sul calcio del trombone sollevato, la sinistra alla canna e l'occhio sul cavaliere, rispose con accento brusco: — Signore!

— Non v'è nulla da temere. Io appartengo alla banca Tellson. Voi dovete conoscere la banca Tellson di Londra. Io vado a Parigi per affari. Una corona di mancia: posso leggere questo biglietto?

— Se mai, fate presto.

Il passeggero lo aprì alla luce del fanale di quel lato, e lesse, prima in silenzio e poi forte:

«Aspettate la signorina a Dover». Vedete, conduttore, non è lungo; Jerry, di' che la mia risposta è stata: «Risuscitato».

Jerry sussultò sulla sella: — La più strana risposta, — disse con la sua voce più rauca. — Riporta indietro il biglietto, e si saprà che io l'ho ricevuto, meglio che se avessi scritto. Cerca la via migliore. Buona notte.

Con queste parole il passeggero aprì lo sportello della diligenza ed entrò; senza alcuna assistenza dei compagni di viaggio, che avevano in fretta nascosto gli orologi e le borse negli stivali, e in quel momento facevano finta di dormire. Senz'altro scopo definito che di sfuggire al rischio di dover fare qualunque altra

specie di movimento.

La diligenza, cinta da gravi ghirlande di nebbia, si mise di nuovo in moto per la discesa. Il conduttore rimise subito il trombone nell'apposita cassetta, e dopo aver osservato tutto ciò ch'essa conteneva, e aver mirato le altre pistole che portava incastrate alla cintola, guardò

una cassetta più piccola sotto il sedile, nella quale erano pochi strumenti da fabbro, un paio di fiaccole e la pietra con l'acciarino. Era fornito di tutto l'occorrente, perchè nel caso che il vento avesse spento i fanali, cosa che accadeva di tanto in tanto, non c'era che da chiudersi dentro la diligenza, badar che le scintille della pietra focaia e dell'acciarino non s'appiccassero alla paglia, per procacciarsi un lume con abbastanza sicurezza e facilità (ad aver fortuna) nel breve termine di cinque minuti.

— Maso! — si udì sottovoce dall'imperiale della diligenza.

— Ehi, Giuseppe.

— Hai sentito la notizia?

— L'ho sentita.

— Hai capito qualcosa, Maso?

— Un bel nulla, Giuseppe.

— Una bella combinazione, — meditò il conduttore, — perchè anch'io non ci ho capito un bel nulla.

Jerry, lasciato solo nella nebbia e nella tenebra, era smontato, intanto, non solo per far riposare il cavallo esausto, ma per tergersi il fango dal viso e scuoter l'acqua dalle falde del cappello, capaci di contenerne un boccale. Dopo esser rimasto con le briglie sul braccio tutto inzaccherato, appena non s'udì più lo strepito delle ruote e la notte si rifece silenziosa, si voltò e s'avviò per la discesa.

— Dopo questo galoppo da Temple Bar, cara mia, finchè non saremo al piano, non ho una gran fiducia nelle tue gambe anteriori, — disse il rauco messaggero, con un'occhiata alla giumenta.

— «Risuscitato». Una risposta assai strana. Una cosa che non ti piacerebbe molto, Jerry! Sì, Jerry.

Ti troveresti in un bell'impiccio, Jerry, se dovesse venir di moda la risurrezione.

### III. – LE OMBRE NOTTURNE.

Strana circostanza, degna di meditazione, il fatto che ogni creatura umana è composta in modo da esser per tutte le altre un profondo segreto e un profondo mistero. Una solenne considerazione, quando entro in una grande città di notte,

quella che ciascuna di quelle case, oscuramente raggruppate, chiude un suo particolare segreto; che ogni stanza in ciascuna di esse chiude un suo particolare segreto; che ogni cuore pulsante nelle centinaia di migliaia di petti che respirano nella stessa città, è, in alcuni dei suoi pensieri, un segreto per il cuore che gli è più vicino.

C'è in questo un senso di spavento pari a quello della stessa morte. Non posso più volgere i fogli di questo caro libro che amavo, e spero invano col tempo di leggerlo tutto. Non posso più guardare nelle profondità di quest'acqua insondabile, nella quale, come luci istantanee, m'erano lampeggiati bagliori di tesori sepolti e di altri oggetti sommersi. Era destinato che il libro dovesse chiudersi con uno scatto, in sempiterno, quando io non ne avevo letto che una pagina. Era destinato che l'acqua si dovesse rapprendere in un ghiaccio eterno, quando la luce si trastullava sulla sua superficie, e io me ne rimanevo ignaro sulla sponda. Il mio amico è morto, il mio vicino è morto, il mio amore è morto, la diletta dell'anima mia è morta; è il consolidamento inesorabile, la perpetuazione del segreto che fu sempre in quella personalità, e che io porterò nella mia fino all'ultimo respiro. In qualcuno dei luoghi di sepoltura delle città che attraverso, v'è un dormiente più imperscrutabile dei suoi abitanti vivi, nella loro intima personalità, o più imperscrutabile di quel che io non sia per loro?

Quanto a questo, suo retaggio naturale e inalienabile, il messaggero a cavallo aveva esattamente gli stessi poteri del re, del primo ministro di stato e del più ricco mercante di Londra.

Allo stesso modo i tre passeggeri chiusi nell'angusto spazio d'una vecchia diligenza traballante, che erano l'un per l'altro misteri, e completi, come se ciascuno si trovasse in una vettura propria a sei cavalli o nella vettura propria a sessanta cavalli, con la distanza d'una contea fra lui e il vicino.

Il messaggero faceva il viaggio di ritorno a piccolo trotto, entrando sì, piuttosto spesso, a bere nelle bettole sulla strada, ma con una certa tendenza al silenzio e a tenersi il cappello calcato fin sugli occhi. Aveva occhi che s'adattavano bene a quel suo contegno; neri, ma senza profondità nella forma e nel colore e troppo ravvicinati, come se temessero, tenendosi lontani, d'esser sorpresi, ciascuno per sé e a parte, in qualche cosa. Avevano una espressione sinistra al disotto d'un vecchio tricorno, che somigliava a una sputacchiera a tre punte, e al disopra d'una gran sciarpa per il mento e la gola, che discendeva quasi fino alle ginocchia del loro proprietario.

Quand'egli si fermava a bere, moveva la sciarpa con la sinistra, solo nell'atto di portare il liquido alla bocca con la destra; e, ciò fatto, si rimbacuccava.

— No, Jerry, no! — disse il messaggero, tornando al suo soggetto, mentre cavalcava. —

Non ti sarebbe piacevole, Jerry. Non converrebbe, Jerry, onesto lavorante, al

tuo ramo d'industria.

Risuscitato! Che mi pigli il diavolo, se non aveva bevuto!

Il messaggio che portava lo tormentò tanto, che fu costretto, parecchie volte, a togliersi il cappello e a grattarsi la testa. Eccetto sul cranio, quasi interamente nudo, aveva dei capelli rigidi e neri che si rizzavano intorno intorno a punta, e che gli crescevan giù quasi fin sul naso vasto e camuso. La testa rassomigliava al lavoro d'un fabbro, e la capigliatura più a una vetta di muro solidamente ferrata che a una chioma, e il più agile saltatore, al giuoco del cavalluccio, avrebbe rifiutato di scavalcarla, come assai pericolosa.

Mentre Jerry trottava col messaggio che doveva riferire alla guardia notturna nel suo casotto alla porta della banca Tellson, presso Temple Bar, la qual guardia notturna doveva riferirlo alle superiori autorità nell'interno, le ombre della notte assumevano innanzi a lui quelle forme che prestava loro il messaggio, e innanzi alla giumenta quelle forme che loro prestavano le sue particolari ragioni di disagio. E dovevano esser molto numerose, perchè sobbalzava impaurita a ogni ombra sulla strada.

Intanto, la diligenza sobbalzava e strepitava, gemeva e scricchiolava nel suo tedioso viaggio, coi tre compagni imperscrutabili al di dentro. Ai quali, parimenti, le ombre notturne si rivelavano in quelle forme evocate dai loro occhi sonnacchianti e dai loro pensieri errabondi.

La banca Tellson fu soggetto d'una lunga meditazione nella diligenza. Con un braccio infilato nella cinghia di cuoio, la quale faceva ciò che poteva per impedirgli di cozzare contro il vicino e di cacciarlo nell'angolo, tutte le volte che la diligenza faceva un balzo speciale, il passeggero della banca chinava pian piano la testa, con gli occhi semichiusi, e i finestrini, la luce fioca dei fanali che li attraversava, e il fagotto voluminoso del passeggero di fronte diventavano la banca e facevano dei magnifici affari e delle magnifiche contrattazioni. Lo strepito dei finimenti rappresentava il tintinnio del denaro ed erano pagati più assegni e tratte in cinque minuti, di quanti Tellson, con tutte le sue relazioni interne ed estere, ne avesse mai pagati in un tempo tre volte maggiore. Poi le sale corazzate nei sotterranei della banca Tellson, con quelle loro preziose riserve e quei segreti noti al passeggero (e non era da poco che egli le conosceva) gli si spalancarono dinanzi, ed egli vi s'aggirò con delle grosse chiavi e il fioco lume d'una candela, e le trovò sicure, solide, forti e tranquille, esattamente come le aveva vedute l'ultima volta.

Ma, sebbene la banca fosse sempre con lui e sebbene la diligenza (in maniera confusa, come il senso d'un dolore sotto l'influsso d'un oppiaceo) fosse sempre con lui, vi fu un altro flusso d'impressioni che non cessò mai di scorrere, tutta quanta la notte. Egli era nell'atto di disseppellire qualcuno da una fossa.

Ora, quale, fra la moltitudine di facce che gli apparivano dinanzi, fosse la vera faccia della

persona sepolta, le ombre notturne non indicavano; ma erano tutte d'un uomo di circa quarantacinque anni, e differivano specialmente nelle passioni che esprimevano, e nell'apparenza spettrale della loro consunzione. Orgoglio, disprezzo, sfida, ostinazione, rassegnazione, compianto, erano sentimenti che si avvicendavano in esse; e allo stesso modo si avvicendavano le guance diversamente infossate, il colorito cadaverico, le mani e i corpi emaciati. Ma la faccia era in generale un'unica faccia, e ogni testa era precocemente canuta. Cento volte il passeggero sonnecchiante domandò a quello spettro:

— Da quanto tempo sepolto?

La risposta era sempre la stessa: — Da quasi diciotto anni.

— Avevate abbandonato ogni speranza d'essere esumato?

— Da lungo tempo.

— Sapete che siete richiamato da morte a vita?

— Così dicono.

— Spero che abbiate voglia di vivere?

— Non saprei dire.

— Ve la debbo far vedere? Verrete a vederla?

Le risposte a questa domanda erano varie e contraddittorie. A volte la risposta malcerta era:

— Un momento! Potrei sopportarlo un incontro così improvviso? — A volte, era data con un tenero fiotto di lagrime, e poi era: — Conducetemi da lei. — A volte aveva un tono di stupore e di sconcerto, e poi: — Non la conosco. Io non capisco.

Dopo una simile conversazione immaginaria, il passeggero continuava con la fantasia a scavare, a scavare, a scavare — ora con una vanga, ora con una grossa chiave, ora con le mani — a scavare e a disseppellire quell'infelice creatura. Tirata fuori finalmente, con la terra appiccicata alla faccia e ai capelli, si dissolveva improvvisamente in polvere. Il passeggero tornava in sè con un balzo, e abbassava il finestrino, per sentirsi sul viso la realtà della nebbia e della pioggia.

Pure anche quando i suoi occhi erano aperti alla nebbia e alla pioggia, alla mobile striscia di luce dei fanali, alla siepe della strada maestra che si ritraeva a balzi, le ombre notturne al di fuori della diligenza sollevano di nuovo confondersi nel corso delle ombre notturne al di dentro. La vera banca presso Temple Bar, i veri affari del giorno innanzi, le vere sale corazzate, il vero messaggio che lo aveva raggiunto e il vero messaggio con cui aveva risposto erano tutti là dentro. Al di fuori della loro nebbia, si levava la faccia spettrale, ed egli la interrogava di nuovo.

- Da quanto tempo sepolto?
- Da quasi diciotto anni.
- Spero che abbiate voglia di vivere?
- Non saprei dire.

Ed eccolo a scavare, scavare, scavare, finchè un movimento d'impazienza d'uno dei due

passaggeri lo ammonì di sollevare il finestrino, d'infilare bene il braccio nella cinghia di cuoio, e di fantasticare sulle due figure assondate, e finchè il suo spirito non se le fece sfuggire e non scivolò di nuovo nella banca e nella fossa.

- Da quanto tempo sepolto?
- Da quasi diciotto anni.
- Avevate abbandonato ogni speranza d'essere esumato?
- Da lungo tempo.

Le parole gli sonavano all'orecchio come pronunziate un momento prima — più distinte di quante altre mai gli era toccato di udire — quando lo stanco passeggero sobbalzò alla coscienza della luce diurna e s'accorse che le ombre notturne s'erano dileguate.

Abbassò il finestrino, e guardò sull'orizzonte il sole che si levava. V'era un pendio di terra arata, con un aratro infitto nel punto dove la sera innanzi i cavalli erano stati staccati; più in là, una certa boscaglia cedua, con molte foglie di rosso ardente e di giallo aureo sugli alberi. Benchè il suolo fosse freddo e bagnato, il cielo era limpido, e il sole si levava lucente, placido e magnifico.

— Diciotto anni! — disse il passeggero, guardando il sole. — Clemente creatore del giorno! Sepolto vivo per diciott'anni!

#### **IV. - LA PREPARAZIONE.**

Quando quella mattinata, la diligenza arrivò sana e salva a Dover, il garzone capo dell'albergo Royal George ne spalancò lo sportello, com'era suo costume. L'aprì con una certa solennità, perchè un viaggio in diligenza da Londra, nella stagione invernale, era un'impresa per la quale un avventuroso viaggiatore poteva meritare delle congratulazioni.

A quell'ora, era rimasto un unico passeggero al quale fare dei rallegramenti; perchè gli altri due erano stati deposti nelle strade delle loro rispettive destinazioni. L'interno muffito della diligenza, con la sua umidità e la sua paglia sudicia, il suo spiacevole odore e la sua oscurità, aveva piuttosto l'aria d'un grosso canile. Il passeggero, signor Lorry, sgusciandone coperto di pezzi di trecce di paglia, in un viluppo della sciarpa pelosa, sotto il cappello afflosciato, e con le

gambe fangose, aveva più l'aria d'una strana specie di cane che d'un uomo battezzato.

— Garzone, vi sarà domani un battello per Calais?

— Sì, signore, se il tempo si mantiene, e il vento si mette a spirare propizio. La marea farà quel che occorre domani verso le due del pomeriggio. Un letto, signore?

— Fino a stasera io non andrò a letto; ma ho bisogno d'una camera e d'un barbiere.

— E poi la colazione, signore. Sì, signore. Per favore, da questa parte, signore. Conducetelo nella Concordia. La valigia del signore e l'acqua calda nella Concordia. Andate nella Concordia a tirare gli stivali al signore (Vi troverete un bel fuoco, signore). Andate a chiamare il barbiere. Tutti, presto, per la Concordia.

Giacchè la camera da letto la Concordia, era sempre destinata a un viaggiatore della diligenza, e i passeggeri della diligenza erano sempre pesantemente imbacuccati da capo a piedi, essa aveva per l'albergo Royal George questa strana caratteristica: che, sebbene non si vedesse entrarvi che un'unica specie di persona, ne uscissero di tutte le specie e qualità. Per conseguenza, un altro cameriere, due facchini, parecchie cameriere e l'albergatrice, si trovavano tutte per caso a gironzare in vari punti del percorso fra la Concordia e la sala da pranzo, quando un signore d'una sessantina d'anni, vestito di tutto punto d'un costume marrone, piuttosto usato, ma assai lindo, con grosse rivolte alle maniche e grosse finte alle tasche, si diresse per quella via verso la colazione.

La sala da pranzo non ebbe, quella mattina, altro avventore che il signore vestito color marrone. La tavola per la colazione era stata avvicinata al caminetto, e col riflesso del fuoco che gli splendeva sulla persona, il signore se ne rimase in attesa del pasto con tanta calma e tranquillità, che si sarebbe detto stesse posando per farsi fare il ritratto.

Egli appariva molto ordinato e metodico, con una mano su ciascun ginocchio, e un strepitoso orologio sotto la lunga sottoveste, il quale pareva tenesse, col suo tic-tac, un sonoro sermone facendo risaltare la propria gravità e longevità di fronte alla leggerezza ed evanescenza delle volubili fiamme. Il signore aveva delle belle gambe, e ne tirava qualche vanità, perchè le calze marrone vi aderivano lisce e ben strette, ed erano finemente lavorate: aveva anche le scarpe e le fibbie, benchè semplici, assai eleganti. Portava uno strano biondo parrucchino crespo e lucido, che, certo, doveva esser fatto di capelli, ma che aveva l'aria d'esser tessuto di fili di seta o di vetro. La biancheria, benchè non fosse d'una finezza corrispondente a quella delle calze, era candida come la cresta delle onde che si rompevano sulla spiaggia vicina, o come le vele scintillanti nella luce del sole che passavano lungi sul mare. Il viso, di regola rassegnato e tranquillo, era illuminato sotto lo strano parrucchino d'un paio d'occhi scintillanti, che al loro proprietario, negli anni trascorsi, dovevano esser costati un non lieve sforzo di

ammaestramento per infonder loro l'espressione composta e riservata della banca Tellson. La persona aveva nelle guance un colorito sano, e il viso, benchè solcato, portava pochi segni di affanno e di ansia. Ma forse gl'impiegati scapoli di fiducia della banca Tellson non erano specialmente occupati con gli affanni degli altri; e forse gli affanni di seconda mano, come gli abiti di seconda mano, sono sempre d'occasione.

Per far più completa la sua rassomiglianza con una persona che si facesse fare il ritratto, il signor Lorry chinò la testa e si addormentò. L'arrivo della colazione lo svegliò, ed egli disse al cameriere, avvicinandosi alla tavola:

— Vorrei che fosse pronto tutto il necessario per ricevere una signorina che può capitar qui oggi, da un momento all'altro. Forse domanderà del signor Jarvis Lorry o soltanto d'un signore della banca Tellson. Mi farete la cortesia di avvertirmi.

— Sì, signore. La banca Tellson di Londra?

— Sì.

— Sì, signore. Noi abbiamo spesso l'onore d'ospitare i signori della vostra banca nei loro viaggi d'andata e ritorno fra Londra e Parigi. Una gran quantità di viaggi, signore, nella banca Tellson e compagni.

— Sì. Noi facciamo delle operazioni bancarie tanto in Francia che in Inghilterra.

— Sì, signore. Ma credo che voi personalmente non abbiate l'abitudine dei viaggi.

— Negli ultimi anni, no. Son quindici anni da che noi... da che io... tornai l'ultima volta di Francia.

— Davvero, signore? Allora prima ch'io venissi qui. Prima che i miei padroni venissero qui.

L'albergo a quel tempo, signore, era in altre mani.

— Così credo.

— Ma io scommetterei, signore, che una banca come la banca Tellson e compagni fiorisse già non da quindici, ma forse dalla bellezza di cinquant'anni fa.

— Triplicate questa cifra, e diciamo centocinquanta, per non esser lontani dalla verità. — Veramente, signore!

Arrotondando la bocca e gli occhi, nell'atto che retrocedeva dalla tavola, il cameriere trasferì il tovagliuolo dal braccio destro al sinistro, assunse un comodo atteggiamento, e rimase ad osservare l'ospite, che mangiava e beveva, come da una specola o da una torre d'esplorazione. Come da tempo immemorabile è inveterata abitudine dei camerieri.

Finita la colazione, il signor Lorry uscì per una passeggiatina sulla spiaggia. La piccola, angusta e tortuosa città di Dover si allontanava dal lido e ficcava la testa negli scogli argillosi, come uno struzzo di mare. Il mare era un deserto di onde e

di sassi che rotolavano selvaggiamente in giro, e il mare faceva ciò che gli piaceva, e ciò che gli piaceva era distruggere. Rombava contro la città, rombava contro gli scogli e abbatteva furioso la costa. L'aria fra le case aveva un così vivo odor di pescheria, che si sarebbe detto che i pesci malati salissero a tuffarvisi, come la gente malata che va a tuffarsi nel mare. Nel porto si faceva un po' di pesca e di sera molto passeggiare e guardar verso il mare, specialmente in quell'ora che la marea diventava alta. A volte dei piccoli negozianti, che non avevano affari d'alcuna specie, mettevano insieme, senza alcuna giustificazione, delle grosse ricchezze; ed è degno di nota che in quelle vicinanze nessuno tollerasse la vista d'un accenditore di fanali.

Come la giornata si avvicinò alla sera, e l'aria, che in certi momenti era stata abbastanza limpida da permettere la vista della costa francese, di nuovo si caricò di nebbia e di brume, anche il signor Lorry parve rannuvolarsi. Come si fece buio, ed egli si andò a sedere innanzi al focolare della sala da pranzo, ad attendere il desinare come aveva atteso la colazione, la sua mente si mise attivamente a scavare, a scavare, a scavare, nei carboni ardenti.

Una buona bottiglia di Borgogna, dopo desinare, non nuoce altrimenti a uno sterratore che col cercar di togliergli la voglia di lavorare. Il signor Lorry era rimasto a lungo inattivo, e s'era versato l'ultimo bicchiere di vino, mostrando in vista tutta quella soddisfazione che si può osservare sempre in un uomo attempato, dal colorito sano, che ha dato fondo a una bottiglia, quando uno strepito di ruote si avvicinò nella stradiciola e poco dopo si riversò nel cortile.

Egli depose l'ultimo bicchiere intatto. — Questa è la signorina! — disse. Dopo pochi minuti, il cameriere entrava per annunciare che la signorina Manette era arrivata da Londra e domandava vivamente di parlare al signore della banca Tellson.

— Così presto?

La signorina Manette s'era rifocillata per strada e in quel momento non aveva bisogno di nulla, e non chiedeva altro che di vedere immediatamente il signore della banca Tellson, se non era importuna e indiscreta.

Il signore della banca Tellson non ebbe a far altro che vuotare il bicchiere con un'aria di estrema disperazione, accomodarsi sulle orecchie lo strano parrucchino biondo, e seguire il cameriere nella camera della signorina Manette. Era una stanza vasta e buia, arredata in maniera funerea con stoffa nera di crine e carica di pesanti tavolini scuri. Questi erano stati oliati e lucidati in così fatto modo, che le due candele alte sopra quello in mezzo alla camera erano oscuramente riflesse su ogni piano, come se fossero sepolte in fosse profonde di mogano nero, e non se ne potesse sperare una luce degna di questo nome, se prima non fossero state esumate.

L'oscurità era così difficile a penetrare che il signor Lorry, studiando il passo sul logoro tappeto turco, suppose che la signorina Manette stesse ad attenderlo in

qualche stanza attigua; ma poi, avendo oltrepassato le due candele alte, vide accanto alla tavola, fra esse e il focolare, una fanciulla di non più di diciassette anni, con un mantello da viaggio e un cappello di paglia, che teneva in mano per il nastro. Mentre gli sguardi di lui si posavano sulla snella, leggiadra personcina, con una ricca chioma aurea, un paio d'occhi azzurri che lo guardarono con un'occhiata d'interrogazione, e la fronte stranamente dotata (considerando ch'era assai giovane e liscia) dell'abilità di sollevarsi e di corrugarsi in un'espressione che non era d'incertezza, di meraviglia, di apprensione o semplicemente di attenzione concentrata, benchè le includesse tutt'e quattro — mentre gli sguardi di lui si posavano su questi oggetti, un'improvvisa vivida immagine gli passò dinanzi, d'una creaturina ch'egli aveva tenuta in braccio durante il passaggio dello stesso canale, che doveva ora attraversare, in un'ora tempestosa e gelida, con la grandine che picchiava spietatamente e i cavalloni del mare che si sollevavano furiosi. L'immagine subito si dileguò, come un alito sulla superficie del sottile specchio a muro dietro la fanciulla, uno specchio sulla cui cornice si dilungava un'ospitale processione di amorini neri, parecchi decapitati e storpi, che offrivano dei panierini neri di frutta del Mar Morto a nere divinità di sesso femminile, — ed egli fece un cerimonioso inchino alla signorina Manette.

— Prego, accomodatevi, signore, — disse la signorina, con voce chiara e piacevole, alquanto esotica nell'accento, ma in verità assai poco.

— Vi bacio le mani, signorina, — disse il signor Lorry, in maniera un po' antiquata, mentre s'inchinava di nuovo cerimoniosamente, e prendeva una sedia.

— Ieri, signore, ricevei una lettera dalla Banca che mi partecipava una notizia... o una scoperta...

— La parola è indifferente, signorina; l'una o l'altra val lo stesso.

—... riguardo alla piccola proprietà del mio povero padre, che io non ho conosciuto... morto tanto tempo fa...

Il signor Lorry si mosse sulla sedia, e diede un'occhiata di turbamento verso l'ospitale processione degli amorini neri. Come se essi nei loro assurdi panierini avessero bell'e pronto un suggerimento.

—... una scoperta che rendeva necessario un mio viaggio a Parigi, per incontrarmi con un signore della banca, così buono da recarsi fin là a bella posta.

— Son io.

— Come io m'aspettavo d'udire.

Ella gli fece un inchino (le signorine facevano degl'inchini in quei giorni) col grazioso desiderio di fargli intendere che comprendeva quanto egli fosse più vecchio e più saggio di lei. Egli le rispose con un'altra riverenza.

— Risposi alla banca, signore, che siccome essi, che se ne intendevano ed eran così gentili per me, mi consigliavano un viaggio in Francia, sarebbe stata una fortuna per me, orfana come sono e senza un amico che potesse accompagnarmi, di potermi mettere, durante il viaggio, sotto la protezione di quel degno signore. Il signore era già partito, ma credo che un messaggero l'abbia raggiunto per chiedergli il favore di aspettarmi qui.

— Io sono stato felice, — disse il signor Lorry, — di aver avuto questo incarico, e sarò ancora più felice di compierlo.

— Signore, io vi sono veramente riconoscente, grata con tutto il cuore. M'è stato detto alla banca che il signore mi avrebbe spiegato tutti i particolari della faccenda, e che io dovevo prepararmi a trovarli sorprendenti. Ho fatto del mio meglio per prepararmici, e naturalmente ho la più viva curiosità di conoscere di che si tratta.

— Naturalmente, — disse il signor Lorry. — Sì... io... — E dopo una pausa, aggiunse, accomodandosi di nuovo il biondo parrucchino sulle orecchie: — È difficilissimo cominciare.

Egli non cominciò, ma, nella sua indecisione, guardò la fanciulla negli occhi. La giovane fronte si sollevò con quella sua singolare espressione — oltre che singolare, leggiadramente caratteristica — ed ella levò la mano, come se con un atto involontario sorprendesse o fermasse qualche ombra fuggitiva.

— Siete voi, signore, assolutamente un estraneo per me?

— Se sono un estraneo? — Il signor Lorry aprì le mani e le stese all'infuori con un sorriso di dubbio.

Fra le ciglia, e precisamente dove cominciava il nasino della fanciulla, il quale aveva una linea quanto mai fine e delicata, l'espressione s'approfondì, mentre ella si sedeva sulla seggiola accanto alla quale fino allora era rimasta ritta. Egli la osservò così pensosa, e nel momento che la vide levare di nuovo gli occhi, continuò:

— Credo ch'io non possa far di meglio, nella vostra patria adottiva, che di parlarvi come a una signorina inglese, signorina Manette?

— Come volete, signore.

— Signorina Manette, io sono un uomo d'affari, incaricato d'un affare. Nell'atto di riferirvelo, vi prego di considerarmi nè più nè meno d'una macchina parlante... e in realtà non sono nulla di diverso. Col vostro permesso, vi riferirò, signorina, la storia d'uno dei nostri clienti.

— La storia!

Parve ch'egli volontariamente scambiasse la parola da lei ripetuta, quando aggiunse in fretta:

— Sì, clienti. Negli affari bancari noi di solito chiamiamo clienti le persone con cui siamo in relazione d'affari. Egli era un gentiluomo francese; uno scienziato; un uomo di gran merito... un dottore.

— Di Beauvais, forse?

— Sì, proprio, di Beauvais. Come monsieur Manette, vostro padre, quel signore era di Beauvais. Come monsieur Manette, vostro padre, quel signore godeva a Parigi d'una grande reputazione. Io ebbi l'onore di conoscerlo appunto colà. Le nostre relazioni erano relazioni d'affari, ma confidenziali. Ero a quel tempo nella nostra filiale francese, e c'ero... ah! da vent'anni.

— In qual tempo... posso domandare in qual tempo, signore?

— Parlo, signorina, di venti anni fa. Egli aveva sposato... una signora inglese, ed io fui uno dei fiduciari. I suoi affari, come gli affari di molti altri signori francesi e famiglie francesi, erano interamente nelle mani della banca Tellson. Nello stesso modo io sono, o sono stato, nell'una o l'altra maniera, fiduciario di una ventina di altri clienti della nostra banca. Queste sono semplici relazioni d'affari, signorina; l'amicizia non c'entra affatto, non c'entrano interessi particolari, non c'entra nulla che si possa dir sentimento. Nel corso della mia vita d'affari, son passato dall'una all'altra relazione d'affari, appunto come passo dall'uno all'altro cliente nel corso della giornata; per farla breve, non ho sentimenti: io sono una semplice macchina. Ripigliando il filo del discorso...

— Ma codesta è la storia di mio padre, signore; ed io comincio a credere — la fronte stranamente corrugata era intenta su di lui — che, quando rimasi orfana, dopo la morte di mia madre, sopravvissuta a mio padre soltanto due anni, foste voi che mi portaste in Inghilterra. Son quasi certa che foste voi.

Il signor Lorry prese nella sua la manina che s'era sporta esitante, e se la portò con qualche solennità alle labbra. Poi condusse la fanciulla di nuovo al suo posto, e, tenendo la spalliera della sedia con la sinistra e usando a volta a volta la destra per sfregarsi il mento, aggiustarsi la parrucca sulle orecchie o per accompagnar col gesto ciò che diceva, stette a guardare il viso della fanciulla che levava gli occhi in quelli di lui.

— Signorina Manette, ero io. E comprenderete con quanta esattezza mi sia espresso un momento fa, dicendo che non ho sentimenti, e che tutte le mie relazioni coi miei simili sono semplicemente relazioni d'affari, se riflettete soltanto un momento che io da quel tempo non v'ho più veduta. Da quel tempo voi siete stata la pupilla della banca Tellson, e io sono stato occupato con altri affari della banca Tellson. Quanto ai sentimenti, io non ho tempo per i sentimenti e nessuna occasione di averne. Passo tutta la vita, signorina, nel girare un immenso mangano pecuniario.

Dopo questa strana allusione alle occupazioni quotidiane del suo ufficio, il signor Lorry si appiattì la bionda parrucca in testa con ambo le mani (senza alcuna

necessità, perchè era impossibile appiattirne la lucente superficie più di quel che già fosse), e riprese l'atteggiamento di prima.

— Fin qui, signorina (come avete notato), questa è la storia del vostro compianto padre. Ora viene la differenza. Se vostro padre non fosse morto quando morì... Non vi spaventate! Come sussultate!

Ella, infatti, aveva sussultato, e gli aveva afferrato il polso con ambedue le mani.

— Prego, — disse il signor Lorry, in tono carezzevole, portando la sinistra dalla spalliera della sedia sulle supplici dita che lo stringevano con così violento tremito; — prego, calmatevi... si tratta di affari... Come stavo dicendo...

Lo sguardo di lei lo sconcertò tanto, ch'egli s'interruppe, si sentì impacciato, e cominciò di nuovo:

— Come stavo dicendo... se monsieur Manette non fosse morto; se fosse improvvisamente e silenziosamente scomparso; se fosse stato segregato; se non fosse stato difficile indovinare in qual terribile luogo, benchè senza la possibilità di rintracciarlo; se egli avesse avuto un nemico in qualche compatriota, che poteva esercitare un privilegio del quale so che, ai miei tempi, anche i più arditi oltre il Canale parlavano sottovoce, per esempio il privilegio di riempire dei moduli per la consegna di qualcuno all'oblio di una prigionia per un termine indefinito; se sua moglie avesse implorato il re, la regina, la corte, il clero, per aver notizia di lui, e sempre indarno... allora la storia di vostro padre sarebbe stata quella dell'infelice gentiluomo, il dottore di Beauvais.

— Vi supplico di continuare, signore.

— Sì. Continuerò. Potete sopportare il mio racconto?

— Tutto posso sopportare, meno l'incertezza in cui mi lasciate in questo momento.

— Voi ora parlate ragionevolmente e... siete ragionevole. Così va bene (Ma intanto nei modi egli si mostrava meno soddisfatto di quanto diceva). — Si tratta d'affari. Considerate tutto come un affare... un affare che si deve concludere. Ora se la moglie di questo dottore, per quanto donna di grande coraggio e forza, avesse sofferto tanto per questa ragione, prima che la sua creaturina le fosse nata...

— La creaturina era una bambina, signore.

— Una bambina. Sì... sì... tratta d'affari... non v'angosciate. Signorina, se la povera donna avesse sofferto alla decisione di risparmiare alla povera bambina l'eredità d'una parte dello strazio da lei sofferto, con l'allevarla nella credenza che il padre era morto... No, non v'inginocchiate. In nome di Dio, perchè dovete inginocchiarvi innanzi a me?

— Per la verità. O caro, buono, pietoso signore, per la verità.

— Sì... si tratta d'affari. Voi mi confondete e come posso trattare un affare se io

son confuso? Conserviamoci sereni. Se voi ora gentilmente poteste dirmi, per esempio, quanto fanno nove pence per nove pence e quanti scellini vi sono in venti ghinee, io sarei molto più sicuro dello stato del vostro spirito.

Senza rispondere direttamente a questo appello, ella rimase a sedere così calma, dopo essere stata rialzata gentilmente, e le mani, che non avevano cessato di aggrapparsi ai polsi di lui, si dimostrarono tanto più salde di prima, che il signor Jarvis Lorry ne trasse qualche indizio di fermezza.

— Bene, bene, così va bene. Coraggio! Si tratta di affari. Dinanzi a voi c'è un affare; un affare utile. Signorina Manette, vostra madre ricorse a questo mezzo con voi. E quando morì... di crepacuore, credo... senza aver mai interrotto le sue inutili ricerche di vostro padre, vi lasciò, piccina di due anni, da crescere fiorente, bella e felice, senza l'oscura nuvola che certamente vi avrebbe oppressa, se aveste dovuto vivere nell'incertezza intorno alla sorte di vostro padre: se fosse finito subito in prigione, o vi fosse intristito per una lunga serie di anni.

Dicendo così, egli si chinò a guardare con pietà ammirata la fiorente chioma d'oro; come se si figurasse che poteva già essere tinta di grigio.

— Voi sapete che i vostri parenti non avevano grandi ricchezze e che ciò che avevano fu assicurato a vostra madre e a voi. Non v'è stata alcuna nuova scoperta, di denaro o di altra proprietà; ma...

Egli si sentì stringere più forte i polsi, e s'interruppe. L'espressione nella fronte della fanciulla, che aveva così particolarmente attratto l'attenzione del signor Lorry, e che in quel momento era immobile, s'era approfondita in un segno di sofferenza e di orrore.

— Ma egli è stato... è stato trovato. Egli è vivo. Molto cambiato, probabilissimo; forse un misero resto di quel che era una volta, probabilissimo. A ogni modo speriamo qualche cosa di meglio. Ma è vivo. Vostro padre è stato condotto a Parigi nella casa d'un suo vecchio servitore, e lì andremo noi; io a identificarlo, se posso; voi, a restituirlo alla vita, all'amore, al dovere, al riposo, alla consolazione domestica.

Un brivido corse per la persona della fanciulla, e da lei a lui. Ella disse, con voce piana, distinta, piena di timore, come se parlasse in sogno:

— Io andrò a vedere il suo spettro! Sarà il suo spettro... non lui!

Il signor Lorry carezzò dolcemente le mani che gli tenevano il braccio: — Su, su, su, su!

Coraggio, coraggio! Il meglio e il peggio ora vi son noti. Ora state per andare a trovare quel pover'uomo così martoriato, e con un bel viaggio per mare e per terra, vi troverete subito al suo caro fianco.

Ella ripeté nello stesso tono che sembrava un bisbiglio: — Io sono stata libera, sono stata felice, e pure il suo spirito non mi ha mai visitata!

— Soltanto un'altra cosa, — disse il signor Lorry, calcando il tono delle parole, come cercando un mezzo per rafforzare l'attenzione di lei; — egli è stato trovato sotto un altro nome; il suo è stato da lungo tempo dimenticato o da lungo tempo occultato. Sarebbe peggio che inutile cercar d'informarsene ora; peggio che inutile cercar di sapere se egli sia stato per anni trascurato o se sempre mantenuto con intenzione prigioniero. Sarebbe peggio che inutile cercar di saperlo, perchè sarebbe pericoloso. Meglio non parlar della cosa, in nessuna maniera, e di condurre quell'infelice... per un po' in ogni caso... fuori di Francia. Anche io, pur essendo sicuro come inglese, e anche la banca Tellson, pur essendo così importante per il credito francese, evita di menzionare la cosa. Io non porto addosso neppure una riga che apertamente la riguardi. Il mio è un servizio assolutamente segreto.

Le mie credenziali, le mie registrazioni, i miei appunti sono tutti compresi nell'unica parola «Risuscitato», che non significa nulla... Ma che cos'è? Ella non ascolta una sillaba! Signorina Manette!

Perfettamente calma e silenziosa, e neppure caduta indietro sulla sedia, ella se ne stava sotto la mano del signor Lorry assolutamente insensibile, con gli occhi aperti e fissi su di lui e con l'ultima sua espressione sulla fronte, come se vi fosse intagliata o marchiata a fuoco. Così forte ella teneva il braccio del signor Lorry, che questi temeva di staccarsi per tema di farle male; perciò gridò aiuto senza muoversi.

Una donna dall'aspetto selvaggio, che il signor Lorry, anche nell'agitazione da cui era invaso, vide tutta di color rosso, coi capelli rossi e le vesti d'una strana foggia sottilmente aderente, con un singolarissimo cappello che sembrava una misura di legno o una grossa forma di cacio di Stilton, irruppe nella stanza prima dei servitori dell'albergo e subito sciolse il problema del distacco del signor Lorry dalla povera signorina, mettendogli una mano muscolosa sul petto, e mandandolo a sbattere contro la parete vicina.

(— Veramente credo che debba essere un uomo! — riflettè il signor Lorry senza fiato, nello stesso istante che toccava il muro).

— Ma vedeteli là, — urlò quell'apparizione, volgendosi ai servitori dell'albergo. — Perchè non correte a pigliar qualcosa, invece di star là impalati a guardarmi? Che, ci ho addosso qualcosa di speciale forse? Perchè non correte a pigliar qualcosa? Vi lascerò vedere, se non portate presto qualche sale da odorare, dell'acqua fredda e dell'aceto!

Vi fu un'immediata dispersione in cerca di questi corroboranti, ed ella stese pianamente la fanciulla sul canapè, trattandola con gran tatto e dolcezza, chiamandola «tesoro mio», «tortorella mia», e sciogliendole i capelli d'oro sulle spalle con grande orgoglio e attenzione.

— E voi lì, vestito di marrone! — esclamò, volgendosi indignata al signor Lorry; — non potevate dirle ciò che dovevate dirle senza spaventarla a morte? Guardatela ora con questa faccia così pallida e con le mani gelate? E credete d'essere un banchiere?

Il signor Lorry si sentì tanto sconcertato da questa domanda, alla quale era assai difficile rispondere, che non poté far altro che assistere alla scena, da lontano, con umiltà e simpatia assai debole, mentre quella virago, dopo aver minacciato i servitori dell'albergo col misterioso castigo di «far loro vedere» qualcosa non menzionata, se fossero rimasti lì impalati a guardare, si affannava a far riavere la fanciulla a grado a grado, persuadendola affettuosamente ad appoggiare su di lei la testa cadente.

— Spero che si sentirà meglio ora, — disse il signor Lorry,

— Se mai, non per opera vostra!... Tesoro mio!

— M'auguro, — disse il signor Lorry, dopo un'altra pausa di timida simpatia e umiltà, — che voi accompagniate la signorina Manette in Francia?

— È anche probabile, — rispose la virago. — Se mai fui destinata ad attraversare l'acqua salata, credete che la provvidenza mi avrebbe fatta nascere in un'isola?

Giacchè questo era un altro quesito di difficile intelligenza, il signor Jarvis Lorry si ritirò per farlo oggetto di una lunga meditazione.

## V. - LA BETTOLA.

Era caduta e s'era rotta nella via una gran botte di vino. La disgrazia era accaduta mentre la botte si scaricava da un carro. Essa era precipitata e ruzzolata al suolo, facendo scoppiare i cerchi, ed ora giaceva fuori la porta della bettola, come un guscio di noce schiacciata.

Tutta la gente del vicinato aveva interrotto le sue faccende o il suo ozio, per correre in quel punto a bere il vino. Nella via i ciottoli, scabri e irregolari, con le punte in tutte le direzioni e fatte a bella posta, si sarebbe detto, per azzoppare quanti esseri vivi li calpestavano, avevano subito formato al liquido dei piccoli stagni; i quali furono subito circondati, secondo la rispettiva dimensione, ciascuno da una frotta o da un branco di persone che faceva ressa. Alcuni s'inginocchiavano, facevano un nappo delle due mani congiunte, e bevevano, cercando anche di servire le donne, che si chinavano su di loro a bere, prima che il vino sfuggisse loro a traverso le dita. Altri, uomini e donne insieme, attingevano nelle pozzanghere con piccole tazze di stoviglie mutilate, o anche con fazzoletti tolti di testa alle donne, per spremersi quindi in bocca ai bambini; altri facevano

piccole barriere di fango per fermare il vino in corsa; altri, diretti da persone affacciate alle finestre, balzavano di qua e di là per arrestare i piccoli rigagnoli che si aprivano nuovi sbocchi; altri si dedicavano a pezzi di doghe saturi e tinti di feccia, leccandoli, e anche biasciando i più umidi e fradici frammenti col massimo gusto. Non v'era alcun canale che potesse trasportar via il vino, che fu raccolto tutto, e insieme con tanto fango, che si sarebbe potuto credere che nella via fosse passato uno spazzino, se chi la conosceva avesse potuto credere a un simile fantastico avvenimento. Un vivo strepito di risate e di voci gioiose — voci di uomini, donne e bambini — risonò nella via durante quella caccia al vino, nella quale vi fu poca brutalità e molta piacevolezza. Si notò un sentimento particolare di socievolezza, un'evidente tendenza da parte di ciascuno ad unirsi con gli altri, il che condusse, specialmente fra i più favoriti o i più espansivi, ad allegri abbracci, a brindisi, a strette di mano, perfino a balletti di una dozzina di persone alla volta.

Finito il vino, rastrellati con le dita, che lasciarono delle impronte di graticola, i punti dov'era scorso più abbondante, tutte quelle espansioni cessarono d'incanto, com'erano cominciate. L'operaio che aveva lasciato la sega addentata nel ceppo che stava tagliando, andò a rimetterla di nuovo in moto; la donna che aveva lasciato sul gradino d'una porta lo scaldino di ceneri calde, col quale aveva cercato di temperare la sofferenza delle mani intirizzate o dei piedi, o la sofferenza di qualche suo bambino, ritornò a sentirne il tepore; degli uomini con le braccia nude, i capelli arruffati e la faccia cadaverica, sbucati da qualche sotterraneo alla luce invernale, si mossero per rintanarsi di nuovo; e si raccolse su quel luogo un'uggia che parve fosse più naturale della luce del sole.

Il vino era vino rosso, e aveva macchiato il suolo dell'angusta stradiciola del sobborgo Sant'Antonio in Parigi, dove s'era riversato. Aveva macchiato anche molte mani, molti visi, molti piedi nudi, e molti zoccoli. Le mani di colui che segava le legna lasciarono molte macchie rosse sui vari pezzi segati; e la fronte della donna che allattava il bambino, si tinse delle macchie del vecchio cencio ch'ella si era legato di nuovo intorno al capo.

Quelli che si erano avidamente lanciati sui pezzi delle doghe portavano intorno alle labbra una traccia da tigri, e certo spilungone burlone, con la testa più fuori che dentro un rozzo sacco che gli serviva da berretto, scarabocchiò sui muro, col dito intinto nella feccia del vino: «Sangue».

Sarebbe venuto il tempo in cui anche questo vino si sarebbe versato su quei ciottoli, e molti ne sarebbero rimasti arrossati.

E ora che su Sant'Antonio s'era ristabilita la nuvola, che uno splendore momentaneo aveva fugato dalla sua santa immagine, l'ombra da essa proiettata apparve opprimente. Il freddo, il sudiciume, l'orrore, il bisogno erano i gentiluomini in servizio di quel gran santo: tutti quanti nobili di gran potenza; ma specialmente l'ultimo. I campioni di un popolo, che s'era fatto terribilmente macinare e rimacinare nel mulino, e certo non nel favoloso mulino che macinava i vecchi per farli giovani, battevano i denti dal freddo a tutte le cantonate, entravano e

uscivano da tutti gli usci, guardavano da tutte le finestre, tremavano in tutte le pieghe di qualche cencio agitato dal vento. Il mulino che li aveva ingoiati era quello che trasforma i giovani in vecchi: i fanciulli avevano le facce antiche e le voci gravi; e sulle loro e sulle facce degli adulti, incavate in ogni solco dall'età, era l'impronta della fame. La fame prevaleva da per tutto. Si vedeva lungo gli alti edifici, sulla misera biancheria sciorinata sui pali e sulle corde; era annidata nelle case con la paglia, gli stracci, il legno e la carta; era presente in ogni pezzo del piccolo mucchio di legna a cui attendeva il segatore. La fame sogguardava giù dai camini senza fumo, balzava dalla sudicia strada, che nella spazzatura non aveva alcuna traccia di avanzi di cucina. Fame era l'iscrizione delle scansie del fornaio, il marchio d'ogni pagnotta della piccola provvista di cattivo pane; nella bottega del salsicciaio, in ogni preparazione di carne di cane morto, offerta in vendita al pubblico. Con uno scricchiolio di ossa secche si sentiva la fame tra le castagne che s'arrostivano agitate nel cilindro di ferro; fame era inciso nei pezzettini, di ogni piatto da un soldo, delle fettine di patate fritte con un po' di gocce d'olio rancido.

La sede della fame le si adattava in ogni cosa. Un'angusta via tortuosa, tutta sudiciume e fetore, dalla quale si diramavano altre anguste vie tortuose, gremite di cenci e di berretti, odoranti di cenci e di berretti, e con ogni oggetto visibile improntato a un'aria sinistra. Nell'aria di persecuzione degli abitanti v'era un non so che del pensiero della belva che guata l'occasione di rivoltarsi. Per quanto tutti depressi e abbattuti, non mancavano fra essi degli occhi di fuoco, nè labbra compresse, pallide di ciò che comprimevano; nè fronti con lunghe rughe in sembianza della corda delle forche che pensavano dover soffrire o far soffrire. Le insegne delle botteghe (quasi tante come le botteghe) erano tutte tristi illustrazioni della miseria. Il macellaio vi dipingeva soltanto i pezzi di carne più magri; il fornaio la più misera delle sue brutte pagnotte. I bevitori, rozzamente dipinti come raccolti a trincare nelle bettole, chiacchieravano intorno a boccali di vino sottile e di birra, accigliati e con aria di congiurati. Nulla, tranne gli strumenti e le armi, che fosse rappresentato in condizioni di floridezza; ma i coltelli del coltellinaio e le accette erano affilati e lucenti, i martelli del fabbro pesanti, e gli schioppi dell'armaiuolo micidiali. I ciottoli aguzzi della strada, coi loro molti ricettacoli di acqua e di fango, non avevano liste per i pedoni e s'interrompevano a un tratto innanzi alle porte. Il rigagnolo, in compenso, scorreva nel bel mezzo della via... quando scorreva; il che avveniva soltanto dopo qualche grosso acquazzone, e allora si precipitava, con molti strani capricci, anche nelle case. A

traverso le vie, a grandi intervalli, dei lampioni massicci pendevano da una fune e da una carrucola, e di sera, quando il lampionaio li aveva abbassati, accesi e sollevati di nuovo, una fioca sfilata di lucignoli ardenti dondolava tristemente in aria, come su un mare. E veramente erano sul mare, e la nave e l'equipaggio si movevano nel pericolo della burrasca.

Perchè era prossimo il tempo in cui i miseri spauracchi di quella contrada avrebbero, durante l'ozio e la fame, osservato tanto il lampionaio, da concepir l'idea di perfezionare il suo metodo, e di sollevar su degli uomini con le funi e le

carrucole, per illuminare le tenebre della loro condizione.

Ma quel tempo non era ancora arrivato; e tutti i venti che soffiavano in Francia agitavano invano i cenci degli spauracchi, perchè gli uccelli, ricchi di canti e di piume, non ne tenevano conto.

La bettola era una bottega d'angolo, migliore nell'aspetto e nella categoria, di moltissime altre, e il padrone era rimasto al di fuori, nella sua sottoveste gialla e le brache verdi, ad assistere alla lotta intorno al vino perduto. — Non è affar mio, — egli disse, alla fine, scrollando le spalle. — La colpa è dei facchini. Che portino un'altra botte.

Ma come per caso scorse lo spilungone burlone che scriveva il suo frizzo, gli gridò dalla porta:

— Di', Gaspard, che cosa fai?

Lo spilungone indicò la parola con grande importanza, come spesso avviene con quelli della sua specie. Ma lo scherzo non colse il segno e fallì completamente, come anche spesso avviene a tutti i burloni.

— Che cosa? Sei candidato al manicomio? — disse il padrone della bettola, traversando la strada, e cancellando la parola con una manata di fango, raccolto a bella posta e sparso sulle lettere.

— Perchè scrivi nei luoghi pubblici? Di', non v'è altro posto da scrivere parole simili?

Nella sua rimostranza abbassò la mano più pulita (forse per caso, forse a disegno) sul petto del burlone. Il burlone la picchiò con la propria, spiccò un agile salto, e ricadde con un fantastico atteggiamento da balletto, tenendo in mano una scarpa, della quale s'era scalzato con una semplice spinta del piede.

— Rimettitela, rimettitela, — disse l'altro. — Chiama il vino vino; e finiscila. — Con questo consiglio, si asciugò la mano sporca sul vestito del burlone, con la stessa deliberazione, quasi se la fosse insudiciata per lui; e poi riattraversò la strada ed entrò nella bettola. Date le circostanze, si doveva trattare d'un burlone, non diciamo di natura crudele, ma certamente volgare.

L'oste era un oste dal collo nerboruto, dall'aspetto marziale, di circa una trentina d'anni, e doveva essere di sangue caldo, poichè, in una giornata così mordente, portava la giacca libera sulle spalle. Aveva inoltre le maniche della camicia rimboccate e le braccia brune nude fino al gomito. E in testa non aveva altro che la chioma riccia tagliata corta. Tutto bruno di colorito, aveva occhi benevoli a una bella distanza l'uno dall'altro. In complesso d'aspetto simpatico, ma anche implacabile; evidentemente una persona assai risoluta e di carattere fermo: non doveva essere un piacere incontrarla in un passo angusto, con un abisso da un lato e l'altro, perchè non sarebbe tornata indietro.

Madama Defarge, sua moglie, era seduta, nel momento ch'egli entrò nella bettola, dietro il banco. Era una donna massiccia, quasi della stessa età di lui, l'occhio vigile, che di rado sembrava fissarsi su qualche cosa, la mano coperta di anelli pesanti, il viso immobile, i lineamenti forti e una gran compostezza di maniere. In madama Defarge v'era un carattere dal quale si sarebbe potuto desumere ch'ella non commetteva spesso errori a proprio danno nei servizi ai quali era preposta.

Sensibile al freddo, madama Defarge era avvolta in una pelliccia e aveva il lembo di una fulgida sciarpa legata intorno alla testa, ma in modo da non nascondere i pesanti orecchini. Aveva dinanzi il lavoro a maglia, ma lo aveva depresso per stuzzicarsi i denti con uno stecchino. Così occupata, col gomito destro sostenuto dalla mano sinistra, madama Defarge non disse nulla quando entrò il marito, ma tossì soltanto con un minuscolo colpettino di tosse. Questo, insieme col sollevamento delle ciglia scure per la larghezza d'una linea, avvertì il marito che avrebbe fatto bene a guardare in giro nella bettola fra gli avventori, perchè durante la sua assenza, qualcuno nuovo era entrato.

Il bettoliere volse quindi gli sguardi in giro, finchè non li posò su un signore attempato e una signorina seduti, in un angolo. C'erano parecchi altri: due che giocavano a carte, due che giocavano a domino, tre ritti dietro il banco che si facevano dare una piccola misura di vino. Passando dietro il banco, il bettoliere notò che il signore diceva con un'occhiata alla signorina: — Questo è lui.

«Che diavole fate in questa galera? — disse a se stesso il signor Defarge. — Io non vi conosco».

Ma, fingendo di non osservare i due stranieri, attaccò discorso col terzetto di avventori che bevevano al banco.

— Come si va, Giacomo? — disse uno dei tre al signor Defarge. — È stato bevuto tutto il vino della botte caduta?

— Fino all'ultima goccia, Giacomo, — rispose il signor Defarge.

Avvenuto questo scambio di quel nome di battesimo, la signora Defarge, stuzzicandosi i denti con lo stecchino, tossì una seconda volta con una minuscola tossetta e levò le sopracciglia per la larghezza d'un'altra linea.

— Non accade spesso, — disse il secondo dei tre, volgendosi al signor Defarge, — che queste miserabili bestie assaggino il sapore del vino, o d'altro che non sia pane nero e morte nera.

Non è vero, Giacomo?

— Verissimo, Giacomo, — rispose il signor Defarge. A questo secondo scambio di quel nome di battesimo, madama Defarge, sempre usando lo stuzzicadenti con molta compostezza, tossì con un altro minuscolo colpettino di tosse, e levò le sopracciglia per la larghezza di un'altra linea.

L'ultimo dei tre allora disse la sua, mentre deponeva il bicchiere vuoto e si leccava le labbra.

— Ah, peccato! Queste povere bestie, Giacomo, hanno sempre in bocca sapor d'amaro, e conducono una durissima vita. Non ho ragione, Giacomo?

— Sì, che hai ragione, Giacomo, — rispose il signor Defarge.

Questo terzo scambio di quel nome di battesimo finì nel momento in cui madama Defarge mise da parte lo stecchino, mantenne levate le sopracciglia, e leggermente s'agitò sulla sedia.

— Sì, proprio, giusto! — mormorò il marito. — Signori... mia moglie.

I tre avventori si scoprirono a madama Defarge, con tre inchini. Ella riconobbe il loro omaggio con un cenno del capo e la largizione d'una rapida occhiata. Poi girò l'occhio come per caso nella bettola, riprese il suo lavoro a maglia con gran calma e tranquillità di spirito, e vi si dedicò tutta.

— Signori, — disse il marito, che aveva tenuto il suo occhio lucente sempre su di lei, — buongiorno. La camera arredata per una persona sola che voi desideravate di vedere e sulla quale volevate delle informazioni, quando io sono andato fuori, è al quinto piano. La porta della scala dà sul cortiletto qui a sinistra, — aggiunse indicando con la mano, — accanto alla finestra. Ma ora che mi ricordo, uno di voi già c'è stato, e può guidar gli altri. Signori, addio!

Essi pagarono il vino e se n'andarono. Gli occhi del signor Defarge stavano osservando la moglie che lavorava, quando il signore attempato si avanzò dall'angolo e domandò il favore d'una parola.

— Volentieri, signore, — disse Defarge, e tranquillamente s'avviò con lui alla porta.

Il loro colloquio fu brevissimo, ma assai deciso. Quasi alla prima parola, Defarge sussultò e divenne profondamente intento. Non era passato un minuto, che accennò di sì e uscì. Il signore fece un segno alla signorina, e uscirono anch'essi. Madama Defarge lavorava con agili dita e le sopracciglia intente, e non vide nulla.

Il signor Jarvis Lorry e la signorina Manette, uscendo dalla bettola, raggiunsero Defarge nell'androne al quale egli aveva diretto gli altri avventori appunto un momento prima. Esso s'apriva su un fetido cortiletto, ed era l'ingresso di case, abitate da un gran numero di persone. Nell'oscuro corridoio mattonato che conduceva a un'oscura scala di mattoni, Defarge s'incurvò su un ginocchio alla figliuola del suo vecchio padrone, e si portò la mano di lei alle labbra. Fu questo un atto gentile, ma compiuto senza alcuna gentilezza: in pochi secondi una notevole trasformazione era avvenuta in lui. Non aveva più alcuna giovialità in viso, non più alcuna traccia di sincerità, ma la segreta collera d'un uomo pericoloso.

— Si deve andar molto in alto; e l'ascensione è difficile. Meglio cominciare pian

piano. — Così Defarge, con voce grave, al signor Lorry, mentre cominciavano a salire.

— È solo? — bisbigliò quest'ultimo.

— Sì, solo. Dio lo aiuti, chi volete che sia con lui? — disse l'altro, anche sottovoce. — È sempre solo, allora?

— Sì

— Per suo desiderio?

— Per sua necessità. Com'era allora, quando lo vidi la prima volta, dopo che mi trovarono e mi domandarono se l'avrei preso e nascosto a mio rischio e pericolo... com'era allora, così è ora.

— È molto cambiato?

— Cambiato!

Il bettoliere si fermò per colpire il muro con la mano e mormorare una terribile maledizione.

Una risposta diretta non sarebbe potuta essere così terribile. Lo spirito del signor Lorry si faceva sempre più grave, a misura che con gli altri due arrivava più in alto.

Una scala simile, con tutto quello che la circondava, nella parte più antica e più popolosa di Parigi, sarebbe abbastanza brutta anche ora; ma a quel tempo era veramente nauseabonda per quanti avevano costumi e sensi delicati. Ogni abitazioncella entro il gran sozzo nido d'un grosso edificio — cioè a dire la stanza o le stanze nelle quali s'apriva ogni porta che dava sulla scala comune — lasciava i suoi mucchi di rifiuti sul pianerottolo, oltre a gettarne altri dalle finestre. La vasta e disparata massa di putredine così generata avrebbe ammorbata l'aria, anche se la povertà e la miseria non l'avessero impregnata delle loro intangibili impurità: le due tristi sorgenti riunite la facevano quasi irrespirabile. Attraverso una tale atmosfera, accanto a un ripido pozzo di sudiciume e di veleno, si continuava a salire. Cedendo alla sua stessa oppressione spirituale, e all'agitazione della sua giovane compagna, che si faceva ogni istante maggiore, il signor Jarvis Lorry si fermò due volte a riposare. Ciascuna fermata avvenne innanzi a una triste inferriata, a traverso la quale pareva scappasse quel po' d'aria buona ch'era rimasta intatta e vi s'insinuassero invece tutte le esalazioni più pestilenziali. Per le sbarre rugginose si avevano saggi, più che visioni, delle masse di case del quartiere; e nulla di ciò che si vedeva, più vicino o più in basso delle vette delle due grandi torri di Notre Dame, aveva qualche promessa di vita salubre o di sano respiro.

Finalmente, la vetta della scala fu raggiunta, ed essi si fermarono la terza volta. C'era ancora un'altra scaletta più ripida e più corta da superare, prima di arrivare al piano della soffitta. Il bettoliere, che andava sempre un po' innanzi e sempre

dal lato del signor Lorry, come se temesse qualche domanda da parte della signorina, in quel momento si volse, e accuratamente palmandosi le tasche della giacca che portava sulle spalle, ne trasse una chiave.

— La porta, dunque, caro amico, è chiusa? — disse il signor Lorry sorpreso. — Già. Sì, — rispose brusco Defarge.

— Credete che sia necessario tener così segregato quell'infelice?

— Credo che sia necessario girar la chiave. — Defarge gli bisbigliò qualche cosa all'orecchio, e s'accigliò grave.

— Perchè?

— Perchè! Perchè è vissuto tanto tempo rinchiuso che si spaventerebbe... impazzirebbe...

si struggerebbe in lagrime... morrebbe... si farebbe non so che male... se avesse la porta aperta.

— Possibile? — esclamò il signor Lorry.

— Possibile! — ripeté amaramente Defarge. — Sì. Un bel mondo quello in cui viviamo, quando non solo questo è possibile, ma molte altre cose sono possibili, e non soltanto possibili, ma che avvengono... che avvengono, capite! Sotto questo cielo, ogni giorno. Salute al diavolo! Su!

Questo dialogo s'era svolto a voce così bassa, che neppure una parola era giunta alle orecchie della fanciulla. Ma in quel momento ella tremava, con così viva commozione, e il suo viso rivelava un'ansia così profonda che il signor Lorry si sentì in dovere di rivolgere qualche parola di conforto.

— Coraggio, cara signorina. Coraggio. Si tratta d'affari. Il più brutto durerà un momento; non c'è che da entrare in una porta, e tutto sarà finito. Poi comincerà tutto il bene che gli portate, il conforto, la felicità. Lasciate che questo buon amico vi sostenga da questo lato. Benissimo, amico Defarge. Su, ora! Si tratta d'affari, si tratta di affari.

Salirono lentamente e in silenzio. Ma lì, siccome c'era una brusca giravolta, si trovarono a un tratto in presenza di tre uomini, che insieme avevano la testa china accanto a una porta e che erano intenti a guardare nella stanza alla quale la porta apparteneva, a traverso alcune fessure e qualche buco nel muro. Sentendo dei passi avvicinarsi, i tre uomini si voltarono, si alzarono e si dimostrarono i tre dallo stesso nome che s'erano trattenuti a bere nella bettola.

— Per la sorpresa della vostra visita, — spiegò, — li avevo dimenticati... Bravi ragazzi, lasciateci; noi abbiamo da fare qui.

I tre se la svignarono in silenzio. V'era una sola porta, e il bettoliere vi si dicesse, appena quelli se ne furono andati; ma il signor Lorry gli domandò, in un bisbiglio un po' iroso:

— Così, voi fate uno spettacolo del signor Manette?

— Lo mostro, come avete veduto, a pochissimi amici.

— Vi par bene?

— Credo che non ci sia nulla di male.

— Chi sono questi pochissimi? Come li scegliete?

— Li scelgo fra le persone leali, che hanno il mio stesso nome... io mi chiamo Giacomo... e alle quali questa vista possa probabilmente far bene. Basta; voi siete inglese, ed è diverso. Per favore, rimanete qui un momento.

Con un gesto d'avvertimento per tenerli indietro, egli si chinò e guardò all'interno per un crepaccio nel muro.

A un tratto, levando di nuovo il capo, picchiò due o tre volte la porta, evidentemente senz'altro scopo che di far rumore. Con la stessa intenzione vi strisciò la chiave tre o quattro volte, prima che la mettesse rumorosamente nella toppa, e ve la volgesse con tutta la forza che potè.

Sotto la sua mano la porta s'aprì interamente, ed egli fece capolino nella stanza dicendo qualcosa. Una fioca voce rispose qualcosa. Poco più d'una semplice sillaba potè esser detta dall'una parte e l'altra.

Egli volse il collo a guardare indietro e fece cenno ai due compagni di entrare. Il signor Lorry cinse forte col braccio la vita della fanciulla, e ve lo tenne; perchè sentiva ch'ella veniva meno.

— Si tratta... si tratta... si tratta d'affari, d'affari! — ripeté, con qualche traccia d'umido su una guancia, che parlava tutt'altro che di affari. — Entrate, entrate!

— Ho paura, — ella rispose, con un brivido.

— Paura? di che?

— Di lui. Di mio padre.

Ridotto alla disperazione dal proprio stato e dai cenni della loro guida, egli si tirò sul collo il braccio che gli si agitava sulla spalla, sollevò un po' la fanciulla, e in fretta la trasportò nella stanza.

La fece poi sedere, e la sostenne, mentre ella gli si aggrappava.

Defarge trasse la chiave, chiuse la porta, la serrò di dentro, e tolse di nuovo la chiave che si tenne in mano. Fece tutto questo con metodo, e con tutto quel rumore e quello stridore che gli fu possibile di produrre. Finalmente traversò la stanza con passo cadenzato fino alla finestra. Lì si fermò e si voltò.

La soffitta, fatta per servir da legnaia e da ripostiglio, era trista e buia, poichè la finestra in forma d'abbaino era realmente una porta sul tetto, con una piccola grua al di sopra per sollevar la roba dalla strada: senza vetri e a due battenti, che si chiudevano nel mezzo come qualunque altra porta di costruzione francese. Per

non far entrare il freddo, un battente era chiuso e l'altro era aperto appena appena. Così vi filtrava così poca luce, che era difficile, al primo sguardo, scorgervi checchè fosse; e soltanto la lunga abitudine avrebbe potuto a poco a poco dare a qualcuno l'abilità di occuparsi di lavori di attenzione in quella oscurità. Pure in quella soffitta si faceva un lavoro simile; poichè, con la schiena contro la porta e la faccia verso la finestra, donde guardava il padrone della bettola, era seduto chino su un piccolo sgabello, un uomo dai capelli bianchi attivamente intento a fare il calzolaio.

## VI. - IL CALZOLAIO.

— Buon giorno! — disse Defarge, inchinandosi alla testa canuta curva sul lavoro. La testa si levò per un momento, e una fievolissima voce rispose al saluto, come se fosse lontana.

— Buon giorno!

— Veggo che lavorate ancora senza stancarvi.

Dopo un lungo silenzio, la testa si levò per un altro istante, e la voce rispose: — Sì...

lavoro ancora. — Questa volta un paio d'occhi infossati avevano guardato colui che aveva fatta la domanda, prima che la faccia si fosse di nuovo chinata.

La debolezza della voce era pietosa e terribile. Non era la debolezza della spossatezza fisica, benchè la segregazione e il cattivo cibo vi avessero la loro parte. La sua triste particolarità consisteva nel fatto ch'era la debolezza della solitudine e del disuso. Era come l'ultima, fievole eco d'un suono emesso lungo, lungo tempo innanzi. E aveva perduto così completamente la vita e la risonanza della voce umana, da far sui sensi l'effetto d'un colore, una volta bellissimo, e finito in una lieve misera macchia. Era così sommersa e attenuata che sembrava una voce sotterranea. Ed era così espressiva dello smarrimento e della disperazione d'una creatura, che un viaggiatore affannato, estenuato dal lungo errare in un deserto, avrebbe con lo stesso tono ricordato la casa e gli amici, prima di abbandonarsi al suolo e morire.

Passarono alcuni minuti di lavoro silenzioso; e gli occhi infossati si levarono di nuovo: non con qualche interesse e curiosità, ma con un'ottusa meccanica percezione, anticipata, che non era ancora vuoto il punto dove era stato l'unico visitatore che conoscevano.

— Voglio, — disse Defarge, che non aveva distolto lo sguardo dal calzolaio, — lasciare entrar qui un po' più di luce. Potete sopportare un po' di più?

Il calzolaio interruppe il lavoro; guardò distratto il pavimento da un lato, poi allo stesso modo il pavimento dall'altro lato; poi, in su, colui che aveva parlato.

— Che avete detto?

— Potete sopportare un po' più di luce?

— Debbo, se la lasciate entrare, — disse l'altro, calcando leggerissimamente sulla prima parola.

Il battente socchiuso fu aperto un po' più, e per quel momento lasciato così. Un largo raggio di luce si riversò nella soffitta e mostrò l'artigiano, che aveva interrotto il lavoro, con una scarpa non finita in grembo. I suoi pochi comuni utensili e vari pezzi di cuoio gli giacevano ai piedi e sul deschetto. Aveva la barba bianca, mal tagliata, ma non molto lunga, la faccia incavata, e degli occhi straordinariamente lucidi. La faccia incavata ed emaciata avrebbe dovuto farli sembrar grandi sotto le sopracciglia ancora scure e la candida chioma scarmigliata, benchè fossero stati in realtà diversi; ma erano naturalmente grandi, e apparivano più grandi del naturale. La camicia gialla e cenciosa era aperta sul petto e mostrava un corpo stento e consunto. Lui e la sua vecchia casacca di telaccia, le calze cadenti e tutti i miseri brandelli che lo coprivano, s'erano stinti, nella lunga segregazione dalla luce diretta e dall'aria, in un tal giallo uniforme di vecchia pergamena, che sarebbe stato difficile distinguere ogni oggetto a parte a parte.

Aveva sollevato, per schermirsi dalla luce, una mano, e le ossa ne sembravano trasparenti. E rimaneva così, inerte, con gli occhi fissi nel vuoto. E non li posava mai innanzi alla persona che gli stava dinanzi, senza prima volgerli da un lato, poi dall'altro, come se avesse perduto l'abitudine d'associare il luogo col suono; e non parlava mai, senza prima divagare in questa maniera e dimenticarsi di parlare.

— Volete finire oggi codesto paio di scarpe? — domandò Defarge, con un cenno al signor Lorry di farsi innanzi.

— Che avete detto?

— Ho detto se intendete di finir oggi codesto paio di scarpe.

— Non posso dire che intendo di finirlo. Credo. Non so. Ma la domanda gli rammentò il lavoro, e si chinò a riprenderlo.

Il signor Lorry si fece innanzi pian piano, lasciando la fanciulla accanto alla porta. Dopo che per un paio di minuti quegli si fu trattenuto accanto a Defarge, il calzolaio levò gli occhi. Questi non mostrò alcuna sorpresa vedendo un'altra persona, ma si portò alle labbra le tremule dita di una mano (le labbra e le unghie erano dello stesso colore plumbeo); e poi le riportò sul lavoro, e ancora una volta si chinò sulla scarpa. Lo sguardo e l'azione non erano durati che un istante.

— Vedete, c'è un visitatore, — disse Defarge.

— Che avete detto?

— C'è un visitatore.

Il calzolaio levò lo sguardo come prima, ma senza allontanar la mano dal lavoro.

— Su, — disse Defarge. — Qui è un signore che s'intende di scarpe ben fatte. Mostrategli la scarpa che avete in mano. Prendetela, signore.

Il signor Lorry la prese.

— Dite al signore di che specie di scarpa si tratta e il nome di chi la fa. Vi fu una pausa più lunga delle altre, prima che il calzolaio rispondesse: — Ho dimenticato che cosa mi avete domandato.

Che avete detto?

— Ho detto: questo signore vuol sapere di che specie di scarpa si tratta.

— È una scarpa da donna. È una scarpa da passeggio per signorina. La scarpa di moda. Io non ho mai vista la moda, ma ho avuto nelle mani un modello. — E diede alla scarpa un'occhiata che s'accese d'una fuggevole scintilla d'orgoglio.

— E il nome di chi la fa? — disse Defarge.

In quel momento che non aveva il lavoro da reggere, il calzolaio mise le giunture della destra nel cavo della sinistra, e quindi si passò una mano a traverso il mento barbuto, e così in vicenda alternata, senza l'interruzione d'un istante. Il compito di richiamarlo dalla distrazione in cui cadeva sempre, dopo aver parlato, era come quello di far tornare in sè una persona debole presa da uno svenimento, di allungare la vita d'un moribondo.

— Avete domandato il mio nome?

— Sì, che l'ho domandato.

— Centocinque, Torre del Nord.

— Ed è tutto?

— Centocinque, Torre del Nord.

Con un triste suono che non era un sospiro, nè un gemito, si rimise a lavorare, finchè il silenzio non fu rotto di nuovo.

— Voi non siete calzolaio di mestiere? — disse il signor Lorry, guardandolo fisso.

Gli occhi infossati del calzolaio si volsero a Defarge, come per affidargli la cura della risposta; ma siccome da quella parte non veniva alcun aiuto, essi, dopo aver dato uno sguardo al pavimento, ritornarono alla persona che aveva fatta la domanda.

— Se non sono calzolaio di mestiere? No, di mestiere non sono calzolaio. L'ho... l'ho imparato qui. L'ho imparato da me. Domandai il permesso di...

S'interrompeva, anche per qualche minuto, facendo intanto con le mani le stesse variazioni di prima. Infine, i suoi sguardi, pian piano, ritornarono al viso dal quale si erano distolti, e, allora, egli sussultò, e riprese, a mo' d'un dormiente che a un

tratto si sveglia e si riporta all'argomento interrotto la sera innanzi:

— Domandai il permesso d'imparare da me, e imparai con molta difficoltà dopo molto tempo, e da allora non ho fatto che scarpe.

Mentre egli stendeva la mano per prender quella che gli era stata tolta, il signor Lorry disse, sempre guardandolo fisso:

— Signor Manette, non vi ricordate di me?

La scarpa cadde a terra, e il calzolaio rimase a fissare colui che lo interrogava.

— Signor Manette, — disse il signor Lorry, tenendo la mano sul braccio di Defarge; — non ricordate nulla di costui? Guardatelo. Guardate me. Non vi torna in mente, signor Manette, qualche vecchio banchiere, qualche vecchio affare, qualche vecchio servo, qualche memoria dei vecchi tempi?

Siccome il prigioniero di molti anni rimaneva con lo sguardo fisso ora sul signor Lorry ora su Defarge, dei segni, in mezzo alla fronte da lungo tempo cancellati di una intelligenza alacramente viva, si sforzarono, a traverso la nebbia che li avvolgeva, di aprirsi un varco a poco a poco. Ma di nuovo furono coperti da una nuvola, si fecero più deboli, si dileguarono. Pure erano apparsi. E con tanta esattezza si ripeté l'espressione sul bel viso giovanile di colei che aveva strisciato lungo il muro fino al punto donde si poteva vedere il vecchio, e donde ora lo guardava, con le mani, che prima s'erano levate in un gesto di pietà atterrita, se non per tenerlo lontano e nascondersene la vista, ma che in quel momento si stendevano verso di lui, tremanti dalla voglia di stringersi quella faccia spettrale sul caldo petto filiale, e amorosamente ridarle la vita e la speranza — e con tanta esattezza si ripeté l'espressione (benchè in segni più forti) sul bel viso della fanciulla, che parve come se da lui a lei fosse passato un mobile raggio di luce.

La tenebra era ricaduta su di lui, che fissava le due persone sempre meno intento, e poi girò gli sguardi, tristemente distratti, sul pavimento, come prima. Infine, con un lungo, profondo sospiro, raccolse la scarpa e si rimise al lavoro.

— Lo avete riconosciuto, signore? — domandò Defarge con un bisbiglio.

— Sì; per un momento. In principio m'è parsa assolutamente un'impresa disperata, ma in un solo istante ho veduto senza ombra di dubbio la faccia che una volta m'era così familiare. Zitto!

Tiriamoci un po' più indietro. Zitto!

La fanciulla dalla parete s'era avvicinata molto al deschetto innanzi al quale sedeva il vecchio. Che cosa terribile! Egli era lì, mentre si teneva così curvo sul lavoro, inconsapevole della persona che avrebbe potuto spinger la mano e toccarlo.

Non una parola fu pronunciata, non un suono emesso. Ella rimase come uno spirito accanto a lui chino sul suo lavoro.

Accadde, infine, ch'egli avesse bisogno di cambiare lo strumento che aveva in

mano col coltello da calzolaio, da un lato, non da quello stesso dove era ritta la fanciulla. L'aveva impugnato, e s'era chinato di nuovo a lavorare, quando gli occhi scorsero un lembo della veste di lei. Li levò, e vide il bel viso. I due spettatori balzarono innanzi, ma la fanciulla con un cenno della mano li arrestò: non aveva come essi paura d'esser colpita col coltello.

Egli la fissò con uno sguardo pauroso, e dopo un po' cominciò a formar con le labbra delle parole, ma senza pronunciarne sillaba. A poco a poco, negl'intervalli del suo rapido e faticoso respiro, si sentì che diceva:

— Cos'è?

Con le lagrime che le rigavano il viso, ella si portò le mani alle labbra e le baciò all'indirizzo di lui; poi se le strinse sul petto, come se vi cingesse la bianca testa del vecchio.

— Non siete la figlia del carceriere?

Ella sospirò: — No!

— Chi siete?

Non fidandosi ancora del tono della propria voce, ella si sedette sul panchetto accanto a lui.

Lui si ritrasse, ma lei gli mise una mano sul braccio. Uno strano brivido lo invase a quell'atto e gli corse visibilmente su tutta la persona, mentre, sotto lo sguardo della fanciulla, egli deponeva pian piano il coltello.

La capigliatura d'oro, ch'ella portava in lunghi riccioli, e ch'era stata in fretta tirata indietro, le cadde sul collo. Stendendo pian piano la mano, lui la toccò e la guardò. Durante quest'atto si distrasse, e, con un altro profondo sospiro, riprese a lavorare sulla scarpa.

Ma non per lungo tempo. Ella, liberando il braccio, gli mise la mano sulla spalla. Dopo aver guardato la mano due o tre volte, come per assicurarsi che veramente fosse là, egli depose il lavoro, si tastò il collo, e ne prese uno spago annerito alla cui estremità era attaccato un pezzo di cencio.

Aperse il cencio attentamente su un ginocchio: conteneva un minuscolo ciuffetto di capelli, pochi lunghi fili d'oro che, un giorno lontano, s'era attorti intorno al dito.

Prese di nuovo la chioma d'oro in mano, e la osservò attentamente.

— È la stessa. Come può essere, come dunque, perchè?

L'espressione di concentrazione gli tornò sulla fronte, e parve egli avvertisse ch'era anche sulla fronte di lei. La volse alla luce in pieno, e la guardò.

— Lei mi s'era appoggiata con la testa sulla spalla, la sera ch'io fui chiamato a comparire... aveva paura della mia andata, mentre io non temevo nulla... e quando fui condotto nella Torre del Nord mi trovarono questi sulla manica. «Mi

permettete di tenerli? Non potranno aiutarmi a fuggire fisicamente, ma spiritualmente sì». Dissi così, e lo ricordo benissimo.

Egli accennò con le labbra a queste parole molte volte, prima di poterle pronunciare. Ma quando le pronunziò, lo fece correntemente, benchè lentamente.

— Come può essere?... Sei tu?

Ancora una volta i due spettatori diedero un balzo, giacchè egli s'era volto a lei con terribile subitanità. Ma ella rimase perfettamente calma nella stretta di lui, e disse soltanto, sottovoce: — Vi supplico, cari signori, non vi avvicinate, non parlate, non vi movete!

— Silenzio! — egli esclamò. — Di chi è questa voce?

Cacciando questo grido, si sciolse da lei, e si portò le mani ai capelli, strappandoseli frenetico. Ma questo accesso finì come tutto, tranne la sua fatica di calzolaio, finiva in lui; ed egli ripiegò il piccolo involtino e tentò di legarselo al collo, guardando intanto la fanciulla e scotendo tristemente il capo.

— No, no, no; tu sei troppo giovane, troppo fiorento. Non può essere. Guarda a che è ridotto il prigioniero! Queste non sono le mani che lei conosceva, questa non è la faccia che lei conosceva, questa non è la voce sentita da lei. No, no. Lei fu... e lui fu... prima dei lenti anni della Torre del Nord... or fanno dei secoli. Angiolo bello, come ti chiami? Salutando come un buon indizio il dolce tono e i dolci modi del vecchio, la figliuola cadde in ginocchio innanzi a lui, volgendogli al petto le supplici mani.

— O signore, un'altra volta saprete il mio nome, e chi era mia madre, e chi mio padre, e come io non sapessi mai la loro triste, dolorosa storia. Ma questa volta non posso parlare, e non posso parlare qui. Tutto quello che posso dirvi qui ora, è che vi prego di toccarmi e di benedirmi.

Baciatemi, baciatemi. O caro, o caro!

La testa gelida e canuta del vecchio si confuse con la radiosa chioma giovanile, che lo scaldava e lo illuminava, come se fosse la luce della libertà diffusa su di lui.

— Se udite nella mia voce... non so se è così, ma spero di sì... se udite nella mia voce qualche nota d'una che una volta sonava come musica nel vostro orecchio, piangete pure, piangete!

Se toccate, toccandomi i capelli, qualcosa che vi ricorda una testa amata che vi si posava sul petto, quand'eravate giovane e libero, piangete pure, piangete! Se accennandovi a una casa che ci aspetta, e dove io vi cironderò di tutto il mio dovere, di tutta la mia devozione, vi ridesterò la memoria d'una casa da lungo tempo desolata, mentre il vostro cuore era straziato, piangete pure, piangete!

Ella lo teneva stretto intorno al collo e se lo cullava sul petto come un

bambino. — Se dicendovi, caro amore, che il vostro strazio è finito, che io son venuta qui per

liberarvene, e che dobbiamo andare in Inghilterra a godere la pace e riposare, vi faccio pensare alla vostra utile vita sciupata e alla nostra Francia natia così malvagia con voi, piangete pure, piangete!

E se dicendovi del mio nome, e di mio padre che è vivo, e di mia madre che è morta, apprendete che ho da inginocchiarmi innanzi al mio onorato padre e implorare il suo perdono per non essermi sforzata di giorno in giorno per lui e non esser rimasta tutta la notte a piangere, perchè l'amore della mia povera madre mi nascose le torture che lo martoriavano, piangete pure, piangete! Piangete per lei, poi, e per me! Ringraziamo il cielo, miei buoni signori. Io sento sul viso le sue sante lagrime, e i suoi singulti mi sussultano sul petto! Oh, vedete! Ringraziamo Iddio, ringraziamo Iddio!

Egli era stretto nelle braccia della fanciulla, col viso sul petto di lei: uno spettacolo così commovente, e pure così terribile per le ingiustizie e le sofferenze che lo avevano preceduto, che i due spettatori si coprirono il volto.

Dopo che la quiete della soffitta si fu protratta a lungo, e dopo che il petto affannoso e la persona scossa del vecchio ebbero recuperata la calma che deve seguire tutte le tempeste — simbolo all'umanità del riposo e del silenzio in cui la tempesta chiamata vita deve finalmente tacere — i due spettatori si fecero innanzi per sollevare padre e figlia da terra. Egli s'era abbandonato a poco a poco sul pavimento, e v'era rimasto come in letargo, esausto. Ella s'era rannicchiata con lui, in modo che la testa canuta potesse poggiarle sul braccio e la chioma d'oro difenderlo dalla luce.

— Se senza disturbarlo, — ella disse, levando la mano verso il signor Lorry, che si chinava su loro due, dopo essersi soffiato più volte il naso, — potessimo preparare il necessario alla nostra partenza da Parigi, subito, dalla porta di questa casa...

— Ma riflettete. Potrà sopportare il viaggio? — domandò il signor Lorry. — Sopperterà piuttosto il viaggio che il soggiorno in questa città, per lui così terribile.

— È vero, — disse Defarge che s'era inginocchiato a vedere e a udire. — E poi, il signor Manette, a ogni modo, si troverà meglio fuori di Francia. Ditemi, debbo noleggiare una carrozza e dei cavalli di posta?

— Se si tratta d'affari, — disse il signor Lorry, ripigliando senza indugio le sue maniere metodiche, — e se qualcosa si deve fare, è meglio farla.

— Allora siate così buoni, — sollecitò la signorina Manette, — da lasciarci. Vedete come s'è calmato? Ora non potete più temere di lasciarlo con me. Di che cosa temereste? Se chiuderete la porta, che nessuno ci disturbi, son sicura che

lo troverete, al ritorno, tranquillo com'è ora! In qualunque caso, baderò io a lui fino al vostro ritorno, e poi lo porteremo via subito.

Tanto il signor Lorry quanto Defarge si dimostrarono piuttosto riluttanti a questa proposta, e avrebbero preferito, l'uno o l'altro, di rimaner lì. Ma siccome si trattava non soltanto di noleggiare carrozza e cavalli, ma anche di documenti di viaggio; e siccome il tempo urgeva, e la sera s'avvicinava, si venne infine a una frettolosa divisione delle incombenze da sbrigare, e corsero via a sbrigarle.

Poi, come si fece buio, la fanciulla si mise con la testa sul duro suolo accanto al padre, e lo vegliò. La tenebra si fece sempre più densa, e giacquero entrambi cheti finché un lume non s'insinuò per le fessure nel muro.

Il signor Lorry e il bettoliere Defarge avevano disposto tutto per il viaggio, e avevano, oltre mantelli e sciarpe, portato pane e carne, vino e caffè caldo. Defarge mise le provviste, e la lanterna che aveva in mano, sul panchetto del calzolaio (nella soffitta non v'era altro che un giaciglio), e insieme col signor Lorry destò il prigioniero e lo fece levare.

Nessun intelletto umano avrebbe potuto leggere, nello strano, vuoto stupore del suo viso, i misteri dell'anima sua. Nessuna sagacia avrebbe potuto indovinare se egli sapesse ciò che accadeva, se ricordasse ciò che gli avevano detto, se sapesse d'esser libero. Essi tentarono di parlargli, ma lo videro così confuso e così lento a rispondere, che ebbero paura del suo sbalordimento e convennero di non continuare a infastidirlo.

Egli faceva un gesto selvaggio e smarrito, che ancora non gli avevano mai visto, di stringersi, di tanto in tanto, la testa nelle mani; pure, si avvertiva che provava qualche gioia al semplice suono della voce della figliuola, e che si volgeva sempre a lei, appena la sentiva parlare.

Nella maniera sommessata d'uno avvezzo da lungo tempo a obbedire sotto l'impero della costrizione, mangiò e bevve ciò che gli diedero da mangiare e da bere, e indossò il mantello e le sciarpe che gli diedero da indossare. Si compiacque senz'altro che la figliuola lo pigliasse a braccetto, e prese e tenne la mano di lei nelle proprie.

Poi cominciarono a discendere; Defarge andava innanzi con la lanterna; il signor Lorry chiudeva la processione. Non erano ancor discesi per molti gradini della lunga scala principale, ch'egli si fermò, guardando il soffitto e le pareti in giro.

— Ti ricordi del luogo, padre mio? Ti ricordi di quando sei venuto qui? — Che hai detto?

Ma prima ch'ella potesse ripetere la domanda, egli mormorò la risposta, come se avesse sentito ripetere la domanda.

— Ricordare? No, non ricordo. Si tratta di tanto, tanto tempo fa.

Era evidente ch'egli non aveva alcun ricordo del suo trasferimento dalla prigione in quella casa. E lo udirono mormorare: «Centocinque, Torre del Nord»; e come guardava in giro era chiaro che cercava i massicci muri della prigione che lo avevano tenuto così a lungo rinchiuso. Quando raggiunsero il cortiletto, istintivamente egli modificò il passo, come in attesa d'un ponte levatoio; ma non appena, mancando il ponte levatoio, vide la carrozza che attendeva in istrada, si staccò dalla mano della fanciulla e si strinse di nuovo la testa.

Non c'era folla lì presso; non si scorgeva alcuno a nessuna delle molte finestre; nella via non c'era neppure un passante. Vi regnava l'assoluto silenzio e l'abbandono. C'era soltanto un'anima, madama Defarge, che appoggiata allo stipite della porta, lavorava a maglia, e non guardava nulla.

Il prigioniero era salito nella vettura, e la figliuola l'aveva seguito, quando quegli arrestò sul predellino il piede del signor Lorry, chiedendo lamentosamente i suoi strumenti da calzolaio e il paio di scarpe non ancora finito. Madama Defarge disse subito al marito che sarebbe corsa lei a pigliarli, e sempre lavorando attraversò, oltre la luce del fanale, il cortiletto. Ritornò presto da basso, e consegnò la roba; e, immediatamente dopo, s'appoggiò contro lo stipite, lavorando, e non guardando nulla.

Defarge montò a cassetta, e diede l'ordine «alla barriera!». Il postiglione fece schioccare la frusta, e via fra uno strepito di zoccoli sotto i fiochi fanali penzolanti.

Via sotto i fanali penzolanti — che penzolavano sempre più lucenti nelle vie più belle e sempre più fiochi nelle vie più brutte — e fra le botteghe illuminate, la folla lieta, i caffè fulgidi, gl'ingressi ai teatri, a una delle porte della città. Ecco là, dal corpo di guardia, soldati con le lanterne. «Le vostre carte, viaggiatori!». «Vedete qui, allora, signor ufficiale», disse Defarge, scendendo, e traendolo gravemente da parte, — queste son le carte del signore dentro, quello con la testa bianca. Mi furono consegnate, con lui, al...». Abbassò la voce, vi fu una agitazione fra le lanterne militari, una fu sollevata nella vettura da un braccio in uniforme, e gli occhi imparentati col braccio guardarono — non una visione di tutti i giorni e di tutte le notti — il signore dalla testa bianca. «Bene. Avanti!» sonò dall'uniforme. «Adieu!» da Defarge. E così sotto una breve fila sempre più fioca di fanali penzolanti, via sotto la gran cupola di stelle.

Sotto quell'arco di luci immobili ed eterne, alcune così remote da questa minuscola terra che i loro raggi, dicono i dotti, è dubbio l'abbiano ancora scoperta come un punto dello spazio dove si soffra o si faccia qualcosa, le ombre notturne erano larghe e nere. Per tutto la fredda e irrequieta tappa fino all'alba, ancora una volta esse sussurrarono alle orecchie del signor Jarvis Lorry — che sedeva di fronte all'uomo esumato, domandandosi quali sottili facoltà quegli avesse perdute per

sempre e quali fossero capaci di essere ridestate — la domanda di qualche notte prima:

— M'auguro che abbiate voglia di vivere?

E la stessa risposta di qualche notte prima:

— Non so.

## **LIBRO SECONDO**

### **IL FILO D'ORO**

#### **I. - CINQUE ANNI DOPO.**

La banca Tellson, presso Temple Bar, era un vecchio istituto, anche nell'anno millesettecentottanta, in una casa piccolissima, oscurissima, bruttissima, incomodissima. Era un vecchio istituto anche moralmente considerato, perchè i soci erano orgogliosi della sua piccolezza, orgogliosi della sua oscurità, orgogliosi della sua bruttezza, orgogliosi della sua incomodità. Si vantavano anche della sua insuperabile eccellenza in queste qualità, ed erano anche accesi d'entusiasmo dalla loro certa persuasione che se fosse stata meno repugnante, sarebbe stata meno rispettabile. E la loro fede non era una fede passiva, sibbene un'arma attiva che lasciavano sfolgorare nei centri d'affari più sontuosi. La banca Tellson (essi dicevano) non aveva bisogno di spazio per allargare i gomiti, la banca

Tellson non aveva bisogno di luce, la banca Tellson non aveva bisogno di fronzoli. Ne potevano aver bisogno Roakes e Compagni, ne potevano aver bisogno i Fratelli Snook; ma la banca Tellson, grazie a Dio!...

Ciascuno dei suoi soci avrebbe diseredato il figlio che avesse consigliato di riedificare la banca Tellson. Sotto questo aspetto la banca andava quasi di conserva col Paese, il quale spessissimo diseredava quei suoi figli che consigliavano miglioramenti nelle leggi e nei costumi, i quali, per essere stati da tanto tempo profondamente malefici, non erano perciò che più rispettabili.

Così era avvenuto che la banca Tellson fosse l'ideale trionfante della incomodità. Dopo aver aperto una porta stupidamente ostinata e con un debole rantolo in gola, vi precipitavate nella banca Tellson dall'altezza di due gradini e vi ritrovavate, ricuperando i sensi, in una misera stanzuccia con due banchi, dove gli uomini più decrepiti scotevano il vostro assegno come se il vento lo agitasse, e ne esaminavano la firma presso la più sudicia delle finestre, sempre sotto una doccia

di fango della Fleet, rese sudice dalle loro stesse sbarre di ferro e dalla grave ombra di Temple Bar. Se i vostri affari vi mettevano nella necessità di parlar col direttore, eravate cacciato in fondo, in una specie di cella da condannato, a meditare sul corso della vostra vita sciupata, finchè quegli non si presentava con le mani in tasca, e voi potevate appena distinguerlo in quella triste penombra. Il vostro denaro usciva o entrava in vecchi cassetti di legno tarlato, la cui polvere, come si chiudevano e s'aprivano, vi volava su per il naso e giù per la gola. La carta moneta che vi si consegnava aveva un odore di muffa, come se si decomponesse per diventar di nuovo stracci. L'argenteria che andavate a depositarvi, veniva serbata fra le vicine pozzanghere e in due o tre giorni le sue cattive relazioni le appannavano e le rodevano la bella lucentezza. I vostri documenti venivano cacciati in camere corazzate improvvisate fatte di cucine e d'acquai, e trasudavano tutto il grasso delle loro pergamene nell'aria della casa bancaria. Le scatole più leggere, zeppe di carte familiari, andavano di sopra in una specie di stanza da pranzo, nel cui mezzo c'era sempre una gran mensa senza mai il desinare, e dove, anche nell'anno millesettecentottanta, le prime lettere scrittevi dalla vostra vecchia fiamma o dai vostri bambini, erano soltanto da poco liberate dall'orrore d'essere occheggiate, a traverso le finestre, dalle teste esposte su Temple Bar con un'insensata brutalità e una ferocia degna dell'Abissinia e dell'Ascianti.

Ma in verità, a quel tempo, la condanna a morte era una ricetta molto in voga per tutti i mestieri e le professioni, e, al par degli altri, per i Tellson. La morte è il rimedio della natura per tutte le cose; perchè non anche per la legislazione? Per conseguenza il falsario era condannato a morte; lo spenditore d'un cattivo biglietto di banca, a morte; chi apriva una lettera che non gli era diretta, a morte; il trafugatore di un po' di denaro, a morte; il custode d'un cavallo, alla porta della banca Tellson che se la svignava col cavallo, a morte; il coniatore d'un falso scellino, a morte; i sonatori di tre quarti delle note in tutta la gamma del delitto, condannati tutti a morte. Non che ne derivasse il minimo vantaggio nel campo della prevenzione — si sarebbe potuto osservare che avveniva quasi esattamente il contrario! Si risparmiava al mondo il fastidio di scervellarsi su ogni caso particolare, e non ci si pensava più. Così la banca Tellson al suo tempo, come i maggiori centri d'affari, suoi concorrenti, s'era presa tante vite, che se le teste troncate innanzi ad essa, invece d'essere mandate altrove, fossero state schierate su Temple Bar, probabilmente avrebbero escluso, in misura piuttosto larga, quel po' di luce di cui godeva a pianterreno.

Annidati nelle più diverse specie di dispense e di alveari, i più decrepiti fra gli uomini attendevano gravemente agli affari. Quando si assumeva un impiegato giovane nella banca Tellson di Londra, esso veniva nascosto in qualche luogo finchè non diventasse vecchio. Veniva, come una forma di cacio, tenuto in qualche cella buia, finchè non avesse acquistato la fragranza e la muffa Tellson. Allora solo gli si permetteva d'esser veduto, armato d'occhiali, a sfogliare dei

grossi registri e a far pesare le sue uose e le sue brache nell'importanza generale dell'istituto.

Fuori della banca Tellson — assolutamente non mai dentro, se non chiamato — c'era una specie di fattorino, all'occasione portiere, che faceva da insegna viva dell'istituto. Non era mai assente durante le ore d'ufficio, se non spedito per qualche commissione, e allora era rappresentato dal figlio: un brutto monello di dodici anni, che era la sua esatta e precisa riproduzione. La gente diceva che la banca Tellson, nella sua magnificenza, tollerava quella specie di fattorino. La banca aveva sempre tollerato qualche persona in quella capacità, e il tempo e la paglia avevano maturato quella persona per quel posto. Il suo cognome era Cruncher, e nell'infantile occasione della rinuncia per bocca del padrino alle insidie del demonio, aveva ricevuto nella parrocchia orientale dalla chiesa di Houndsdicht, l'appellativo aggiunto di Jerry.

La scena era il domicilio privato del signor Cruncher nel viale di Hanging-Sword in Whitefriars: il tempo, le sette e mezzo d'una mattina ventosa di marzo, anno Domini millesettecentottanta. (Il signor Cruncher parlava sempre dell'anno di nostro Signore come Anni Domino; certo con l'idea che l'era cristiana datasse dall'invenzione del noto giuoco, da parte di una donna, che gli aveva dato il suo nome).

Le stanze del signor Cruncher non erano in un quartiere elegante, e non erano che due di numero, anche se uno stanzino con una sola lastra di vetro contava per uno. Ma erano molto ben tenute. Per quanto assai presto, quella mattina, la camera in cui egli stava a letto, era già tutta quanta spazzata; e fra le tazze e i piattini pronti per la colazione e la tavola traballante un'assai candida tovaglia era distesa.

Il signor Cruncher riposava sotto una coltre cucita con pezze di varî colori, come un arlecchino in casa propria, in principio, dormiva profondamente, ma pian piano cominciò a rigirarsi e a distrigarsi dal letto, finchè non apparve alla superficie, con i capelli irti che sembrava dovessero ridurre le lenzuola a brandelli. E allora esclamò, voce di viva esasperazione:

— Che mi pigli un accidente, se essa non lo fa ancora! Una donna, dall'aspetto lindo e affaccendato, si levò un angolo dove stava inginocchiata, con abbastanza fretta e trepidazione da mostrare che era proprio lei la persona alla quale in quel momento si alludeva.

— Che! — disse il signor Cruncher, cercando fuor del letto uno stivale. — Tu lo fai ancora.

Dopo aver santificato la mattina con questo secondo saluto, come terzo scagliò uno stivale

contro la donna, Era uno stivale assai sudicio, dal quale si poteva dedurre lo strano particolare riferentesi all'economia domestica del signor Cruncher, il quale, mentre spesso tornava a casa dopo le ore d'ufficio con gli stivali puliti, spesso,

levandosi la mattina dopo, li trovava tutti inzaccherati.

— Che stavi facendo, — disse il signor Cruncher, variando la sua apostrofe, dopo aver fallito il segno, — che stavi facendo, brutta strega?

— Dicevo le mie preghiere.

— Dicevi le tue preghiere! Sei una donna meravigliosa! Che vuoi intendere col buttarti giù a pregare contro di me?

— Io non pregavo contro di te; pregavo per te.

— Non è vero — E se mai, non te lo permetterei. Vedi, Jerry! Tua madre è una donna meravigliosa, che si mette a pregare contro la proprietà di tuo padre. Tu hai una brava madre, figlio mio. Tu hai una pia madre, ragazzo mio: una madre che si butta giù in terra a pregare che il pane possa essere strappato dalla bocca del suo unico figlio.

Il signorino Cruncher, ch'era in camicia, s'ebbe molto a male della cosa, e volgendosi alla madre, la scongiurò vivamente di cessar di pregare contro il proprio alimento personale.

— E che credi, vanitosa femmina, — disse il signor Cruncher, con inconsapevole incoerenza, — che credi che valgano le tue preghiere? Dimmi a che prezzo metti le tue preghiere!

— Mi vengono dal cuore, Jerry. Non hanno altro valore.

— Non hanno altro valore, — ripeté il signor Cruncher. — Allora non valgono molto.

Comunque, non voglio che tu preghi contro di me. Non lo permetto. Io non voglio esser reso infelice dalle tue bassezze. Se tu devi gettarti in terra, gettati in terra a pro di tuo marito e di tuo figlio, e non contro di loro. Se io non avessi una moglie snaturata, e questo povero ragazzo non avesse una madre snaturata, avrei potuto fare un po' di denaro la settimana scorsa; ma dovevo avere la disgrazia delle tue preghiere e delle tue trappolerie di bacchettona. Che mi pigli un accidente! — disse il signor Cruncher, che intanto s'era vestito, — se fra le tue preghiere e l'una o l'altra maledizione, non m'è capitata la scorsa settimana la peggiore disgrazia che a un povero diavolo possa capitare! Jerry, vestiti, figlio mio, e mentre mi lustro gli stivali, dai un'occhiata a tua madre di tanto in tanto, e se vedi che si butta giù a pregare, dammi una voce. Perchè, capisci, — e a questo punto si volse alla moglie, — non permetto che tu ti ribelli a codesta maniera. Io sono sconnesso come una vettura da piazza, io sono assonnato come l'oppio, le mie ossa sono stanche in modo che, se non mi facessero male, non saprei se fossero mie o d'un altro; e pure in tasca non ho un centesimo; e ho il sospetto che da mattina a sera tu non hai fatto che impedirmi di guadagnar qualcosa; e io non lo tollero, brutta strega, hai capito?

Brontolando, inoltre, delle frasi quali: «Ah, sì! Sei anche religiosa! Non ti

metteresti contro gl'interessi di tuo marito e di tuo figlio! Non ti metteresti!» e sprizzando altre scintille sarcastiche dalla turbinosa macina della sua indignazione, il signor Cruncher si occupò della pulizia delle scarpe e dei suoi preparativi generali per gli affari. Nel frattempo il figlio, che aveva la testa adornata da spighe più tenere, e che aveva gli occhi l'uno vicino all'altro, come quelli di suo padre, manteneva su sua madre la sorveglianza richiestagli. Di tanto in tanto disturbava quella povera donna, balzando con un grido soffocato dal camerino, dove aveva il letto e si lavava: «Tu stai per buttarti in terra, mamma... Ehi, papà!» e dopo aver levato quei fittizi allarmi si rintanava di scatto con un ghigno sospettoso.

L'umore del signor Cruncher non era affatto raddolcito, quand'egli si sedette a colazione. Si offese del benedicite della moglie con particolare animosità.

— Ehi, brutta strega! Che stai facendo? Un'altra volta!

La moglie spiegò di aver semplicemente pronunciato la benedizione.

— Non lo fare! — disse il signor Cruncher, con l'aria di chi s'aspettasse piuttosto di veder sparire il pane per l'efficacia delle richieste della moglie. — Non voglio essere benedetto nè in casa, nè fuori di casa. Non voglio avere il cibo benedetto alla mia tavola. Sta zitta!

Cruccioso e con gli occhi rossi, come se la notte avesse assistito a una riunione di carattere tutt'altro che gioviale, Jerry Cruncher, più che mangiare, incrudelì sulla colazione, grugnendo come un qualsiasi inquilino a quattro zampe d'un serraglio. Verso le nove si ravviò l'arruffato aspetto, e presentando tanto d'esteriore composto e grave da nascondere il suo io naturale, uscì di casa per l'occupazione del giorno.

La quale poteva essere appena chiamata un mestiere, nonostante egli si compiacesse della designazione di «onesto lavoratore». Il capitale su cui lavorava consisteva d'uno sgabello, fatto d'una sedia dallo schienale rotto e tagliato, che il piccolo Jerry, camminando a fianco del padre, portava ogni mattina alla banca sotto la finestra più vicina a Temple Bar. E lì, con la prima manata di paglia che si poteva strappare da un carro di passaggio, per tener lontano il freddo e l'umido dai piedi, esso formava l'accampamento per la giornata. E ivi insediato, il signor Cruncher era tanto noto a Fleet Street e al Temple, quanto lo stesso Bar — e quasi quasi altrettanto antipatico.

Alle nove meno un quarto, all'ora giusta per toccarsi il tricorno innanzi agli uomini più decrepiti che si recavano all'ufficio nella banca Tellson, Jerry occupò il suo posto in quella ventosa mattina di marzo, col piccolo Jerry, che si teneva ritto accanto a lui, quando non si dava a incursioni a traverso il Bar per molestare crudelmente, con atti e parole, i ragazzi di passaggio, quelli abbastanza piccoli per il suo scopo delicato. Padre e figlio, straordinariamente simili l'uno all'altro, con le due teste così vicine l'una all'altra, come i due occhi di ciascuna, fissi a guardare il

traffico mattutino di Fleet Street, davano quasi l'immagine d'un paio di scimmie. La rassomiglianza non era diminuita dalla circostanza momentanea che Jerry adulto mordeva e sputava della paglia, mentre gli occhi di Jerry adolescente lo guardavano con la stessa irrequietezza con cui guardavano ogni altro oggetto in Fleet Street.

La testa di uno dei fattorini regolari interni, addetti all'istituto, si sporse fuori la porta, e diede l'ordine:

— Ehi, Jerry!

— Bene, papà! Si comincia bene col lavoro!

Dopo aver fatto un augurio a suo padre, il giovane Jerry occupò lui il posto sullo sgabello,

prese per diritto ereditario la paglia biascicata dal genitore, e si mise a meditare.

— Sempre rugginoso! Le sue dita son sempre rugginose! — mormorò il giovane Jerry. — Dove mio padre piglia questa ruggine? Qui ruggine di ferro non ce n'è.

## II. - UNO SPETTACOLO.

— Senza dubbio, conosci bene l'Old Bailey? — disse uno degli impiegati più decrepiti a Jerry il messaggero.

— Sì, signore, — rispose Jerry, in maniera non perfettamente ossequiosa. — Conosco il Bailey.

— Bene. E conosci il signor Lorry?

— Conosco il signor Lorry molto meglio del Bailey. Molto meglio, — disse Jerry, non troppo diverso da un testimone riluttante nella corte accennata, — di quanto io, da onesto lavoratore, desidero di conoscere il Bailey.

— Benissimo. Trova la porta di dove entrano i testimoni, e mostra al portiere questo biglietto per il signor Lorry. Egli ti lascerà entrare.

— Nella corte, signore?

— Nella corte.

Gli occhi del signor Cruncher parvero avvicinarsi un po' più e scambiarsi questa domanda: «Che ne pensi?».

— Debbo aspettare nella corte? — egli chiese, come risultato di questa conferenza.

— Ora ti dico. Il portiere consegnerà il biglietto al signor Lorry, e tu farai un gesto per attirare l'attenzione del signor Lorry e mostrargli dove stai. Allora non avrai da far altro che rimaner lì, finchè non sarai chiamato.

— Nient'altro, signore?

— Nient'altro. Egli desidera d'aver pronto un fattorino. Questo per dirgli che ci sei tu.

Il vecchio impiegato piegava il biglietto e vi scriveva l'indirizzo, e il signor Cruncher, dopo averlo seguito in tutte le operazioni in silenzio, fino alla fase della carta asciugante, osservò:

— Immagino che questa mattina si giudichino delle falsificazioni?

— Un alto tradimento.

— Allora si tratta di squartamento, — disse Jerry. — Che crudeltà!

— È legge, — osservò il vecchio impiegato, volgendo sorpreso gli occhiali su di lui, — è legge.

— Credo che sia una legge crudele sconciare un uomo. E già crudele ucciderlo; ma sconciarlo a quel modo!

— Niente affatto, — rispose il vecchio impiegato. — Non dir male della legge. Abbi cura del tuo petto e della tua voce, mio caro amico, e non ti curar della legge. Ti dò questo consiglio.

— È l'umido, signore, che mi rovina il petto e la voce, — disse Jerry. — Lascio giudicare a voi tutta l'umidità con la quale son costretto a guadagnarmi la vita.

— Bene, bene, — disse il vecchio impiegato; — tutti abbiamo una maniera diversa di guadagnarci la vita. Chi l'ha umida, e chi l'ha asciutta. Ecco il biglietto, va.

Jerry prese il biglietto, e, notando fra sè con meno deferenza intima di quanta ne mostrava all'esterno: «Anche tu sei una buona lana!» fece un inchino, informò il figliuolo, passando, della meta alla quale si dirigeva, e si pose in cammino.

In quei giorni s'impiccava a Tyburn, e la via fuori della prigione di Newgate non aveva ancora quella infame notorietà che poi l'è toccata. Ma la prigione era un triste luogo, dove si svolgevano gran quantità di scelleratezze e di furfanterie, e dove covavano orribili morbi, che andavano sin nella corte coi prigionieri, e dal loro banco si scagliavan talvolta contro lo stesso presidente, facendolo stramazza dal suo seggio. Era più d'una volta accaduto che il giudice in tocco nero pronunciasse sicuramente la propria condanna come quella del prigioniero, e morisse anche prima. Del resto l'Old Bailey era famoso come una specie di stazione di morte, dal quale partivano continuamente, in vetture e carrette, dei pallidi passeggeri per un viaggio violento nell'altro mondo, traversando un paio di miglia e mezzo di strada pubblica, e non facendo inorridire, se mai, che pochissimi buoni cittadini. Tanta forza ha l'abitudine, e tanto è importante che l'abitudine in principio sia buona! L'Old Bailey era famoso anche per la gogna, un'antica saggia istituzione, che infliggeva una pena di cui nessuno poteva misurare le conseguenze; per il pilastro delle vergate, anche, un'altra cara, antica

istituzione, molto educativa e dolce a mirare in azione; per i numerosi contratti in moneta di sangue, inoltre, originati dalle delazioni, un altro frammento della saggezza dei nostri maggiori, che conduceva sistematicamente ai più nefandi delitti mercenari che si potessero commettere sotto la cappa del cielo. Il vecchio Bailey, a quel tempo, era una magnifica illustrazione del detto che «Tutto ciò che è, è giusto»; aforisma che sarebbe conclusivo, com'è stupido, se non supponesse la triste conseguenza che nulla, che mai fu, fu ingiusto.

Fra la trista folla, sparsa su e giù per quell'odiosissimo luogo, il messaggero, aprendosi un varco con l'abilità di chi è avvezzo a muoversi con calma, trovò la porta che cercava e consegnò la lettera a traverso uno sportello. Poichè allora la gente per assistere allo spettacolo dell'Old Bailey pagava, appunto come pagava per vedere lo spettacolo del Bedlam — soltanto che il primo era più caro. Perciò tutti gli ingressi dell'Old Bailey erano ben guardati — eccetto, per dire il vero, le porte ospitali di dove entravano i delinquenti, sempre spalancate.

Dopo qualche indugio e qualche difficoltà, la porta, cigolando sui cardini, si aprì un pochino, e fu concesso al signor Jerry Cruncher d'incunearvisi e sgusciare nella corte

— A che si è? — domandò, con un bisbiglio, allo sconosciuto che si trovò vicino. — A nulla ancora.

— Che si tratterà?

— Il processo di tradimento.

— Quello dello squartamento, eh?

— Già, — rispose l'altro deliziato; — sarà tirato su per essere mezzo impiccato, e poi sarà calato e innanzi agli occhi suoi stessi sventrato e le sue viscere arse, intanto che guarda, e poi gli sarà tagliata la testa, e finalmente diviso in quarti.

— Se sarà condannato, volete dire? — aggiunse Jerry, condizionalmente. — Oh! Sarà condannato, — disse l'altro, — non temete.

L'attenzione del signor Cruncher fu in quel momento volta al portiere, che si dirigeva verso il signor Lorry, col biglietto in mano. Il signor Lorry sedeva a un tavolino, fra i signori in parrucca, non lontano da un gentiluomo in parrucca, il difensore del prigioniero, che aveva dinanzi un gran fascio di carte, e quasi di fronte a un altro gentiluomo in parrucca con le mani in tasca, tutta l'attenzione del quale, ogni volta che al signor Cruncher capitava di guardarlo, sembrava concentrata nel soffitto della sala. Dopo un po' di brevi colpi di tosse, di sfregatine al mento e di segnalazioni con la mano, Jerry attrasse l'osservazione del signor Lorry, che si levò a guardarlo, e dopo avergli fatto un cenno, tornò tranquillo a sedere.

— Lui che c'entra in questo processo? — domandò a Jerry lo sconosciuto con

cui aveva parlato.

— Che volete che ne sappia? — disse Jerry.

— E allora voi che c'entrate, se è permesso domandare?

— Non so neppure questo, — disse Jerry.

L'ingresso del giudice, e il gran trambusto che ne seguì per i preparativi nella sala, interruppero il dialogo. Subito il banco dell'accusato divenne il punto centrale dell'interesse generale. Due carcerieri, che erano stati lì presso, uscirono a prendere il prigioniero, che fu condotto al suo posto.

Tutti i presenti, tranne quel signore con la parrucca che guardava il soffitto, si volsero al prigioniero. Tutto il respiro umano di quella sala corse verso il prigioniero come un mare, un vento, un fuoco. Facce curiose si torsero intorno ai pilastri e negli angoli per dargli uno sguardo; gli spettatori delle file in fondo si levarono in piedi per esaminarlo minutamente; quelli sul pavimento della corte misero la mano sulle spalle di quelli ch'erano dinanzi, per vederlo, anch'essi, a ogni costo: stettero in punta di piedi, salirono su ogni sporgenza, si librarono quasi su nulla, per osservarlo tutto, dal capo alle piante. Cospicuo fra questi ultimi, come un pezzo animato del muro a punte di ferro di Newgate, era Jerry, che mirò il prigioniero col fiato impregnato della birra che s'era bevuta in cammino, e lo scaricò fondendolo con le onde di altra birra, gin, tè e caffè, che fluivano verso il prigioniero e già si rompevano sulle grandi finestre dietro di lui in una sudicia nebbia e una sudicia pioggia.

L'oggetto di tutta quell'avidità e quel trambusto era un giovane di circa venticinque anni, di bella statura e di bello aspetto, dal viso abbronzato e gli occhi oscuri. La sua condizione era di gentiluomo. Era vestito semplicemente di nero, o di un grigio molto oscuro; e i capelli, ch'erano lunghi e neri, gli pendevano raccolti in un nastro dietro la testa, più per non sentirne il fastidio che per ornamento. Siccome una commozione si rivela a traverso

ogni velo corporeo, così il pallore cagionato dalla sua condizione, gli affiorava sul bruno della guancia, mostrando che aveva l'anima più forte del sole. Del resto era assolutamente padrone di sè, s'inclinò al giudice e attese tranquillo.

La specie d'interesse che si appuntava e concentrava in quell'uomo non era tale ch'elevasse il sentimento dell'umana onorabilità. Fosse stato minacciato dal pericolo d'una sentenza meno orribile, vi fosse stata la probabilità che gli sarebbe stato risparmiato qualcuno degli orrendi particolari della condanna, egli avrebbe, sol per questo, perduto tutto il suo fascino. La persona che doveva essere condannata a essere sbranata formava lo spettacolo; la creatura umana che doveva essere macellata e squartata dava il sapore all'eccitazione. Quale che si fosse la spiegazione che i vari spettatori davano della propria curiosità, secondo la diversa specie di mezzi e di facoltà adatti a ingannar se stessi, in fondo la curiosità era sete di sangue.

Silenzio nella sala! Carlo Darnay s'era il giorno innanzi dichiarato innocente

contro l'atto d'accusa che lo denunciava (con infiniti sonanti particolari) come traditore del nostro sereno, magnifico, eccellente, eccetera, principe sua Maestà il Re, per avere in diverse occasioni, e con diversi modi e maniere, aiutato il re di Francia, Luigi, nelle sue guerre contro il nostro suddetto, sereno, magnifico, eccellente, eccetera, cioè a dire, venendo e andando, fra i domini del nostro suddetto sereno, magnifico, eccellente, eccetera, e quelli del suddetto Luigi di Francia, e malvagiamente, falsamente, subdolamente e altri tristi avverbi in «mente», rivelando al suddetto Luigi di Francia quali forze del nostro sereno, magnifico, eccellente, eccetera, si stavano preparando per la spedizione del Canada e nel Nord America. Tutto questo, da Jerry, con la testa che gli diventava sempre più irta a misura che vi si ammucchiavano i termini di legge, fu appreso con la massima soddisfazione; ed egli arrivò così per mezzo d'un lungo circuito alla comprensione che il nominato, e da capo, e di nuovo ancora da capo nominato Carlo Darnay era ritto lì dinanzi a lui, attendendo il verdetto; che la giurìa stava prendendo il giuramento e che il signor procuratore generale si accingeva a parlare.

L'accusato, che era (e sapeva d'essere) mentalmente impiccato, decapitato e squartato da tutti gli spettatori, nè vacillò per quella sua condizione, nè assunse un'aria teatrale. Rimase calmo e attento; ascoltò i preliminari con un grave interesse, e stette con le mani poggiate sulla mensoletta di legno che aveva dinanzi, con tanta compostezza, che non spostò una fogliolina dell'erba di cui era cosparsa. La sala era tutta disseminata di erbe e spruzzata d'aceto, per precauzione contro l'aria e la febbre delle prigioni.

Pendeva sulla testa del prigioniero uno specchio per dargli luce. Centinaia di malvagi e malvagi v'erano stati specchiati, ed erano scomparsi dalla sua superficie e insieme da questa terra.

Che folla di spettri avrebbe gremito quell'orribile sala, se lo specchio avesse potuto rievocare le sue immagini, come l'oceano che un giorno deve rendere i suoi morti! Qualche pensiero fuggitivo sugli infami e gli sciagurati che s'erano rimirati in quel cristallo potè forse traversare la mente del prigioniero. Comunque fosse, un mutamento nel suo atteggiamento, che lo fece avvertito che una striscia di luce gli cadeva sul volto, gli fece levar gli occhi; e come vide lo specchio, arrossì e allontanò con la destra l'erba.

Accadde che quell'atto gli facesse voltare il viso alla sinistra della sala. Allo stesso livello dei suoi occhi sedevano, nello stesso angolo del banco del giudice, due persone che attrassero immediatamente il suo sguardo: con tanta immediatezza, e tanto mutamento nel suo aspetto, che tutti gli occhi che erano voltati verso di lui, si voltarono anch'essi verso quel punto.

Nelle due persone gli spettatori videro una fanciulla di poco più di vent'anni e un signore ch'era evidentemente suo padre: un uomo di notevolissimo aspetto

riguardo al candore assoluto dei capelli e a una certa intensa, indescrivibile espressione del viso, non attiva, ma riflessiva e meditabonda. Quando assumeva quella specie d'espressione, egli aveva l'aria d'esser vecchio: ma quando se ne liberava, appunto come in quel momento che parlava alla figliuola, diventava un bell'uomo, non oltre il culmine della virilità.

La figliuola s'era seduta accanto al padre, con una mano infilata e l'altra poggiata sul suo braccio. S'era stretta accanto a lui, timorosa dello spettacolo al quale assisteva e impietosita per il prigioniero. L'espressione d'un terrore, che si faceva sempre maggiore, e d'una compassione che non vedeva il pericolo dell'accusato, era più che evidente sulla fronte di lei. La cosa era stata così chiaramente osservata e con tanta forza e naturalezza mostrata, che gli spettatori, che non sentivano alcuna pietà per il prigioniero, si sentirono commossi per lei; e si diffuse in giro il bisbiglio: «Chi sono?».

Jerry, il messaggero, che aveva fatto le sue proprie osservazioni, ma alla sua maniera, e che, meditabondo, aveva preso a suggersi la ruggine delle dita, allungò il collo per sapere chi fossero. La folla che lo circondava si era accalcata un po' più e aveva passata la domanda all'usciera più vicino; e da questo era venuta indietro la risposta, che finalmente giunse anche a Jerry:

— Testimoni.

— Per chi?

— Contrari.

— Contrari a chi?

— Contrari all'accusato.

Il giudice, i cui occhi avevano seguito la direzione generale, si raccolse, s'appoggiò alla spalliera della poltrona, e guardò fisso l'uomo, la cui sorte aveva in mano, mentre il signor procuratore generale si levava a girar la fune, affilare la lama e battere i chiodi sul patibolo.

### **III. - LA DELUSIONE.**

Il signor procuratore generale aveva da informare i giurati che il prigioniero dinanzi a loro, benchè giovane d'anni, era vecchio nelle arti del tradimento, che esigevano per lui la pena di morte.

Che il suo traffico col nemico del paese non era un traffico di oggi, o di ieri, o anche dell'anno prima, o di due anni prima. Che era certo che il prigioniero, per un tempo molto più lungo, aveva avuto l'abitudine di passare e ripassare fra la Francia e l'Inghilterra per faccende segrete delle quali non poteva dare alcuna onesta spiegazione. Che se la natura dei malefici fosse stata quella di colpire il segno (il che fortunatamente non era),

l'effettiva malvagità e la colpa delle sue intraprese sarebbero potute rimanere occulte. Che la Provvidenza, però, aveva ispirato a una persona la quale non conosceva che fosse la paura e che fosse il biasimo, d'indagare i disegni del prigioniero, e, invasa dal più vivo orrore, di rivelarli al più alto segretario di Sua Maestà e all'onorevolissimo suo consiglio privato. I giurati avrebbero visto quel patriota, la cui posizione e il cui contegno, dopo tutto, erano sublimi. Egli era stato amico dell'accusato, ma a un tratto, in una felice e malaugurata ora, scoprendo la sua infamia, aveva risolto d'immolare il traditore, che non poteva più intimamente rispettare, sull'altare della patria. Se nella Gran Bretagna, come nell'antica Grecia e nell'antica Roma, ci fosse stato l'uso di dedicar delle statue ai pubblici benefattori, a quel nobilissimo cittadino ne sarebbe stata consacrata una. Siccome quest'uso non c'era, probabilmente la statua non gli sarebbe stata dedicata. Ma la virtù, come era stato cantato dai poeti (in molti brani, che, certo, i giurati avevano, parola per parola, sulla punta della lingua; al che i visi dei giurati mostrarono una triste consapevolezza di non saper nulla di nulla intorno a quei brani), era in una certa maniera contagiosa, specialmente la virtù nota come patriottismo o amor del paese natio. Il sublime esempio di quell'immacolato e irreprensibile testimone d'accusa, la cui menzione era semplicemente un onore, s'era comunicato al valletto dell'accusato, e aveva generato in lui la santa risoluzione di esaminare i cassetti e le tasche del padrone, e di trafugare le carte. Lui (il signor procuratore generale) era preparato a udire qualche tentativo di denigrazione contro quell'ammirevole valletto; ma, generalmente parlando, egli lo anteponeva ai suoi (del signor procuratore generale) fratelli e sorelle, e l'onorava più che non onorasse suo padre (del signor procuratore generale) e sua madre. Lui aspettava fiduciosamente che i giurati avrebbero fatto lo stesso. La deposizione di quei due testimoni, insieme coi documenti, che sarebbero stati presentati, delle loro scoperte, avrebbe dimostrato che l'accusato s'era provveduto di liste delle forze di Sua Maestà, della loro disposizione per mare e per terra, in modo da non lasciar alcun dubbio ch'egli avesse abitualmente comunicato quelle informazioni a una potenza ostile. Non si poteva provare che quelle liste fossero di mano dell'accusato; ma quello era un particolare indifferente, anzi più adatto a rafforzare l'accusa, perchè dimostrava che l'accusato era scaltro nelle sue precauzioni. La prova risaliva a cinque anni indietro, e mostrava che il prigioniero s'era dato alle sue perniciose missioni, nel termine di poche settimane prima della data della primissima azione combattuta fra le truppe inglesi e le americane. Per queste ragioni, i giurati, essendo una giuria onesta (com'egli la conosceva) ed essendo una giuria intelligente (come essi sapevano d'essere) dovevano, volessero o no, condannare l'accusato e finirla con lui. I giurati non avrebbero mai potuto posar tranquillamente la testa sul guanciale; non avrebbero mai potuto tollerar l'idea che le loro mogli posassero tranquillamente la testa sul guanciale; non avrebbero mai potuto sopportar l'idea che i loro figliuoli posassero tranquillamente la testa sul guanciale; a farla breve, per loro e per i loro cari non sarebbe stato più possibile posar tranquillamente la testa sul guanciale, se non fosse stata troncata la testa dell'accusato. Quella testa il signor procuratore generale concluse col domandare,

in nome di tutto ciò che potè pensare con una frase sonora, e sulla fede della sua solenne assicurazione ch'egli considerava l'accusato già morto e sepolto.

Aveva appena il procuratore generale cessato di parlare, che si levò un ronzio nella sala, come se una nuvola di grossi mosconi sciamasse intorno all'accusato, in anticipo di ciò ch'egli sarebbe divenuto fra poco. Attenuatosi il ronzio, apparve nella tribuna dei testimoni l'irreprensibile patriota.

Il signor sostituto generale, seguendo la linea del suo capo, esaminò il patriota, che si chiamava Giovanni Barsad, di professione civile. La storia della sua pura anima corrispose esattamente alla dichiarazione fattane dal signor procuratore generale... forse, se un difetto v'era, un po' troppo esattamente. Dopo aver alleggerito il suo nobile seno dal carico che lo opprimeva, egli si sarebbe modestamente ritirato, se quel gentiluomo con la parrucca, che aveva dinanzi un fascio di carte, seduto non lungi dal signor Lorry, non avesse espresso il desiderio di fargli qualche domanda.

L'altro gentiluomo con la parrucca, che sedeva di fronte, era ancora occupato a guardare il soffitto della sala.

Era stato mai una spia anche lui? No, l'irreprensibile patriota sorrise con sprezzo a quella vile insinuazione. Di che viveva? Della sua proprietà. Dov'era la sua proprietà? Non ricordava precisamente dov'era. In che consisteva? Era una faccenda che non riguardava gli altri. L'aveva ereditata? Sì. Da chi? Da parenti lontani. Molto lontani? Piuttosto. Era stato mai in prigione? Niente affatto. E in una prigione per debiti? Non capiva che c'entrasse quella domanda. Ancora una volta: non era stato mai in una prigione per debiti, dunque? Sì. Quante volte? Due o tre volte. Non cinque o sei? Forse. Che professione aveva? Gentiluomo. Non era stato mai pigliato a calci? Poteva esser avvenuto. Spesso? No. Non era stato pigliato a calci e fatto ruzzolar giù per le scale? Assolutamente no; una volta aveva avuto un calcio su un pianerottolo, ed era caduto giù per le scale spontaneamente. Fu pigliato a calci in quell'occasione per aver barato ai dadi? Fu detto qualche cosa di simile dal mentitore ubbriaco che lo aveva assalito, ma non era vero. Poteva giurare che non era vero? Positivamente. Aveva vissuto mai barando al giuoco? Mai. Aveva mai vissuto col giuoco?

Non più di quanto facevano altri gentiluomini suoi pari. S'era mai fatto prestar del denaro dall'accusato? Sì. L'aveva mai restituito? No. La sua intimità con l'accusato, in realtà molto superficiale, non era stata un'intimità d'accatto, imposta all'accusato nelle diligenze, negli alberghi, sui battelli? No. Era certo di aver veduto l'accusato con quelle liste? Certo. Non sapeva altro su quelle liste? No. Non se l'era procurate lui stesso, per esempio? No. Sperava d'ottenere qualche cosa con la sua testimonianza? No. Non sperava d'entrare in un impiego regolare del governo con l'incarico di tendere insidie? Assolutamente no. O di fare qualche altra cosa? Assolutamente no. Lo giurava? Quante volte si voleva. Non era mosso da altri fini che di puro patriottismo? Da nessun altro fine.

Il virtuosissimo valletto Ruggero Cly fece la sua deposizione giurata con gran velocità. Egli era entrato in servizio dell'accusato, in tutta buona fede e semplicità, quattro anni prima. Aveva chiesto all'accusato, a bordo del battello di Calais, se desiderava un domestico svelto, e l'accusato lo aveva preso. Egli non aveva mai detto all'accusato che avrebbe fatto un atto di carità, se lo avesse preso: non aveva neppur pensato a una cosa simile. Cominciò subito ad aver dei sospetti sull'accusato, e quindi a tenerlo d'occhio. Nello spazzolargli i vestiti in viaggio aveva veduto quelle liste nelle tasche dell'accusato, molte e molte volte. Egli le aveva prese dal cassetto del tavolino dell'accusato. No, non ve le aveva messe prima lui. Aveva visto l'accusato mostrare quelle identiche liste a dei signori francesi, tanto a Calais quanto a Boulogne. Egli amava il proprio paese, e non potendo sopportare una cosa simile, aveva dato le informazioni relative. Non era stato mai sospettato d'aver rubato una teiera d'argento; a suo carico s'era malignato a proposito d'un vaso di mostarda, ma s'era visto ch'era semplicemente argentato. Conosceva da sette ad otto anni il testimone precedente; questa era semplicemente una coincidenza. Non diceva ch'era una coincidenza particolarmente strana; moltissime coincidenze erano strane. Nè diceva che era una strana coincidenza d'esser mosso anche lui da un vivo sentimento di patriottismo. Egli si sentiva un vero inglese, e s'augurava che molti fossero come lui.

I mosconi ronzarono di nuovo, e il procuratore generale chiamò il signor Jarvis Lorry. — Signor Jarvis Lorry, siete voi un impiegato della banca Tellson?

— Sì.

— Una certa notte d'un venerdì del novembre millesettecentosettantacinque voi viaggiavate per ragioni di affari con la diligenza fra Londra e Dover?

— Sì.

— V'erano altri passeggeri nella diligenza?

— Due.

— Scesero sulla strada durante la notte?

— Sì.

— Signor Lorry, guardate l'accusato. È egli uno di quei due viaggiatori? — Non posso arrischiarmi a dir di sì.

— Rassomiglia a qualcuno dei due passeggeri?

— Erano entrambi così imbacuccati, e la notte era così buia, e tutti e tre si stava con tanta riserva, che io non posso arrischiarmi a dir neppur questo.

— Signor Lorry, guardate ancora l'accusato. Immaginandolo imbacuccato come quei due passeggeri, v'è qualcosa nella sua persona e nella sua statura da rendere improbabile che fosse uno di quei due?

— No.

— Non giurereste, signor Lorry, che non fosse uno di quei due?

— No.

— Così almeno dite che può essere uno di quelli?

— Sì. Ricordo soltanto ch'essi avevano paura, come me... di aggressioni, e l'accusato non ha un'aria timida.

— Avete mai visto un'immagine del timore, signor Lorry?

— Certo, che l'ho veduta.

— Signor Lorry, guardate ancora una volta l'accusato. Per quel che vi risulta di certo, l'avete visto mai prima?

— Sì.

— Quando?

— Tornavo di Francia alcuni giorni dopo, e a Calais l'accusato venne a bordo del battello nel quale io ritornavo, e fece il viaggio con me.

— A che ora venne a bordo?

— Un po' dopo la mezzanotte.

— Nel cuor della notte. Fu l'unico passeggero che salì a bordo a quell'ora inconsulta? — Gli capitò d'essere l'unico.

— Lasciate stare quel vostro «gli capitò», signor Lorry. Fu l'unico passeggero che salì a bordo nel cuor della notte?

— Sì.

— Viaggiavate solo, signor Lorry, o avevate qualche compagno?

— Viaggiovo con due compagni. Un signore e una giovinetta. Essi son qui. — Essi son qui. V'intratteneste in conversazione con l'accusato?

— Appena con qualche parola. Il tempo era tempestoso, e il viaggio fu lungo e penoso, e io stetti allungato su un canapè quasi continuamente, dalla partenza all'approdo.

— Signorina Manette!

La giovine, alla quale tutti gli occhi s'erano volti prima, e ora si volsero di nuovo, si alzò dov'era stata a sedere. Il padre si levò con lei, con la mano di lei infilata

nel braccio.

— Signorina Manette, guardate l'accusato.

Stare di fronte a quell'espressione di pietà e quella viva giovinezza e bellezza fu molto più penoso per l'accusato che trovarsi esposto a tutti gli occhi della folla. Sentendosi quasi a tu per tu con lei sull'orlo della tomba, tutti quegli occhi che lo fissavano gli tolsero, per un momento, la forza di mantenersi assolutamente tranquillo. Con la mano tremante divise le erbe che aveva dinanzi in immaginarie aiuole di fiori in un giardino: e lo sforzo ch'egli fece per regolare e frenare il respiro gli agitò le labbra, dalle quali il sangue si precipitò al cuore. Si sentì di nuovo il ronzio dei mosconi.

— Signorina Manette, avete visto altra volta il prigioniero?

— Sì, signore.

— Dove?

— A bordo del battello di cui s'è parlato in questo momento, e nella stessa occasione. — Voi siete la giovane della quale si è appunto parlato?

— Ah! Disgraziatamente sì!

Il tono pietoso della signorina si perse nella voce meno musicale del giudice, che disse con qualche asprezza: — Rispondete alle domande che vi si fanno, senza fare alcuna osservazione...

Signorina Manette, avete occasione di conversare con l'accusato in quel viaggio a traverso la Manica?

— Sì, signore.

— Raccontate.

In mezzo a un profondo silenzio, ella cominciò fiocamente:

— Quando il signore salì a bordo...

— Intendete l'accusato? — domandò il giudice aggrottando le sopracciglia. — Sì, eccellenza.

— Allora dite l'accusato.

— Quando salì a bordo, l'accusato s'accorse che mio padre, — disse volgendo amorosamente gli occhi al padre ritto accanto a lei, — era assai stanco e di salute assai malandato.

Mio padre era in uno stato tale, ch'io temevo di esporlo all'aria, e gli aveva fatto un letto sul ponte accanto alla scaletta della cabina, e gli stavo da presso per accudirlo. Tranne noi quattro, non vi erano altri passeggeri quella notte.

L'accusato fu così buono da domandarmi il permesso di consigliarmi come riparare mio padre dal vento, e dal cattivo tempo, meglio di quanto io mi fossi ingegnata fino allora. Io non ci ero ben riuscita, perchè non sapevo come

avrebbe spirato il vento all'uscita dal porto. Egli lo fece per me. E si mostrò tanto buono e gentile con mio padre, che son certa che la sua era una pietà sincera. Fu a questo modo che cominciammo a parlare insieme.

— Lasciate che v'interrompa per un momento. Era salito solo a bordo? — No.

— Quante persone erano con lui?

— Due signori francesi.

— Avevano parlato insieme?

— Avevano parlato insieme fino al momento che i due signori francesi dovettero discendere nella loro barca.

— Erano state maneggiate fra loro delle carte simili a queste liste?

— Delle carte erano state maneggiate, ma io non so che carte.

— Di forma e di dimensioni simili a queste?

— Forse, ma io veramente non so, benchè fossero stati a bisbigliare non lungi da me; perchè essi erano rimasti in vetta alla scaletta, approfittando della luce della lanterna che v'era sospesa: una lanterna molto fioca, ed essi parlavano sottovoce e non potevo udire ciò che dicevano. Vidi soltanto che guardavano delle carte.

— Ora, la conversazione dell'accusato, signorina Manette.

— L'accusato si mostrò molto aperto nelle sue confidenze con me... a cagione della mia pietosa condizione... appunto come si mostrò gentile, buono e soccorrevole con mio padre. Io spero,

— aggiunse la signorina, scoppiando in lagrime, — di non compensarlo oggi facendogli del male.

Il ronzio dei mosconi.

— Signorina Manette, se l'accusato non comprende perfettamente che voi fate la testimonianza ch'è vostro dovere di fare... che voi siete obbligata a fare... e che voi non potete sfuggire dal fare... con gran riluttanza, egli è l'unica persona in tale condizione. Per piacere, continuate.

— Egli mi disse di viaggiare per affari di carattere molto grave e delicato, che potevano dar dei dispiaceri a parecchie persone, e che perciò viaggiava con un nome finto. Disse che quei suoi affari l'avevano, in pochi giorni, condotto in Francia, e potevano, a intervalli, ricondurlo avanti e indietro tra la Francia e l'Inghilterra per lungo tempo ancora.

— Disse qualche cosa dell'America, signorina Manette? Narrate esattamente.

— Egli cercò di spiegarmi com'era nato il litigio, e disse che, per quanto poteva giudicare, era da parte dell'Inghilterra, un litigio infondato e sciocco. Aggiunse,

scherzando, che forse Giorgio Washington avrebbe potuto guadagnarsi nella storia la stessa fama di Giorgio III. Ma non v'era alcuna malignità nel modo come lo diceva: lo diceva ridendo e per passare il tempo.

Un'espressione molto energica del viso, da parte d'un attore principale, in una scena di grande interesse sulla quale molti occhi convergono, sarà inconsapevolmente imitata dagli spettatori. La fronte della signorina era, durante la testimonianza, penosamente ansiosa e intenta, e nelle pause che faceva per dare al giudice il tempo di scrivere, ella osservava l'effetto delle sue parole sugli avvocati di difesa e d'accusa. Tra gli spettatori v'era la stessa espressione da ogni lato della corte, di modo che la maggioranza delle fronti avrebbero potuto essere l'immagine riflessa della testimone, quando il giudice levò gli occhi dalle sue carte per sfolgorare quella terribile eresia su Giorgio Washington.

Il signor procuratore generale espresse allora al sostituto che giudicava necessario, per precauzione e per la forma, di chiamare il padre della signorina, il dottor Manette. Il quale fu quindi chiamato.

— Dottor Manette, guardate l'accusato. L'avete veduto altra volta?

— Una volta. Quand'egli venne a trovarmi in casa mia a Londra. Un tre anni, o un tre anni e mezzo fa.

— Potete identificarlo come vostro compagno di viaggio a bordo del battello, o parlare della sua conversazione con vostra figlia?

— Non posso fare ne l'una nè l'altra, signore.

— V'è qualche ragione particolare e speciale per non essere in grado di fare nè l'una cosa nè l'altra?

Egli rispose sottovoce: — Sì.

— Avete avuto la disgrazia, dottor Manette, di soffrire una lunga prigionia, senza processo e neppure un'accusa nel vostro paese nativo?

Egli rispose con un tono che trovò la via d'ogni cuore:

— Una lunga prigionia.

— Nell'occasione di cui si tratta eravate da poco liberato?

— Così mi si dice.

— Non avete alcuna memoria della faccenda?

— Nulla. La mia mente non conserva alcuna traccia da un certo tempo... non posso dir neanche quale... in cui mi diedi nella mia prigionia a fare il calzolaio, al tempo in cui mi trovai residente in Londra con la mia cara figliuola qui presente. Essa mi era diventata familiare, quando un Dio pietoso mi restituì le mie facoltà; ma io non sono in grado neppur di dire come m'era diventata familiare. Io non ne ho alcun ricordo.

Il signor procuratore generale si sedette, e padre e figlia sedettero anch'essi.

E allora avvenne una strana circostanza. Giacchè lo scopo era di mostrare che l'accusato quel venerdì notte in novembre, cinque anni prima, con un complice rimasto sconosciuto era salito nella diligenza di Dover, e n'era disceso durante la notte in un luogo dove non s'era trattenuto, ma di dove era tornato indietro una dozzina di miglia e più, per recarsi in una città con guarnigione e arsenale e raccogliervi delle informazioni, fu chiamato per identificarlo un testimone, che s'era trovato in un caffè di quella città con guarnigione e arsenale in attesa di un'altra persona. L'avvocato dell'accusato stava interrogando il testimone con quest'unico risultato, che il testimone non aveva mai veduto l'accusato in altra occasione quando il gentiluomo con la parrucca, che in tutto quel tempo non aveva fatto che guardare il soffitto della sala, scrisse un paio di parole su un pezzetto di carta, lo avvolse e lo gettò all'avvocato. Aprendo quel pezzetto di carta nella pausa seguente, l'avvocato guardò con grande attenzione e curiosità l'accusato.

— Dite con assoluta certezza che quello era l'accusato?

Il testimone n'era più che sicuro.

— Non avete visto mai nessuno che rassomigliasse al prigioniero?

— Non così rassomigliante — disse il testimone — da prendere un abbaglio.

— Guardate bene questo signore, il mio eccellente amico qui, — disse l'avvocato indicando colui che gli aveva gettato il pezzo di carta, — e poi guardate bene l'accusato. Che dite? Non si rassomigliano perfettamente?

Tranne che l'eccellente amico era trascurato nell'aspetto e vestito peggio che alla carlona, se non sudicio, essi si rassomigliavano tanto da sorprendere, al momento che furono così messi a riscontro, non soltanto il testimone, ma tutti gli astanti. Il giudice fu pregato — ed esaudì la preghiera mal volentieri — di dire all'eccellente amico di togliersi la parrucca, e allora la rassomiglianza si fece maggiore. Il giudice domandò al signor Stryver (l'avvocato di difesa) se si stesse per accusare il signor Carton (il nome dell'eccellente amico) per alto tradimento. Il signor Stryver rispose al giudice di no, ma ch'egli voleva domandare al testimone se ciò ch'era accaduto una volta non potesse accadere due volte; se sarebbe stato così fiducioso, nel caso avesse veduto prima quell'esempio della sua precipitazione; se, avendolo veduto, insistesse nella sua certezza, e così via. Il risultato fu che la testimonianza venne ridotta in frantumi come una stoviglia e privata d'ogni importanza nel processo.

Il signor Gruncher aveva fino allora, seguendo le testimonianze, fatta colazione addirittura con la ruggine delle dita. Ora egli dovè attender che il signor Stryver adattasse il caso dell'accusato al dosso della giuria, come un vestito bene aderente, dimostrando come il patriota Barsad non fosse che una spia e un traditore, uno svergognato mercante di sangue umano, e uno dei più grandi bricconi della terra, dal maledetto Giuda in poi... al quale rassomigliava molto.

Come il virtuosissimo servo Cly non fosse che il suo amico e complice, ben degno di lui; come i vigili occhi di quei falsari e spergiuri si fossero posati come su una vittima, sull'accusato, il quale, per i suoi affari di famiglia in Francia, essendo egli d'origine francese, era stato costretto a traversare più volte la Manica... affari, che una considerazione, per persone che gli erano prossime e care, gli vietava, anche a costo della vita, di rivelare. Come la testimonianza ch'era stata estorta e strappata alla signorina, la cui angoscia nel farla era stata notata, si riducesse a un bel nulla, perchè implicava semplicemente le piccole innocenti galanterie e cortesie che si svolgono fra un giovane e una signorina cui capita d'incontrarsi; ad eccezione di quell'allusione a Giorgio Washington, così stravagante e impossibile, da non poter esser considerata che sotto la luce d'uno scherzo mirabolante. Come sarebbe stata una debolezza per il governo abbandonare questo tentativo di caccia alla popolarità sui più bassi timori e antipatie nazionali, e che quindi il signor procuratore generale aveva fatto quanto era stato in lui; come, ciò non di meno, la cosa non avesse altro fondamento che nella vile e infame natura di quelle testimonianze che spesso accompagnavano simili processi, e delle quali le cause di Stato in Inghilterra erano piene. Ma a questo punto il giudice s'interpose (con un viso grave come innanzi a una menzogna), dicendo che non poteva sedere su quel banco e tollerare quelle allusioni.

Il signor Stryver chiamò quindi i suoi pochi testimoni, e il signor Cruncher ebbe ad attendere che il signor procurator generale rovesciasse tutto l'abito che il signor Stryver aveva adattato alla giuria, da entro in fuori, mostrando come Barsad e Cly fossero perfino cento volte migliori di quanto li aveva creduti, e l'accusato cento volte peggiore. Infine si levò lo stesso giudice a rovesciare l'abito, ora da dentro in fuori, ora da fuori in dentro, ma dopo tutto decisamente ornandolo e adattandolo ad un abbigliamento funebre per l'accusato.

E ora, la giuria si volse a riflettere, e i mosconi di nuovo sciamarono.

Il signor Carton, ch'era stato tutto quel tempo a fissare il soffitto della sala, non mutò di posto nè d'atteggiamento, neppure durante quel trambusto. Mentre il suo eccellente amico, il signor Stryver, raccogliendo le carte che aveva dinanzi, bisbigliava con quelli che gli sedevano accanto, di tanto in tanto dando un'occhiata ansiosa alla giuria; mentre tutti gli spettatori si movevano più o meno, formando nuovi gruppi, mentre lo stesso giudice si alzava dal suo banco e passeggiava su e giù lentamente per la piattaforma, non senza esser accompagnato da un sospetto, nello spirito di chi l'osservava, ch'era febbrilmente agitato; il signor Carton era l'unico che se ne stava tranquillo appoggiato all'indietro, la toga sciolta, la vecchia parrucca rimessa in testa alla meglio, dopo che se l'era tolta, le mani in tasca e gli occhi al soffitto, come in tutta la giornata. Qualcosa di specialmente trascurato nel suo contegno non solo gli dava un aspetto poco attraente, ma diminuiva tanto la gran rassomiglianza, che indubbiamente aveva col prigioniero (e che la sua momentanea gravità, quando essi erano stati messi a confronto, aveva rafforzata) da indurre molti spettatori, i quali lo osservavano in quel momento, a dirsi l'un

l'altro che si sarebbe poi appena potuto dire che i due si rassomigliassero. Il signor Cruncher fece la stessa osservazione al suo vicino e aggiunse: — Scommetterei mezza ghinea che processi non ne fa molti. Vi pare che abbia l'aria di chi faccia molti affari? Pure quel signor Carton osservava la scena con più interesse di quel che lasciasse apparire; poichè nel momento che la testa della signorina Manette s'abbandonò sul petto del padre, egli fu il primo a vederla e a dire percettibilmente: — Usciere! guarda quella signorina. Aiuta quel signore a portarla fuori. Non vedi che sta per svenire? Vi fu molta compassione per la signorina, che fu allontanata, e molta simpatia per il padre.

Evidentemente il ricordo della sua prigionia lo aveva molto angosciato. Nell'atto ch'era stato interrogato, egli aveva mostrato una grande agitazione intima, e quello sguardo cupo e pensoso, che lo invecchiava, gli era rimasto da quel momento come una nuvola pesante. Mentre egli usciva, la giuria, che s'era voltata e fermata un momento, parlava per bocca del suo capo.

I giurati non erano d'accordo, e desideravano di ritirarsi. Il giudice (forse con Giorgio Washington in mente) mostrò qualche sorpresa del loro disaccordo, ma si disse lieto ch'essi si ritirassero sotto la sorveglianza delle guardie, e si ritirò anche lui. Il processo era durato tutto il giorno e nella corte si accendevano in quel momento i lumi. Corse la voce che i giurati avrebbero discusso a lungo. Gli spettatori si dispersero a procacciarsi dei rinfreschi, e l'accusato si tirò indietro nel suo banco, e si sedette.

Il signor Lorry, ch'era uscito quando la signorina e il padre erano usciti, riapparve in quel momento e fece cenno a Jerry, il quale, diradata la folla, potè facilmente avvicinarlo:

— Jerry, se hai bisogno di qualche cosa da mangiare, puoi andare. Ma tienti sempre pronto.

Cerca di stare all'erta, quando ritornano i giurati. Non venire neppure un istante dopo, perchè devi portar subito il verdetto alla banca. Tu sei il più rapido fattorino ch'io mi conosca, e arriverai molto prima di me a Temple Bar.

Jerry aveva appunto abbastanza fronte da potersela toccare, e se la toccò in riconoscimento della comunicazione e di uno scellino. In quel momento s'avvicinò il signor Carton, che toccò il braccio del signor Lorry.

— Come sta la signorina?

— È molto angosciata; ma suo padre sta consolandola: si sente molto meglio fuori della corte.

— Lo dirò all'accusato. Non sarebbe decoroso, per uno che come voi appartiene a una banca rispettabile, farsi veder parlar con l'accusato, vero?

Il signor Lorry arrossì, come se quegli avesse indovinato ch'egli mentalmente aveva ponderato quel punto; e il signor Carton si diresse al posto dell'accusato. La via che conduceva fuori della sala era nella stessa direzione, e Jerry lo seguì,

tutto occhi, orecchi e punte.

— Signor Darnay.

L'accusato si fece subito innanzi.

— Naturalmente sarete ansioso di notizie della testimone, signorina Manette. Si sta rimettendo. Voi avete assistito al peggior momento della sua agitazione.

— Mi dispiace tanto d'esserne stato io la causa. Potreste farmi il piacere di dirglielo per me, con i miei più calorosi ossequi?

— Sì, che posso, e se volete, glielo dirò.

I modi del signor Carton erano così disinvolti, ch'erano quasi insolenti. Egli volgeva quasi le spalle all'accusato, appoggiato col gomito sul banco.

— Ve lo chiedo, e accettate i miei cordiali ringraziamenti.

— Che vi aspettate, signor Darnay? — disse il signor Carton, sempre voltato a mezzo verso di lui.

— Il peggio.

— È la più saggia cosa che possiate fare, e la più probabile. Ma io credo che il ritiro dei giurati sia un indizio in vostro favore.

Jerry, giacchè non era permesso trattenersi sulla via dell'uscita, non udì più altro; e lasciò i due — così rassomiglianti nei lineamenti, così diversi nei modi — l'uno accanto all'altro, riflessi entrambi nello specchio al di sopra.

Lo spazio di più d'un'ora e mezzo si trascinò pesantemente da basso nei corridoi affollati di ladri e di canaglia, anche se accompagnato da pasticci di carne e dalla birra. Il rauco messaggero, seduto poco comodamente su una panca, dopo essersi rifocillato con quella roba, s'era immerso in un pisolino, quando un gran brusio e una rapida marea di gente che saliva le scale della corte travolsero anche lui.

— Jerry! Jerry! — Il signor Lorry già lo chiamava all'ingresso quand'egli arrivò. — Ecco, signore! Bisogna fare a pugni per farsi largo. Son qui, signore! Il signor Lorry gli diede una carta in quella confusione. — Presto, l'hai presa? — Sì, signore.

Sulla carta, scritta in gran fretta, c'era la parola: «Assoluto».

— Se aveste mandato di nuovo la notizia «Risuscitato» — mormorò Jerry, mentre se ne andava, — avrei saputo questa volta il significato.

Non ebbe occasione di dire o di pensare altro, finchè non si trovò fuori dell'Old Bailey, perchè la folla si precipitava fuori con una veemenza che mancò poco non lo facesse stramazza, e un grave ronzio si diffuse nella strada, come se i mosconi delusi si disperdessero in cerca d'un'altra carogna.

#### IV. - CONGRATULAZIONI.

Gli ultimi resti dell'assemblea che s'era pigiata lì tutto il giorno si disperdevano a poco a poco dai corridoi fiocamente illuminati della corte, quando il dottor Manette, Lucia Manette, sua figlia, il signor Lorry, il procuratore della difesa e l'avvocato, signor Stryver, stavano raggruppati intorno al signor Carlo Darnay — appunto allora liberato — felicitandolo d'essere scampato alla morte.

Sarebbe stato difficile a una luce molto più viva riconoscere nel dottor Manette, dal viso aperto e intelligente e dal portamento eretto, il calzolaio della soffitta di Parigi. Pure, nessuno avrebbe potuto guardarlo due volte senza guardarlo di nuovo, anche senza aver l'occasione d'estendere l'osservazione al tono malinconico di quella sua voce grave e lenta e alla distrazione che talvolta lo rannuolava senza un motivo sufficiente. Mentre una causa esterna, per esempio l'allusione alla sua lunga protratta sofferenza — come durante il processo — soleva evocar questa disposizione dall'imo dell'anima sua, essa sorgeva anche spontaneamente e proiettava un'ombra su di lui, che, a quanti non conoscevano la sua storia, era assolutamente incomprensibile, come se lo vedessero a un tratto avvolto, nel sole d'estate, dall'ombra reale della Bastiglia, ch'era a una lontananza di più di trecento miglia.

Soltanto sua figlia aveva il potere di scacciare quella nera malinconia dello spirito. Ella era il filo d'oro che lo univa a un passato al di fuori delle sue sofferenze, e a un presente al di fuori delle sue sofferenze; e il suono della voce di lei, la luce del suo viso, il tocco della sua mano, avevano quasi sempre un vivo benefico effetto. Non assolutamente sempre, perchè ella poteva ricordare alcuni casi in cui il suo potere era fallito; ma erano pochi e di lieve importanza, e li credeva finiti.

Il signor Darnay le aveva baciato fervido e grato la mano, e s'era volto al signor Stryver, ringraziandolo calorosamente. Il signor Stryver, un ometto di poco più che trent'anni, ma di aspetto almeno di vent'anni più vecchio di quel che era, tozzo, rumoroso, rosso, sincero e mancante di qualunque sfumatura di delicatezza, aveva una maniera energica di farsi avanti (moralmente e fisicamente) nelle compagnie e nelle conversazioni, che faceva presentir bene della sua carriera nella vita.

Egli indossava ancora la parrucca e la toga, e disse, addossandosi al suo ultimo cliente e in un modo tale da escludere assolutamente l'innocente signor Lorry dal gruppo:

— Sono lieto di avervi fatto assolvere onorevolmente, signor Darnay. Era un'infame accusa, ignominiosamente infame; ma non perciò meno pericolosa.

— Io vi debbo esser grato per la vita... nei due sensi, — disse l'ex-cliente, stringendogli la mano.

— Ho fatto per voi quello che potevo, signor Darnay, e credo che chiunque altro l'avrebbe fatto.

Evidentemente toccava a qualcuno di dire: «Non come voi», e lo disse il signor Lorry; forse non con assoluto disinteresse, ma con lo scopo di potersi ricacciare nel gruppo.

— Credete? — disse il signor Stryver. — Bene! Voi siete stato presente tutto il giorno, e dovete saperlo. Siete anche un uomo d'affari.

— E come tale, — disse il signor Lorry, al quale ora l'eccellente avvocato aveva fatto largo nel gruppo, appunto come poco prima l'aveva escluso, — e come tale mi rivolgo al dottor Manette perchè sciolga questa riunione e ci mandi tutti a casa. La signorina Lucia sembra sofferente, il signor Darnay ha avuto una terribile giornata, noi siamo tutti stanchi.

— Voi parlate per voi, signor Lorry, — disse Stryver; io ho ancora tutta la notte da lavorare.

Parlate per voi.

— Io parlo per me, — rispose il signor Lorry, — per il signor Darnay, per la signorina Lucia e... signorina Lucia, non credete che io parli per tutti? — Le rivolse la domanda con intenzione e con un'occhiata al padre. Il viso del dottor Manette s'era rappreso, per dir così, in uno stranissimo sguardo verso Darnay: uno sguardo intento, che s'approfondiva in un aggrottamento di antipatia e di sfiducia, non esente da timore. Con questa strana espressione nell'aspetto tutti i suoi pensieri s'erano dileguati.

— Papà, — disse Lucia, pigliandolo dolcemente per mano.

Egli lentamente si liberò dall'ombra che lo avvolgeva, e si volse a lei. — Dobbiamo andare a casa, papà?

Con un lungo sospiro, egli rispose di sì.

Gli amici dell'accusato assolto s'erano allontanati con l'idea — nata in lui stesso — che non sarebbe stato liberato quella sera. I lumi erano quasi tutti spenti nei corridoi, i cancelli di ferro venivano tutti chiusi con gran rumore e stridore, e il lugubre luogo veniva abbandonato per essere ripopolato la mattina dopo dall'interesse per le forche, per la gogna, per il palo delle battiture e per il marchio rovente. Camminando fra il padre e il signor Darnay, Lucia Manette uscì all'aperto. Fu chiamata una carrozza da nolo, e padre e figlia vi entrarono e s'allontanarono.

Il signor Stryver li aveva lasciati nei corridoi, per andare a deporre la toga. Un'altra persona, che non s'era riunita al gruppo o che non aveva scambiato una parola con nessuno del gruppo, ma ch'era rimasta contro il muro dove l'ombra era più scura, era sbucata tacitamente fuori dietro gli altri a guardare,

finchè la carrozza non era partita. E allora raggiunse il signor Lorry e il signor Darnay sul marciapiede.

— E così, signor Lorry? Gli uomini d'affari ora possono parlare col signor Darnay. Nessuno aveva accennato alla parte rappresentata dal signor Carton nel processo, nessuno ci aveva badato. Egli non indossava più la toga, e il suo aspetto non era perciò più attraente.

— Se sapeste, signor Darnay, che conflitto si svolge nello spirito d'un uomo d'affari, quando lo spirito dell'uomo d'affari pencola fra gl'impulsi della generosità e le convenienze, vi divertireste molto.

Il signor Lorry si fece rosso, e disse, con calore: — Sì, l'avete già detto prima. Noi uomini d'affari, che serviamo una casa, non siamo padroni di noi stessi. Più che a noi stessi, dobbiamo pensare alla casa.

— Lo so, lo so — soggiunse il signor Carton, leggermente. — Non v'offendete, signor Lorry. Non ho dubbio che voi siate buono come qualunque altro e forse migliore.

— E veramente, signore, — continuò il signor Lorry, senza badargli, — non so in realtà

che cosa v'importi. E mi scuserete, se tanto più vecchio di voi, ve lo dico: in realtà non so se questo sia affar vostro.

— Affar mio! che Dio vi benedica, io non ho affari miei, — disse il signor Carton. — Peccato che non ne abbiate.

— Dico anch'io peccato.

— Se ne aveste, — continuò il signor Lorry, — forse ve ne occupereste. — Che Iddio vi prosperi, no!... non me ne occuperei, — disse il signor Carton. — Bene, signore! — esclamò il signor Lorry, profondamente irritato da quell'indifferenza,

— gli affari son cose ottime e rispettabilissime. E se impongono restrizioni, silenzi e pastoie, il signor Darnay, ch'è un giovane d'indole generosa, sa fare la debita parte alle circostanze e giudicare con discernimento. Signor Darnay, buona sera, e che Iddio vi benedica! M'auguro che il trionfo di oggi significhi per voi l'inizio di una vita prospera e felice... Ehi, portantina!

Forse un po' irritato con sè stesso, come col legale, il signor Lorry montò in fretta nella portantina, per esser trasportato alla banca Tellson. Carton, che odorava di vino di porto, e non pareva assolutamente padrone di sè, si mise a ridere e si volse a Darnay:

— Strano trovarci qui riuniti insieme, tutti e due! Non è strano questa sera per voi trovarvi solo su questo ciottolato col vostro sosia?

— Non sono ancora persuaso, — rispose Carlo Darnay, — di riappartenere

a questo mondo.

— Non me ne meraviglio; non è molto che eravate già bene avviato a quell'altro. Mi pare che non abbiate il fiato per parlare.

— Comincio a pensare che mi sento debole.

— Allora perchè diamine non andate a desinare? Per conto mio, io ho desinato mentre quegli'idioti stavano discutendo a qual mondo dovevate appartenere... se a questo o a quell'altro.

Lasciate che io vi accompagni, qui vicino, a un'osteria dove si mangia bene.

Pigliando a braccetto Carlo Darnay, egli si diresse per Ludgate-hill a Fleet-street, e via, sotto un androne, a un'osteria. Ivi furono condotti in una saletta, dove Carlo Darnay si rifocillò subito con un desinare semplice e sostanzioso e del buon vino; mentre Carton se ne stava di fronte a lui, alla stessa mensa, con la sua separata bottiglia di porto davanti, e addosso tutta la sua maniera seminsolente.

— Sentite ora di appartenere di nuovo a questo spettacolo terreno, signor Darnay?

— Io sono terribilmente confuso per quanto riguarda il tempo e il luogo; ma mi son così rimesso da riavere la sensazione del mondo.

— Dev'essere un'immensa soddisfazione!

Disse così con amarezza, e si riempì di nuovo il bicchiere, ch'era grosso.

— Quanto a me, il mio maggior desiderio è di dimenticare che ne faccio parte. Esso per me... tranne del vino come questo... non ha nulla di buono, come neppure io ne ho per lui. Così noi non siamo molto rassomiglianti in questo particolare. Anzi, comincio a pensare che voi e io non ci rassomigliamo in nulla.

Confuso dalla eccitazione della giornata, e tutto trasognato di trovarsi in compagnia di quel così rude riscontro di sè stesso, Carlo Darnay fu impacciato a rispondere; e infine non rispose affatto.

— Ora che il vostro desinare è finito, — disse allora Carton, — perchè non fate un brindisi, signor Darnay? Perchè non bevete alla salute?

— Alla salute di chi? Che brindisi?

— Ma se l'avete sulla punta della lingua. Ci dev'essere, sicuro, giuro che c'è. — Allora, alla signorina Manette!

— Allora, alla signorina Manette!

Guardando fisso il compagno che beveva alla signorina Manette, Carton gettò il bicchiere di sulla spalla contro il muro, dove si frantumò; poi sonò il campanello e ne ordinò un altro.

— Una bella signorina da accompagnare la sera, a una carrozza, signor Darnay!  
— disse, riempiendo il nuovo bicchiere.

L'altro rispose con un leggero aggrottamento delle sopracciglia e con un laconico sì. — E aver la pietà e il compianto d'una così bella signorina! Che soddisfazione dev'essere!

Mette conto d'esser processato per delitto capitale, per sentirsi l'oggetto d'una simile simpatia e d'una simile pietà, signor Darnay.

Darnay non rispose una parola.

— Del vostro saluto, che io le ho portato, ella s'è compiaciuta immensamente. Non che l'abbia mostrato, ma s'indovinava.

L'accento servì a rammentare opportunamente a Darnay che quel suo spiacevole compagno lo aveva, di sua spontanea volontà, aiutato nel pericolo di quel giorno. Egli volse la conversazione su quel punto, e lo ringraziò vivamente.

— Io non voglio nè grazie, nè merito di sorta, — rispose quegli indifferente. — In primo luogo, non c'era da fare un gran che, e secondo, non so perchè io l'abbia fatto. Signor Darnay, è permessa una domanda?

— Tutto quello che volete, e sarà un piccolo compenso per ciò che voi avete fatto per me. — Credete d'essermi molto simpatico?

— Veramente, signor Carton, — rispose l'altro, — questa domanda non me la son fatta ancora!

— Fatevela ora.

— Vi siete comportato come se fosse così; ma non credo di esservi simpatico.

— Neppure io lo credo, — disse Carton; — ma comincio ad avere una buona opinione della vostra intelligenza.

— Ciò nonostante, — continuò Darnay, levandosi a sonare il campanello, — questo non mi impedirà, spero, di pagare il conto, e di separarci senza cattivo sangue dall'una e dall'altra parte.

Mentre Carton soggiungeva: «Per nulla affatto!» Darnay sonava.

— Pagate tutto il conto? — disse Carton. E alla risposta affermativa, aggiunse: — Portami un'altra pinta dello stesso vino, cameriere, e vieni a svegliarmi alle dieci.

Pagato ch'ebbe il conto, Carlo Darnay, si levò e gli augurò la buona sera. Senza rispondere al saluto, si levò anche Carton, con qualche cosa nei modi che aveva l'aria d'una sfida, e disse: —

Un'ultima parola, signor Darnay; credete che io sia ubriaco?

— Credo che abbiate bevuto, signor Carton.

— Credete? Sapete pure che ho bevuto.

— Giacchè dite così, lo so.

— Allora sapete probabilmente perchè. Io sono una povera bestia da soma. Io non mi curo di nessuno al mondo, e nessuno si cura di me.

— Peccato, sinceramente. Col vostro ingegno avreste potuto far meglio. — Forse sì e forse no, signor Darnay. Che il vostro sobrio viso, però, non s'inorgoglisca. Non si sa mai dove si può arrivare. Buona sera!

Come rimase solo, quell'originale prese una candela, si diresse a uno specchio sulla parete, e vi si contemplò a lungo.

— Ti piace molto quest'uomo? — egli mormorò, rivolto alla propria immagine. — Perchè ti dovrebbe piacer molto un uomo che ti rassomiglia? V'è nulla in te che piaccia; tu lo sai. Ah, che il diavolo ti porti! Che mutamento è avvenuto in te! Una bella ragione per aver della simpatia per qualcuno che ti mostri donde sei caduto e che cosa saresti potuto essere! Cambia di posto con lui, e sarai guardato, com'è stato lui, da quegli occhi azzurri, e commiserato, com'è stato lui, da quel viso ansioso. Su, dilla in tante chiare parole! Quell'uomo tu lo odii.

Per consolarsi tornò alla sua pinta di vino, che bevve in pochi minuti, e s'addormentò con la testa sulle braccia, i capelli arruffati sulla tavola, mentre una lunga sfaldatura della candela gli(1) gocciava addosso.

(1) *Nell'originale "che gli".*

## V. – LO SCIACALLO.

Erano tempi in cui si beveva, e moltissimi alzavano il gomito. L'effetto del tempo nella modificazione di simili abitudini è stato così grande, che l'indicazione della solita quantità di vino e di ponce che un uomo tracannava allora nel corso d'una serata, senza alcun detrimento alla sua reputazione di persona a modo, sarebbe in questi giorni tacciata di ridicola esagerazione. La dotta professione della legge, nelle sue inclinazioni bacchiche, non rimaneva certo addietro a nessun'altra dotta professione; nè il signor Stryver, che già s'era fatto largo per la conquista d'una grande e lucrosa clientela, rimaneva neppure addietro alla parte più asciutta della famiglia legale.

Rinomato nell'Old Bailey e anche alle assise, il signor Stryver aveva cominciato previdentemente a tagliare i gradini inferiori della scala sulla quale saliva. Le assise e l'Old Bailey dovevano ora chiamare specialmente il loro favorito nelle loro amoroze braccia; e tutti i giorni si poteva vedere la florida faccia del signor Stryver aprirsi il varco verso la persona del primo presidente della corte di King's

Bench, insigne d'un'aiuola di parrucche, come un gran girasole che si leva verso l'astro del giorno da un lussureggiante giardino di abbaglianti compagni.

Era stato già notato dai colleghi che mentre era uno spirito pieghevole, senza scrupoli, pronto e ardito, il signor Stryver non aveva il dono d'estrarre l'essenza da una congerie di dati e di fatti, che è fra le qualità più pregiate e necessarie dell'avvocato. Ma in questo poi s'era osservato un notevole miglioramento. Più affari faceva, e più facile gli riusciva d'arrivare al nocciolo e al midollo della questione; e per quanto facesse tardi la notte a sbevazzare con Sydney Carton, la mattina aveva sempre i suoi argomenti sulla punta delle dita.

Sydney Carton, il più pigro e il meno promettente degli uomini, era il grande alleato di Stryver. Ciò che i due bevevano insieme, fra la sessione di Sant'Ilario e quella di San Michele, avrebbe potuto tenere a galla la flotta di Sua Maestà. Stryver non aveva mai un processo, a ogni modo, senza avere accanto Carton, che se ne stava con le mani in tasca a fissare il soffitto della sala: essi seguivano le stesse sessioni, e anche allora prolungavano le loro solite orge fin nel cuore della notte, e si diceva che la mattina, all'alba, si vedesse Carton trascinarsi rasente i muri barcollante verso casa, come un gatto malandato. Infine, si cominciò a dire, fra gl'interessati, che se non sarebbe stato mai un leone, Sydney Carton era uno sciacallo straordinariamente abile, e che in quell'umile capacità rendeva dei preziosi servizi a Stryver.

— Le dieci, — disse il cameriere dell'osteria, eh era stato incaricato di svegliarlo, — le dieci, signore.

— Che c'è? — Le dieci, signore. —. Che dici? Le dieci di sera?

— Sì signore; Vostro Onore m'ha raccomandato di svegliarvi.

— Ah! ricordo. Benissimo, benissimo.

Dopo un po' di vani tentativi per riaddormentarsi, che il cameriere combattè abilmente attizzando il fuoco per cinque minuti di seguito, egli si levò, si buttò il cappello in testa ed uscì. Si diresse al Temple, ed essendosi riscosso col far due volte i marciapiedi del viale di King's Bench e di Paper-buildings, prese la via dell'alloggio di Stryver.

Lo scrivano di Stryver, che non assisteva mai a quelle riunioni, se n'era andato a casa, e corse Stryver in persona ad aprire la porta. Aveva su le pantofole, una veste da camera

svolazzante e la gola nuda per stare a più agio. Si notava intorno agli occhi quel contrassegno quasi selvaggio e smarrito che si osserva in tutti i buontemponi della sua classe dal ritratto di Jeffries in giù, e che si può rintracciare, in varie maniere artistiche, a traverso i ritratti di tutti i secoli beoni.

— Hai fatto un po' tardi, caro, — disse Stryver.

— L'ora solita; al massimo, un quarto più tardi.

Entrarono in una stanza polverosa attorniata di libri e disseminata di carte, con un

fuoco abbagliante nel caminetto. Un calderino fumava sul focolare, e in mezzo alla confusione di tante carte splendeva un tavolino coperto di bottiglie di vino, d'acquavite, di rum, di zucchero e di limoni.

— Veggo, Sydney, che la tua bottiglia l'hai bevuta.

— Due stasera, credo. Ho desinato col cliente di oggi, o meglio, l'ho visto desinare... è lo stesso.

— Una bell'idea, Sydney, quell'adottata per l'identificazione! Come ci sei arrivato? Come t'è venuta in mente?

— Ho pensato che l'accusato era un giovane piuttosto bello, e che io sarei stato come lui, se avessi avuto fortuna.

Il signor Stryver si mise a ridere tanto da scuotere la sua pancetta

precoce: — Tu... fortuna, Sydney. Mettiti a lavorare, mettiti a lavorare!

Abbastanza scontroso, lo sciacallo si sciolse il vestito, entrò in una stanza attigua, e ritornò con una grossa brocca d'acqua fredda, un catino e un paio di tovaglie. Dopo aver tuffato le tovaglie nell'acqua e, torcendole, averne in parte spremuto il liquido, se le avvolse intorno al capo, in maniera assai grottesca, si sedette al tavolino, e disse: — Eccomi pronto!

— Non molta carne al fuoco stasera, Taccuino, — disse il signor Stryver, allegramente, guardando fra le carte.

— Di che si tratta?

— Due cose sole.

— Dammi prima la più difficile.

— Eccola qui, Sydney. Ora avanti!

Il leone si sdraiò su un canapè a un lato della tavola piena di bottiglie, mentre lo sciacallo se ne stava innanzi al tavolino, sparso di carte, dall'altro lato, con le bottiglie e i bicchieri sotto mano.

Entrambi ricorrevano continuamente alla tavola piena di bottiglie, ma ciascuno in modo diverso: il leone standosene in panciolle, guardando il fuoco, dando di tanto in tanto qualche occhiata a dei documenti di poca importanza; lo sciacallo con le sopracciglia riunite e col viso intento, così assorto nel suo compito, che gli occhi neppure seguivano la mano che si stendeva a prendere il bicchiere — la quale spesso brancolava per qualche minuto prima di arrivare all'oggetto. Due o tre volte, l'argomento dello studio si presentò così intricato, che lo sciacallo stimò assolutamente necessario alzarsi e tuffare di nuovo le tovaglie nell'acqua. Da quei suoi pellegrinaggi alla brocca e al catino tornava con tali stravaganze di acconciature gocciolanti che non è possibile descriverle; ed apparivano più ridicole sopra l'ansiosa gravità del suo viso.

Infine lo sciacallo, che aveva messo insieme un pasto ben concentrato per il leone, passò a servirglielo. Il leone lo prese con cura e cautela, scelse quel che c'era da scegliere, e fece le sue osservazioni, assistito sempre dallo sciacallo. Dopo che il pasto fu trangugiato, il leone si mise di nuovo le mani alla cintola, e riprese a meditare. Lo sciacallo allora si diede una rinfrescatina alla strozza con un bel bicchiere colmo, una nuova rinfrescatina alla testa con le tovaglie, e si applicò alla preparazione del secondo pasto, che fu somministrato al leone nello stesso modo e non fu consumato, che quando scoccarono le tre dopo la mezzanotte.

— E ora che abbiamo finito, Sydney, versati un bicchiere di ponce, — disse il signor Stryver.

Lo sciacallo si tolse le tovaglie dal capo, che avevano preso di nuovo a fumare, si scosse, sbadigliò, rabbrivì e obbedì.

— Ottimi i tuoi consigli oggi nell'esame dei testimoni d'accusa. Tutte le domande ben calcolate.

— I miei consigli son sempre buoni; no?

— Non lo metto in dubbio. Perchè hai quel malumore? Versaci sopra un po' di ponce e annegalo.

Con un grugnito di scusa, lo sciacallo obbedì di nuovo.

— Il vecchio Sydney Carton della vecchia scuola di Shrewbury, — disse Stryver, scotendo il capo mentre si rappresentava il compagno nel presente e nel passato; — il vecchio Sydney dell'altalena. Un momento in su e un momento in giù; ora pieno d'entusiasmo e un istante dopo abbattuto!

— Ah! — rispose l'altro, sospirando. — Sì! Lo stesso Sydney, con la stessa fortuna. Anche allora, io facevo i compiti per gli altri, e di rado facevo i miei.

— E perchè?

— Dio lo sa. Era la mia maniera, immagino.

Stava seduto, con le mani in tasca e le gambe allungate innanzi al caminetto.

— Carton, — disse l'amico, con un atteggiamento quasi di sfida, come se il caminetto fosse la fornace nella quale si foggiasse lo sforzo che non si abbatte, e la miglior cosa che si potesse fare per il vecchio Sydney Carton fosse di gettarvelo senz'altro, — la tua maniera è, e fu sempre, insufficiente. Tu non ci metti energia e volontà. Guarda me!

— Che noia! — rispose Sydney, con una risata piena di buon umore; — non fare il predicatore.

— Io come ho fatto ciò che ha fatto? — disse Stryver; — come faccio ciò che faccio?

— Un po' col pagarmi perchè ti aiuti, immagino; ma non mette conto di

apostrofar me o l'aria, perciò; ciò che tu vuoi fare, fai. Tu eri sempre in prima fila, e io ero sempre in fondo.

— In prima fila dovetti arrivarci; son nato forse in prima fila?

— Io non ero presente alla cerimonia; ma credo che tu ci sia nato, — disse Carton. E si mise a ridere di nuovo, e risero tutti e due.

— Prima di Shrewbury, durante Shrewbury e dopo di Shrewbury, — continuò Carton, — tu hai ritrovato il tuo posto e io ho ritrovato il mio. Anche quando eravamo compagni nel quartiere Latino a Parigi, a impararvi il francese e la legge francese, e altre cosette francesi che non ci fecero gran bene, tu eri sempre qualche cosa e io ero sempre... niente.

— E di chi la colpa?

— Sull'anima mia, non son sicuro che non fosse tua. Tu non facevi altro che spingerti, cacciarti innanzi, correre e agitarti in modo tale, che io non potevo trovar salvezza che nel riposo e nell'inerzia. È una cosa malinconica, però, parlare del proprio passato col giorno che spunta. Prima che me ne vada, avviami per qualche altra direzione.

— Bene allora!... Brinda con me alla bella testimone, — disse Stryver, levando il bicchiere.

— Ti senti avviato in una nuova direzione?

Forse no, perchè Carton si fece di nuovo triste.

— Alla bella testimone, — mormorò, guardando nel bicchiere. — Io ne ho avuti abbastanza di testimoni oggi e stasera; chi è la tua bella testimone?

— La figlia di quel dottore pittoresco, la signorina Manette.

— La dici bella?

— Non è bella?

— No.

— Ma, pezzo d'animale, se ha formato l'ammirazione di tutta la corte.

— Che vada all'inferno tutta la corte! Chi ha fatto l'Old Bailey giudice della bellezza? Una bambola dai capelli d'oro, nient'altro!

— Vuoi sapere, Sydney, — disse il signor Stryver, guardando vivamente l'amico, e passandosi lentamente la mano sul florido viso, — io pensavo che la bambola dai capelli d'oro ti fosse molto simpatica, e fossi stato tu stesso molto attento a vedere ciò che accadeva alla bambola dai capelli d'oro.

— Pronto a vedere ciò che accadeva! Se una ragazza, bambola o no, ti sviene sotto il naso, si può vederla senza bisogno di cannocchiale. Brindo con te; ma

nego la bellezza. E ora non voglio più bere, e me ne vado a letto.

Quando l'ospite lo seguì sul pianerottolo con una candela per fargli lume giù per le scale, già la fredda luce dell'alba filtrava per le finestre impolverate. Quando Carton si trovò all'aperto, l'aria era frizzante e malinconica, il cielo rannuvolato, il fiume oscuro e morto, tutta la scena un deserto senza vita. E vortici di polvere si levavano turbinosi innanzi al vento mattutino, come se la sabbia del deserto si fosse spinta assai lontano e le prime ondate avessero cominciato a soffocare la città.

## **VI. - CENTINAIA DI PERSONE.**

La tranquilla abitazione del dottor Manette era in un tranquillo cantuccio non lontano dalla piazzetta di Soho. Nel pomeriggio d'una bella domenica, dopo ch'erano passate le ondate di quattro mesi sul processo d'alto tradimento, trasportandolo, quanto all'interesse pubblico e al ricordo, in alto mare, il signor Jarvis Lorry se ne andava per le assolate vie di Clerkenwell, dove abitava, verso la casa del dottore, dov'era invitato a desinare. Dopo parecchie ricadute nei suoi affari, il signor Lorry era diventato l'amico del dottore, e il tranquillo cantuccio di Soho formava la parte più assoluta della sua vita.

In quella bella domenica, il signor Lorry s'era incamminato verso Soho, presto nel pomeriggio, per tre ragioni d'abitudine. Primo, perchè le belle domeniche, prima del pranzo, usciva spesso a far quattro passi col dottore e con Lucia, secondo, perchè le domeniche non belle era avvezzo a trattenersi con essi, come amico di famiglia, a chiacchierare, leggere, guardare fuori della finestra e in generale a passare la giornata; terzo, perchè gli accadeva d'aver da risolvere i suoi piccoli mordenti dubbi, e sapeva che, date le abitudini della famiglia del dottore, era quello il tempo nel quale probabilmente avrebbe potuto risolverli.

Un cantuccio più caratteristico di quello dove abitava il dottore non si sarebbe potuto trovare in tutta Londra.

La via terminava lì, e le finestre della facciata della casa del dottore guardavano l'amenissimo panorama d'una strada che aveva una bell'aria di solitudine. A nord dell'Oxford-road v'erano allora poche case, e nei campi ora dileguati, crescevano dei begli alberi, dei bei fiori selvaggi e delle belle siepi di biancospino. Per conseguenza in Soho soffiava l'aria di campagna con vigorosa libertà, invece di languire nella parrocchia come la poveraglia senza ricovero; e v'erano molti bei muri esposti a mezzogiorno, non lungi di lì, sui quali nella bella stagione maturavano le pesche.

La luce estiva splendeva fulgida su quel cantuccio nella prima parte della giornata, ma quando le strade si arroventavano, il cantuccio rimaneva in ombra, ma non in un'ombra così remota che non si potesse volgere l'occhio alla viva lucentezza del sole. Era un cantuccio fresco, cheto ma allegro, un

ricetto meraviglioso per gli echi e un rifugio dall'assordante trambusto delle strade.

Vi doveva essere una tranquilla barca in una rada simile, e vi era. Il dottore occupava due piani d'una grossa casa silenziosa dove si credeva che parecchie professioni fossero esercitate di giorno, ma dove nulla o quasi nulla se ne avvertiva in qualunque ora, e tanto meno di sera. Si asseriva che in un edificio in fondo, dove si arrivava per un cortiletto in cui un platano faceva stormire la sua verde chioma, venissero fabbricati degli organi da chiesa, vi si lavorasse l'argento e parimenti fosse battuto l'oro da qualche gigante misterioso, che aveva un braccio d'oro sporgente dal muro del vestibolo — come se si fosse battuto da sè per rendersi prezioso e minacciasse la stessa trasformazione a tutti i visitatori. Molto poco di questi mestieri, o d'un inquilino solitario che si diceva abitasse all'ultimo piano, o d'un oscuro fabbricante d'accessori di carrozze che si asseriva avesse

un ufficio giù, si vedeva o udiva mai. Di quando in quando, qualche operaio traversava il vestibolo mettendosi la giacca, o s'affacciava qualche estraneo, o un lontano tintinnio si udiva nel cortile o un picchietto dalla parte del gigante d'oro. Queste, però, erano le uniche eccezioni richieste a provare la regola, che i passeri, sul platano dietro la casa, e gli echi nella cantonata anteriore, vivevano perfettamente liberi dalla domenica mattina alla sera del sabato.

Il signor Manette riceveva in casa sua quei malati che la sua antica reputazione e la nuova fattagli dalle ciarle intorno alla sua storia, potevano procurargli. Le sue conoscenze scientifiche e la sua sagacia e abilità nel fare degli ingegnosi esperimenti gli procacciavano parimenti altri clienti; ed egli guadagnava quel che gli occorreva.

Tutto questo era a conoscenza, a notizia, a cognizione del signor Jarvis Lorry, quando sonò il campanello della tranquilla abitazione di quel cantuccio, in quel bel pomeriggio domenicale.

— Il dottor Manette è a casa?

Era aspettato in casa.

— La signorina Lucia è a casa?

Era aspettata a casa.

— La signorina Pross è a casa?

Forse era a casa, ma per la fantesca era impossibile indovinare le intenzioni della signorina Pross, su una risposta di sì o di no.

— Siccome io sono a casa, — disse il signor Lorry, — andrò io di sopra.

Benchè la figliuola del dottore non conoscesse nulla del paese natio, pareva ch'ella avesse ingenita l'abilità di far molto con poco, che è una delle più utili e graziose caratteristiche francesi.

Per quanto semplice, l'arredamento era incorniciato da tanti ninnoli di nessun valore, ma pieni di gusto e di fantasia, che l'effetto n'era delizioso. La disposizione di tutti gli oggetti nelle stanze, dal più grosso al più piccolo; l'avvicendamento dei colori, l'elegante varietà e il contrasto ottenuti con nulla in tutte le inezie, da un paio di mani delicate e da un paio di chiari occhi, guidati dal buon senso, erano insieme così gradevoli in sè stessi e così improntati dalla grazia di chi aveva presieduto al loro ordinamento, che mentre il signor Lorry si stava guardando in giro, le sedie stesse e i tavolini pareva gli domandassero, con un po' di quella speciale espressione che a quell'ora egli già conosceva tanto bene, se tutto fosse di sua soddisfazione.

V'erano tre stanze su un piano, e giacchè le porte di comunicazione erano tutte spalancate per farvi circolare l'aria liberamente, il signor Lorry, osservando con un sorriso quella effigie immaginaria che vi vedeva improntata da per tutto, passò liberamente dall'una all'altra. La prima era il salotto, e in essa v'erano gli uccellini di Lucia, i fiori, i libri, lo scrittoio, il tavolino da lavoro e la cassetta dei colori; la seconda era il gabinetto del dottore, usato anche come stanza da pranzo; la terza, mobilmente ombreggiata dalle fronde stromenti del platano nel cortile, era la camera da letto del dottore, e lì in un angolo, stavano l'abbandonato deschetto da calzolaio e l'asse degli strumenti del mestiere, quasi com'erano apparsi nel quinto piano di quella lugubre casa con la bettola, nel sobborgo di Sant'Antonio a Parigi.

— Chi sa perchè, — disse il signor Lorry, fermandosi a guardarsi intorno, — si deve tenere presso quel ricordo delle sue sofferenze!

— E perchè una domanda simile? — esplose una voce che gli fece dare un balzo.

Proveniva dalla signorina Pross, la selvaggia donna muscolosa dai capelli rossi, della quale la prima volta egli aveva fatta la conoscenza a Dover, nell'Albergo Royal George, e che poi aveva imparato a conoscere meglio.

— Avrei creduto... — cominciò a dire il signor Lorry

— Ohibò! Avreste creduto! — disse la signorina Pross; e il signor Lorry ammutolì. Poi la donna chiese... vivamente, come a mostrar di non aver avuto alcuna cattiva intenzione: — Come state?

— Io piuttosto bene, grazie, — rispose il signor Lorry, con dolcezza; —

e voi? — Nulla da esser soddisfatta, — disse la signorina Pross.

— Veramente?

— Ah! Veramente! — disse la signorina Pross; — io sono fuori dei gangheri per il mio tesoro.

— Veramente!

— Per amor di Dio, dite qualch'altra cosa oltre «veramente», o m'irriterete a morte, — disse la signorina Pross, il cui carattere (al contrario della statura) era

d'una pungente brevità.

— Realmente, allora? — disse il signor Lorry, correggendosi.

— Realmente non è gran che, — rispose la signorina Pross, — ma è un po' meglio. Sì, io son fuori dei gangheri.

— Posso domandare perchè?

— Non mi piace che delle dozzine di persone, non tutte degne del tesoro, vengano a ronzar qui intorno, — disse la signorina Pross.

— Vengono delle dozzine di persone con questo scopo?

— Delle centinaia, — disse la signorina Pross.

Era caratteristica di quella donna (come di alcuni altri prima e dopo di lei) d'esagerare la sua premessa, quando gliela ripresentavano in forma interrogativa.

— Ohimè! — disse il signor Lorry, come l'osservazione più sicura che potesse pensare.

— Ho vissuto con la mia diletta... o la mia diletta ha vissuto con me, pagandomi perciò; cosa che certamente non avrebbe mai fatto, potete esserne certo, se io avessi potuto mantener me o lei con nulla... da quando essa aveva dieci anni. Ed è veramente molto triste, — disse la signorina Pross.

Non comprendendo bene che cosa fosse triste, il signor Lorry scosse il capo, usando quell'importante parte di sè stesso come una specie di mantello fatato che si adattasse a tutto.

— Un sacco di persone, che non son pur degne di un'unghia di quel caro tesoro, ci son sempre qui fra i piedi, — disse la signorina Pross. — Cominciaste voi...

— Cominciai io! Signorina Pross?

— Come no? Chi ridiede animo al padre?

— Ah! Se questo vuol dire che cominciai io... — disse il signor Lorry.

— Immagino che non fosse finire... lo dico cominciate voi, e fu abbastanza triste. Non che io abbia nulla a ridire sul dottor Manette; ma egli non è degno della figliuola. E questa non è un'accusa che gli faccio, perchè, in qualunque caso, non c'era da aspettarsi che qualcuno fosse abbastanza degno di lei. Ma realmente è due volte e tre volte triste veder delle folle e delle moltitudini di persone che vengono da lui (questo avrei potuto perdonarglielo) per togliermi l'affezione del mio tesoro.

Il signor Lorry conosceva la signorina Pross come gelosissima, ma sapeva anche ch'essa era, sotto la superficie delle sue stravaganze, una di quelle creature

disinteressate — in genere solo fra le donne — le quali, per puro amore e ammirazione, si legheranno schiave volontarie alla giovinezza quando l'hanno perduta, alla bellezza che non hanno mai avuta, a pregi che non furono mai abbastanza fortunate da guadagnare, a lucenti speranze che non rifulsero mai sulle loro umili vite.

Egli conosceva abbastanza il mondo da sapere che in esso non v'è nulla di meglio del fedele ossequio del cuore, e per un cuore così fatto e così esente da ombre venali, egli aveva un così alto rispetto che nelle classificazioni dei meriti fatte in mente sua — tutti facciamo, più o meno, simili classificazioni — egli metteva la signorina Pross molto più da presso agli angeli, che a molte altre donne col conto corrente alla banca Tellson, immensurabilmente migliori per pregi di natura e d'arte.

— Non vi fu mai, non vi sarà mai, che un solo uomo degno del mio tesoro, — disse la signorina Pross; — mio fratello Salomone, se in vita sua non avesse commesso un fallo.

E anche su questo punto... Le informazioni del signor Lorry sulla storia personale della signorina Pross avevano stabilito il fatto che suo fratello Salomone era un briccone senza cuore che l'aveva spogliata, col pretesto di una speculazione, di tutto ciò che possedeva, abbandonandola nella sua povertà per sempre, senza neppure un'ombra di rimorso. La fede della signorina Pross in Salomone (dedottone appena un granellino per quel leggero errore) era un argomento serio per il signor Lorry e aveva importanza nella buona opinione che aveva di lei.

— Giacchè per il momento ci troviamo soli e siamo tutti e due persone pratiche, — egli disse, dopo che, raggiunto il salotto, s'erano familiarmente seduti, — permettete che io vi domandi...

Il dottore, parlando con Lucia, non allude mai al periodo che faceva il calzolaio? — Mai.

— E pure si tiene accanto il deschetto e tutti quegli strumenti.

— Già! — rispose la signorina Pross, scotendo la testa, — ma non dico che fra sè non ci pensi.

— Credete che ci pensi molto?

— Sì, — disse la signorina Pross.

— Immaginate... — aveva incominciato il signor Lorry, quando la signorina Pross lo interruppe brusca:

— Non immagino mai nulla. Non ho affatto immaginazione.

— Mi correggo; supponete... arrivate, qualche volta, fino a supporre? — Qualche volta, — disse la signorina Pross.

— Supponete, — continuò il signor Lorry, con un gioioso scintillio negli occhi, guardandola affabilmente, — che il dottor Manette abbia qualche sua teoria, mantenuta in tutti questi anni, sulla causa delle sue sofferenze e sul nome, fors'anco, del suo nemico?

— Io non suppongo altro che ciò che mi dice il mio tesoro.

— E cioè?

— Ch'ella crede di sì.

— Ora non andate in collera perchè vi faccio tutte queste domande: io sono semplicemente un uomo pratico e seccante, e voi siete una donna pratica.

— Seccante? — domandò la signorina Pross, con placidità.

Rinunziando volentieri a quel modesto epiteto, il signor Lorry rispose: — No, no, no. Certo no. Per tornare alla cosa: non è strano che il dottor Manette, innocente, come tutti sappiamo bene, d'ogni delitto, non debba mai alludere a questo fatto? Io non dirò con me, benchè con me abbia avuto, molti anni fa, delle relazioni d'affari, e ora siamo intimi; dirò con la cara figliuola alla quale è tanto affezionato e che gli è tanto affezionata. Credete, signorina Pross, io non tocco con voi questo tasto per curiosità, ma per sincera simpatia.

— Per quel che io so, e direte che quel che io so è poco, — disse la signorina Pross, rammorbidita dal tono apologetico, — l'argomento gli fa paura.

— Paura?

— Ed io direi che il perchè è abbastanza semplice. Si tratta d'un terribile ricordo. Inoltre, ne venne la perdita, l'oblio di sè stesso. Non sapendo come gli avvenne di perdere la conoscenza di sè, e come la riacquistò, non si sente mai certo di non perderla di nuovo. E basta questo, credo, perchè il soggetto non sia piacevole.

Questa era un'osservazione più profonda di quella che il signor Lorry si sarebbe aspettata. — Vero, — egli disse, — è terribile a pensarci. Pure, mi s'affaccia un dubbio, signorina Pross, se sia bene per il signor Manette tenersi quell'affanno sempre chiuso in petto.

Questo dubbio e l'inquietudine ch'esso mi dà m'hanno spinto a tenervi questo discorso.

— Che farci? — disse la signorina Pross, scotendo il capo — Toccategli questa corda, e lo vedrete immediatamente abbuiato. Meglio lasciarla stare. A farla breve, si deve lasciarla stare, si voglia o no. Talvolta, egli si leva nel cuore della notte, e si sente nella sua stanza, lì in alto, camminare su e giù, su e giù. Il mio tesoro dice che allora lo spirito di lui cammina su e giù, su e giù, nella sua antica prigione. Ma egli non le dice mai una parola sulla vera ragione di quella

irrequietezza, e lei trova ch'è meglio non farnelo avvertito. In silenzio passeggiano su e giù insieme, su e giù insieme, finchè l'amore e l'affezione del mio tesoro non lo hanno restituito a sè stesso.

Nonostante che la signorina Pross affermasse di non avere immaginazione, v'era, nella ripetizione di quella frase dell'andare su e giù, una così viva percezione della sofferenza cagionata dalla monotona ossessione di una dolorosa idea, che non rimaneva alcun dubbio dell'esistenza in lei di quella facoltà.

È stato già detto che quel cantuccio di strada era meraviglioso per gli echi; ed aveva cominciato ad echeggiare così sonoramente al rumore di passi che s'avvicinavano, da parer che la sola menzione di quello stanco andirivieni li avesse messi in moto.

— Eccoli! — disse la signorina Pross, levandosi e interrompendo il colloquio; — e presto vedremo arrivare centinaia di persone.

Era un angolo così strano per le sue proprietà acustiche, un luogo di risonanze così curioso, che il signor Lorry, stando alla finestra, in attesa del padre e della figlia, dei quali sentiva i passi s'immaginava che non sarebbero mai comparsi. Non solo gli echi si spegnevano, come se i passi se ne fossero andati, ma si udivano in loro vece passi che non sarebbero mai arrivati, e che si dileguavano interamente appena sembravano avvicinarsi. Infine, però, apparvero il padre e la figlia, e la signorina Pross era già pronta alla porta di strada a riceverli.

Era bello guardare la signorina Pross, sebbene un po' selvaggia, rossa e crucciosa, togliere il cappello alla sua diletta appena arrivata di sopra, allisciarlo con le cocche del fazzoletto, soffiandone la polvere, piegare accuratamente il mantello da mettere accanto al cappello, e poi accarezzare i capelli di lei con lo stesso orgoglio, forse, che avrebbe usato coi propri, se ella fosse stata la più bella e la più vana delle donne. Era bello anche guardare la sua diletta che l'abbracciava, la ringraziava e protestava per tutto quel disturbo che si prendeva per lei — la qual ultima cosa s'arrischiava a fare scherzosamente, se no, la signorina Pross, dolorosamente offesa, si sarebbe subito ritirata in camera sua a sfogarsi in lagrime. Era bello inoltre guardare il dottore, che le osservava entrambe e diceva alla signorina Pross che viziava Lucia, con tono e con occhi che avevano lo stesso difetto educativo della signorina Pross, e l'avrebbero avuto maggiore se fosse stato possibile. Era bello guardare infine il signor Lorry che, a quello spettacolo, raggiava sotto il suo parrucchino e ringraziava la sua stella di scapolo per averlo guidato nella sua vecchiaia in quella casa. Ma le centinaia di persone non erano arrivate a veder quelle scene, e il signor Lorry aspettò invano che s'avverasse la predizione della signorina Pross.

L'ora del pranzo, e non ancora un indizio delle centinaia di persone.

Nell'ordinamento dell'economia familiare, la signorina Pross s'era attribuita la cura delle regioni inferiori, e se la cavava sempre meravigliosamente. I suoi

desinari, di qualità molto modesta, erano così ben cucinati, così ben serviti e bellamente apparecchiati, un po' all'inglese e un po' alla francese, che nulla poteva esser migliore. Siccome l'amicizia della signorina Pross era di specie assolutamente pratica, ella aveva frugato Soho e tutte le contrade adiacenti in cerca di francesi caduti in miseria, che, attratti da scellini e mezze corone, le avevano rivelati i loro misteri culinari. Dalla progenie decaduta della Gallia, maschi e femmine, aveva derivato un'arte così prodigiosa, da esser ritenuta dalla donna e dalla ragazza che formavano lo stato maggiore della servitù, una strega o la Cenerentola della favola: la quale mandasse a pigliare un volatile, un coniglio, qualche ortaglia dal giardino e li trasformasse in qualunque cosa le piacesse.

La domenica la signorina Pross desinava alla tavola del dottore, ma negli altri giorni usava fare i suoi pasti a ore sconosciute, o nelle regioni inferiori o nella camera sua al secondo piano — una camera azzurra nella quale non era ammesso altri che il suo tesoro. Quella sera, la signorina Pross si comportò con straordinaria dolcezza per corrispondere al lieto aspetto e ai piccoli sforzi del tesoro; e anche il desinare si svolse lietissimo.

Era un giorno afoso, e dopo desinare, Lucia propose di portare il vino sotto il platano, per stare un po' all'aria aperta. Come ogni oggetto si moveva e le girava intorno, andarono sotto il platano, ed essa portò giù il vino per speciale beneficio del signor Lorry. Ella s'era insediata, qualche tempo prima, come coppiera del signor Lorry; e mentre se ne stavano sotto il platano conversando, gli continuava a riempire il bicchiere. Misteriosi prospetti e cantucci di case li guardavano conversare e il platano bisbigliava a suo modo sul loro capo.

Non ancora s'erano presentate le centinaia di persone. Il signor Darnay era arrivato mentre se ne stavano sotto il platano, ma non ne rappresentava che una.

Il dottor Manette lo accolse con molta affabilità, come anche Lucia. Ma la signorina Pross fu a un tratto assalita da un contorcimento al capo e alla persona, e si rifugiò in casa. Non di rado era vittima di quel malanno, che chiamava, nella conversazione familiare «la luna».

Il dottore era nella sua migliore disposizione e appariva quasi giovane. La rassomiglianza fra lui e Lucia era molto viva in quei casi, e mentre stavano l'uno a fianco all'altra, lei appoggiata sulla spalla di lui, e lui col braccio sullo schienale della sedia di lei, era facile notare quella rassomiglianza.

Egli aveva parlato tutto il giorno, su molti soggetti, con insolita vivacità. — Per piacere, dottor Manette, — disse il signor Darnay, mentre sedevano sotto il platano, seguendo lo svolgimento dell'argomento sulle antiche costruzioni londinesi, — conoscete bene la Torre?

— Lucia e io ci siamo stati; ma di sfuggita. Però l'abbiamo vista abbastanza, da sapere ch'è piena d'interesse. Nulla più.

— Ma ci sono stato, come ben sapete, — disse Darnay, con un sorriso, ma con

un certo rossore, iroso, — in altra veste, e non tale che dia occasione a visitarla minutamente. Lì mi fu raccontata una cosa curiosa.

— Che cosa? — domandò Lucia.

— Nel fare alcuni adattamenti, gli operai s'abbatterono in una prigione sotterranea da

molti anni costruita e dimenticata. Ogni pietra delle sue pareti interne era coperta d'iscrizioni intagliate dai prigionieri... date, nomi, lamenti e preghiere. Sulla pietra d'un angolo della parete, un prigioniero, che pareva fosse stato giustiziato, aveva fatto il suo ultimo lavoro, incidendo tre lettere. Erano intagliate con qualche strumento disadatto, in fretta e con mano incerta. In principio furono lette come D. I. C; ma esaminate più attentamente, si trovò che l'ultima lettera era un G. Non v'era alcuna memoria o leggenda di qualche prigioniero con quelle iniziali, e molte infruttuose congetture furono fatte sul nome corrispondente. Infine si pensò che le lettere non fossero iniziali, ma una parola completa: Dig (Scavate). Fu esaminato molto accuratamente il pavimento sotto l'iscrizione, e nel suolo sotto una pietra, o mattone, o un frammento di lastra, furono trovate le ceneri d'un foglio insieme con le ceneri d'un piccolo astuccio di cuoio o borsa. Ciò che l'ignoto prigioniero aveva scritto non sarà mai letto, ma qualche cosa aveva scritto e l'aveva seppellito per nascondere agli occhi del carceriere.

— Papà, — esclamò Lucia, — tu ti senti male!

Egli aveva sussultato improvvisamente con le mani alla testa. Il suo aspetto e il suo sguardo atterrirono tutti.

— No, cara, non mi sento male. Cadono delle grosse gocce di pioggia, e mi hanno fatto sussultare. È meglio rientrare in casa.

Si rimise quasi all'istante. Veramente pioveva a goccioloni, ed egli mostrò il dorso della mano bagnato. Ma non disse una parola sulla scoperta ch'era stata narrata, e come rientrarono in casa, l'occhio pratico del signor Lorry scoprì, o immaginò di scoprire, sul viso del dottor Manette, nell'atto che si volgeva a Carlo Darnay, lo stesso strano sguardo che gli aveva dato nei corridoi dell'edificio della corte.

Ma s'era rimesso con tanta rapidità, che il signor Lorry dubitò del suo occhio pratico. Il braccio del gigante d'oro nel vestibolo non era più fermo del dottor Manette, quando egli si arrestò lì sotto per osservare di non essere ancora ferrato, se pure lo sarebbe stato mai, contro le piccole sorprese, e che la pioggia lo aveva scosso.

L'ora del tè, e la signorina Pross affaccendata a prepararlo, con un altro accesso di luna; ma non ancora s'erano viste le centinaia di persone. S'era presentato il signor Carton, ma con lui le persone non arrivavano che a due.

La serata era così soffocante, che sebbene stessero con le porte e le finestre aperte, si sentivano oppressi dal caldo. Dopo che ebbero preso il tè, se

n'andarono tutti a una finestra a guardare il grave crepuscolo. Lucia sedeva accanto al padre; Darnay accanto a lei; Carton s'appoggiava contro una finestra. Le cortine erano lunghe e candide, e alcune delle raffiche di vento che turbinavano lì fuori le ghermirono trasportandole fino al soffitto e agitandole come ali spettrali.

— Cadono ancora gocce di pioggia, grosse, pesanti e rade, — disse il dottor Manette. — La pioggia viene a poco a poco.

— Ma viene sicuramente, — disse Carton.

Parlavano sottovoce, come fa specialmente la gente che guarda e attende; come fa sempre la gente in una stanza oscura, che guarda e attende i lampi.

V'era un gran trambusto nelle vie, di persone che correvano verso un rifugio prima che scoppiasse il temporale: lo strano cantuccio degli echi risonava di tutto quel fuggi fuggi; pure non si vedeva una persona.

— Una moltitudine, e pure la solitudine, — disse Darnay, quand'ebbero ascoltato un po'.

— Non fa una certa impressione, signor Darnay? — domandò Lucia. — Talvolta son seduta qui la sera, finchè immagino... ma anche l'ombra d'una sciocca fantasia stasera, che tutto è nero e solenne, mi fa rabbrivire...

— Lasciate che rabbriviamo anche noi. Possiamo saper di che si tratta?

— Una cosa simile su voi non avrà effetto. Credo che tali fantasie facciano impressione soltanto nell'atto di pensarle, ma che il loro effetto non si comunichi. A volte son rimasta qui la sera seduta ad ascoltare, finchè mi sembrava che gli echi fossero quelli di tutti i passi che dovevano entrare nella nostra vita.

— Se è così, — disse Sydney Carton nel suo burbero tono, — una gran folla entrerà un giorno nella nostra vita.

Il rumore dei passi continuava a picchiare, e si faceva sempre più rapido. La cantonata ne echeggiava e riecheggiava; alcuni, come sembrava, battevano i piedi sotto la finestra; altri, come sembrava, nella stanza; alcuni arrivavano, altri s'allontanavano, alcuni s'interrompevano, altri cessavano interamente; tutti in vie lontane, e non si vedeva una persona.

— Tutti questi passi son destinati a entrare nella vita di noi tutti, signorina Manette, o dobbiamo dividerli esattamente fra noi?

— Non so, signor Darnay; vi ho detto che è una sciocca fantasia, ma voi avete voluto che ve la dicessi. Quando l'ho pensata, ero sola, e allora ho immaginato che si trattasse dei passi delle persone destinate a entrare nella mia vita e in quella di mio padre.

— Io li prendo nella mia, — disse Carton. — Non domando nulla e non metto condizioni.

Ecco che una gran folla veleggia verso di noi, signorina Manette, e io la

veggo... al lampo. — Aggiunse le ultime parole, dopo che un vivissimo lampo lo aveva mostrato appoggiato alla finestra.

— E la sento, — riprese, dopo lo scoppio del tuono. — Ecco che viene, rapida, selvaggia e furiosa.

Era la furia e il ruggio della pioggia, ch'egli rappresentava, e che lo arrestò, perchè la voce non poteva soverchiarla. Una memorabile esplosione di tuoni e di lampi si unì a quella cateratta d'acqua e non vi fu un momento d'interruzione nei colpi assordanti del tuono, nella luce abbagliante dei lampi, nella pioggia furiosa, fino a mezzanotte, quando si levò la luna.

La grande campana di San Paolo batteva l'una nell'aria rasserenata, quando il signor Lorry, accompagnato da Jerry, con gli stivaloni e una lanterna, imprese la sua passeggiata di ritorno a Clerkenwell. Fra Soho e Clerkenwell v'erano dei tratti di strada solitaria, e il signor Lorry, per tema di cattivi incontri, fissava sempre Jerry per questo servizio, che in altri casi era stato sempre compiuto due ore prima.

— Che notte, Jerry! — disse il signor Lorry. — Una notte da svegliare i morti nelle tombe.

— Io non ho mai visto codesta notte, padrone, nè spero di vedere... quella che farà una cosa simile, — rispose Jerry.

— Buona notte, signor Carton, — disse l'uomo d'affari. — Buona notte, signor Darnay. Vedremo mai più insieme una notte come questa?

Forse. E forse vedranno anche la gran folla precipitarsi verso di loro col suo selvaggio rombo.

## VII. - MONSIGNORE IN CITTÀ.

Monsignore, uno dei grandi signori di gran peso a Corte, teneva il ricevimento quindicinale nel suo gran palazzo a Parigi. Monsignore era nel suo appartamento intimo, il santuario dei santuari, il sancta sanctorum, per la folla degli adoratori nella fuga di sale all'esterno. Monsignore era nell'atto di prendere la sua cioccolata. Monsignore poteva trangugiare facilmente una gran quantità di cose, e alcuni pochi malcontenti supponevano che stesse trangugiando piuttosto rapidamente la Francia; ma la sua cioccolata mattutina non poteva arrivare fino alla bocca di monsignore, senza l'aiuto di quattro uomini validi, oltre il cuoco.

Sì. Occorrevano quattro uomini, tutti e quattro fiammanti di fulgide decorazioni, e il loro capo incapace di esistere senza avere in tasca almeno due orologi d'oro, secondo la nobile e modesta abitudine inaugurata da monsignore, per condurre la felice cioccolata alle labbra di monsignore. Un valletto portava la caffettiera di cioccolata alla sacra presenza; un secondo l'agitava fino a farla schiumare col piccolo strumento che portava per quella funzione; un terzo presentava

l'avventurato tovagliuolo; un quarto (quello dai due orologi d'oro) versava la cioccolata. Era impossibile per monsignore fare a meno di quei valletti della cioccolata e mantenere il suo alto posto sotto i cieli ammirati. Una gran macchia si sarebbe diffusa sul suo stemma, se la cioccolata fosse stata servita soltanto da tre persone; e se fosse stata servita da due egli sarebbe addirittura morto.

Monsignore era stato la sera innanzi a una cenetta, dove la Commedia e la Grande Opera avevano mandato un'incantevole rappresentanza. Monsignore era quasi tutte le sere a cena in bellissima compagnia. Così cortese e sensibile era monsignore, che la Commedia e la Grande Opera avevano molto maggiore influenza su lui nei(2) noiosi argomenti degli affari di Stato e dei segreti di Stato, che non i bisogni di tutta la Francia. Una felice circostanza per la Francia, come è sempre per tutti i paesi favoriti allo stesso modo — come fu sempre per l'Inghilterra (a mo' d'esempio) nei compianti giorni dell'allegro Stuart, che la vendette.

Monsignore aveva una veramente nobile idea delle faccende pubbliche generali, e cioè, lasciarle andare per la loro china; delle faccende pubbliche speciali, monsignore aveva l'altra veramente nobile idea, che dovevano andare verso di lui — mirare al rafforzamento del suo potere e della sua tasca. Dei suoi piaceri, generali e particolari, monsignore aveva l'altra veramente nobile idea, che il mondo fosse esclusivamente fatto per essi. Il testo del suo libro (diverso per una sola parola dall'originale) diceva: «La terra e la sua abbondanza sono mie, dice monsignore».

Pure, monsignore aveva pian piano scoperto che un volgare dissesto s'insinuava nelle sue faccende private e pubbliche; e s'era, per le faccende private e pubbliche, preso necessariamente un intendente generale. Per le finanze pubbliche, perchè monsignore non riusciva a trovarne il bandolo, doveva lasciar fare a chi se ne intendeva; per le finanze private, perchè gl'intendenti generali erano ricchi, e monsignore, dopo generazioni vissute in gran lusso e dispendio, stava diventando povero.

Quindi monsignore aveva tolto la sorella dal convento, mentre s'era ancora a tempo a salvarla dal velo imminente, l'indumento più a buon mercato ch'ella poteva vestire, e l'aveva data come offa a un ricchissimo intendente generale, povero di antenati. Il quale intendente generale, che portava una bene appropriata mazza terminata con un bel pomo aureo, era ora fra la compagnia nelle sale esterne, molto riverito dall'umanità — tranne sempre l'umanità superiore del sangue di monsignore, che lo guardava, come del resto anche sua moglie, col più profondo disprezzo.

Era un sontuoso uomo l'intendente generale. Trenta cavalli stavano nelle sue scuderie, ventiquattro domestici s'aggiravano nelle sue sale, sei cameriere servivano la moglie. Come quegli che non pretendeva di far altro che saccheggiare e far man bassa dove poteva, l'intendente generale — in quanto i suoi rapporti matrimoniali contribuivano alla moralità sociale — era almeno la

realtà maggiore fra quanti personaggi s'affollavano quel giorno nel palazzo di monsignore.

Poichè le sale, sebbene costituissero un magnifico spettacolo e fossero adornate da ogni specie di decorazioni escogitate dal gusto e dall'abilità dell'epoca, non erano in verità una cosa salda. Messe in una certa relazione con gli spauracchi in cenci e in berretti da notte, che si vedevano altrove (e non tanto lontano, perchè le torri di Notre Dame in vedetta, quasi equidistanti dai due estremi, potevano esser vedute dalle due parti) sarebbero subito apparse una cosa assai poco comoda — se questo fosse potuto importare a qualcuno nella casa di monsignore. Ufficiali della milizia senza un'ombra di scienza militare; ufficiali navali senza alcuna idea d'una nave; ufficiali civili senza alcuna nozione degli affari; ecclesiastici dalla faccia di bronzo, della peggiore mondanità terrena, dagli occhi sensuali, dalla lingua licenziosa e dalla vita ancora più licenziosa; tutti assolutamente incapaci nelle loro varie professioni, e tutti perfidamente menzogneri nel dir di conoscerle, ma tutti più o meno dello stesso ordine di monsignore e perciò appollaiati su tutti i pubblici impieghi dai quali c'era da strappar qualcosa: di questi ce n'erano da contare a dozzine e a dozzine. Le persone senza alcun legame immediato con monsignore o con lo Stato, ed egualmente sciolte da qualche cosa di concreto o da una vita che mirasse per la retta via a un fine utile, erano parimenti numerose. Dottori che accumulavano ricchezze spacciando miracolosi rimedi per malattie fantastiche non mai esistite sorridevano ai loro nobili malati nelle anticamere di monsignore.

Progettisti, che avevano scoperto ogni specie di rimedi per i piccoli malanni da cui era afflitto lo Stato, tranne il rimedio di mettersi a lavorare sul serio a estirpare un unico peccato, riversavano le (2) loro folli ciance nelle orecchie di chiunque venisse loro a tiro, al ricevimento di monsignore.

*(2) Nell'originale "dei".*

Filosofi increduli, che stavano rimodellando il mondo con le chiacchiere e costruendo torri di Babele di carta con cui scalare i cieli, cicalavano, in quella meravigliosa assemblea raccolta da monsignore, con i chimici increduli che si occupavano della trasformazione dei metalli. Squisiti signori della più bella razza che fosse nota a quel tempo — come anche dopo — per la sua indifferenza verso ogni argomento d'interesse umano, erano, nel palazzo di monsignore, nel più perfetto stato di esaurimento. E quei vari grandi personaggi del bel mondo parigino erano partiti da case così fatte, che — fra i devoti raccolti per l'adorazione di monsignore — le spie, le quali formano una buona metà della magnifica riunione, avrebbero trovato difficile scoprire fra gli angeli di quella sfera una moglie solitaria che, nei suoi modi e nel suo aspetto, confessasse di essere una madre. Anzi, tranne per il semplice atto di dare al mondo una fastidiosa creatura, una cosa simile era ignorata dalla moda. I bimbi, andati giù di moda, eran tenuti dalle contadine che li allevavano, e nonne affascinanti di sessant'anni vestivano e frequentavano le feste come a venti.

La lebbra dell'irreale sfigurava ogni creatura umana del sèguito di monsignore. Nella prima sala v'era una mezza dozzina di persone eccezionali che avevano, da alcuni anni, la vaga apprensione che le cose in generale andassero male. Come una maniera promettente di raddrizzarle, tre della mezza dozzina erano diventati membri d'una fantastica setta di Convulsionisti, e stavano anche considerando fra sè e sè la convenienza di far la schiuma alle labbra, d'infuriarsi, di ruggire e d'immergersi a un tratto in un sonno catalettico — per metter così un palo di segnalazione, facilmente intelligibile, verso il futuro, a servizio di monsignore. Oltre questi dervisci, v'erano altri tre che s'erano rifugiati in un'altra setta, la quale accomodava tutto con un gergo intorno al «Centro della verità», giudicando che l'uomo s'era allontanato dal centro della verità — il che non aveva alcun bisogno d'esser dimostrato, — ma che non era uscito dalla circonferenza. Si trattava quindi di non fargli varcare la circonferenza e inoltre di ricondurlo al centro col digiuno e la visione degli spiriti. Fra gli adepti del centro della verità, quindi v'era un gran traffico con gli spiriti, e questo faceva un mondo di bene, che non diventava mai manifesto.

Ma la gran consolazione era che tutta l'assemblea, nel gran palazzo di monsignore, era vestita perfettamente. Se si fosse potuto aver la certezza che il giorno del giudizio sarebbe stato un giorno di gala, tutti si sarebbero presentati eternamente corretti. Quelle belle chiome arricciate, incipriate e impomatate, quelle belle carnagioni delicatamente coltivate e dipinte, quelle belle spade così impavide in vista, e tutti quegli squisiti profumi che solleticavano l'odorato, certo dovevano mantenere in eterno ogni cosa al suo posto. Quei fini gentiluomini della razza più squisita portavano dei minuti ciondoli che tintinnavano al minimo movimento; quelle catene d'oro sonavano come campanellini preziosi, e un po' con quelle dolci note e un po' di fruscio delle sete, dei broccati e dei fini tessuti, c'era un movimento d'aria che allontanava Sant'Antonio e la sua fame roditrice.

L'acconciatura era l'unico talismano infallibile e l'incantesimo usato per tenere ogni cosa a posto. Tutti erano vestiti per un ballo in maschera che non doveva mai finire. Dal palazzo delle Tuileries, a traverso monsignore e tutta la Corte, a traverso le camere, il tribunale di giustizia e tutte le classi sociali (tranne gli spauracchi) il ballo mascherato discendeva fino al carnefice, il quale, per mantenere l'incantesimo, aveva l'obbligo di compiere il suo ufficio «arricciato, incipriato, in giubba ricamata d'oro, scarpini e calze di seta bianca». Alle forche e alla ruota — la scure era una rarità — monsieur Paris, come episcopalmente veniva chiamato tra i confratelli professori delle Provincie, monsieur Orléans e gli altri, presiedeva in elegantissima acconciatura. E chi fra l'assemblea raccolta nel palazzo di monsignore nell'anno millesettecentottanta di nostro Signore, poteva mai dubitare che un sistema imperniato su un carnefice arricciato, incipriato, col petto coperto d'alamari d'oro, con gli scarpini e le calze di seta bianca, non sarebbe durato oltre le stelle?

Monsignore, dopo aver alleggerito i quattro uomini del loro carico e aver presa la

cioccolata, fece spalancare le porte del sancta sanctorum, e le varcò. Che sottomissione, allora, che inchini, che flessioni di schiena, che servilità, che abietta umiliazione! Quanto a prostrazione di corpo e di spirito, nulla di simile era rimasto per il cielo — e questa forse era una delle tante ragioni perchè del cielo gli adoratori di monsignore non si rammentassero mai.

Degnando questo di una parola di promessa e quello d'un sorriso, d'un bisbiglio uno schiavo felice e di un gesto della mano un altro, monsignore arrivò, traversando affabilmente le sue sale, fino alla remota regione della Circonferenza della verità. Colà monsignore si volse e tornò indietro, e così nel tempo prescritto si trovò chiuso nel suo santuario con gli spiriti della cioccolata e non fu più veduto.

Finito lo spettacolo, il piccolo movimento dell'aria diventò quasi una raffica, e i preziosi campanellini s'allontanarono tintinnando giù per le scale. Di tutta la folla non era rimasta che una sola persona, e questa, col cappello sotto il braccio e la tabacchiera in mano, s'avviava fra gli specchi lentamente all'uscita.

— lo vi consacro, — disse quella persona, fermandosi sulla soglia dell'ultima porta e volgendosi in direzione del santuario, — al diavolo!

E così dicendo, scosse la presa di tabacco dalle dita, come se avesse scosso la polvere dai piedi, e tranquillo cominciò a discendere le scale.

Era un uomo di circa sessant'anni, elegantemente vestito, altero di modi, e con un viso come una bella maschera. Un viso d'estremo pallore, con ogni lineamento chiaramente definito a una ferma espressione. Il naso, tutto ben modellato, aveva una leggerissima depressione sulla punta di ciascuna narice. In quelle due fossette s'annidava l'unico mutamento che mostrasse mai il viso.

Talvolta esse non facevano che mutar di colore, e di tanto in tanto si dilatavano e si contraevano con qualcosa ch'era come una debole pulsazione; e allora davano un aspetto di tradimento e di crudeltà a tutta quanta la fisionomia. Un attento esame scopriva che quell'aspetto era rafforzato dalla linea della bocca e dalle linee delle orbite degli occhi troppo orizzontali e sottili: pure, l'effetto del viso era d'un bel viso e d'un notevole viso.

Il proprietario di quel viso arrivò giù nel cortile, salì nella sua vettura e partì. Al ricevimento non avevano parlato con lui molte persone: egli era rimasto in un cantuccio in disparte, e monsignore con lui sarebbe potuto essere più caldo nei modi. Così, in quella congiuntura, gli fu più che gradito vedere il volgo disperdersi innanzi ai suoi cavalli, e a mala pena salvarsi dall'essere travolto. Il cocchiere guidava come se stesse caricando un nemico, e la sua corsa sfrenata non destava alcun segno di rimprovero nel viso o sulle labbra del padrone. Anche in quella sorda città e in quel periodo di mutismo, s'era sentito talvolta deplorare che, nell'anguste vie senza marciapiedi, lo sprezzante costume patrizio di correre con le carrozze all'impazzata, travolgesse e storpiasse i poveri pedoni in barbara maniera. Ma dopo aver deplorato la cosa, appena pochi

ci ripensavano più, e in questa faccenda come in tante altre, si lasciava alla povera gente la cura di trarsi d'impaccio come meglio poteva.

Con un rombo e un calpestio selvaggio, e una spietata mancanza di ogni considerazione, addirittura incredibile in questi giorni, la vettura s'avventava a traverso le vie e voltava le cantonate, mentre le donne strillavano innanzi alla corsa furiosa, s'aggrappavano le une alle altre, si lanciavano innanzi a trarre in salvo i bambini. Infine, girando una cantonata presso una fontana, ecco una ruota balzare su qualcosa di morbido, e un gran grido di parecchie voci, e i cavalli indietreggiare e impennarsi.

Ma per quest'ultimo inconveniente, la vettura probabilmente non si sarebbe fermata: si sapeva che le vetture, in casi simili, lasciavano a giacere i feriti e continuavano a correre. Perchè non avrebbero dovuto continuare? Ma il valletto spaventato era disceso in fretta, e venti mani s'erano aggrappate alle briglie dei cavalli.

— Che è successo? — disse monsignore affacciandosi tranquillo.

Uno spilungone coperto da un berretto raccolse un fagotto fra i piedi dei cavalli, lo depose sulla base della fontana e buttandosi giù nel fango e nell'acqua si mise a urlare come un dannato.

— Scusate, signor marchese! — disse, con molto rispetto, un uomo coperto di cenci, — si tratta di un bambino.

— Perchè s'è messo a strillare in quella maniera bestiale? È suo il bambino? — Scusate, signor marchese... peccato!... Sì.

La fontana era un po' discosta, perchè la via in quel punto s'allargava in uno spazio d'una diecina di passi quadrati. Come lo spilungone a un tratto si levò da terra e si diresse correndo alla carrozza, il signor marchese portò la mano all'elsa della spada.

— Morto! — gridò l'uomo, con selvaggia disperazione, levando le braccia quant'eran lunghe sul capo, e fissando il marchese. — Morto!

La gente fece ressa, guardando il signor marchese. Nei molti occhi che lo guardavano non si scopriva altro che tensione e curiosità: non un indizio di minaccia o di collera. E nessuno diceva nulla: dopo il primo grido, tutti erano rimasti silenziosi, e continuavano a tacere. Il tono dell'uomo che aveva parlato era stato mite e pieno di rispetto. Il signor marchese girò gli occhi su tutti, come se fossero stati dei semplici topi sbucati dai loro nascondigli.

Egli cavò la borsa.

— È inconcepibile, — disse, — che non sappiate badare a voi e ai vostri bambini. Se non è uno, è un altro che si viene a cacciar di sotto. Chi sa come m'avete rovinato i cavalli! Su, dategli questo.

Gettò una moneta d'oro che potesse esser raccolta dal valletto, e tutte le teste si

sporsero

per vederla cadere. Lo spilungone gridò ancora, con un tono che non aveva nulla di umano: — Morto!

Un altro che arrivò di corsa e al quale si fece largo lo interruppe. A vederlo, l'infelice gli si gettò sulle spalle, singhiozzando e indicando la fontana dove alcune donne chinate sul povero mucchietto di membra, si affannavano pietosamente. Erano tutte silenziose, però, come gli uomini.

— So tutto, so tutto, — disse l'ultimo arrivato. — Sii forte, Gaspard. Meglio per il poverino che sia morto così. Perchè vivere? È morto in un istante, senza dolore. Avrebbe potuto vivere un'ora così felicemente?

— Siete un filosofo, voi, — disse il marchese, sorridendo. — Come vi chiamate? — Mi chiamo Defarge.

— Che mestiere fate?

— Signor marchese, vendo il vino.

— Raccogliete questa, filosofo e venditore di vino, — disse il marchese, gettandogli un'altra moneta d'oro, — e spendetela come vi piacerà. Ehi, cocchiere, pronto?

Senza degnarsi di guardare la folla una seconda volta, il signor marchese si allungò sul sedile, ed era già trascinato lontano con l'aria di chi ha rotto per caso qualche oggetto senza alcun valore, e l'ha pagato, pur potendo fare a meno di pagarlo, quando la sua soddisfazione fu a un tratto turbata da una moneta buttatagli nella carrozza, e che gli tintinnò fra i piedi.

— Ferma! — disse il marchese. — Ferma i cavalli! Chi ha buttato questa roba?

Guardò verso il punto dove Defarge, il bettoliere, era ritto un momento prima; ma l'infelice padre era curvo sul ciottolato in quel punto, e la figura che gli stava accanto era quella d'una bruna donna atticcata, che faceva la calza.

— Mascalzoni! — disse il marchese, ma dolcemente, senza mutar d'espressione, tranne nei due piccoli punti del naso. — Passerei su tutti quanti voi volentieri, e vi estirperei dal mondo. Se conoscessi il mascalzone che ha gettato questa roba nella vettura, e se fosse abbastanza vicino, lo schiaccerei sotto le ruote.

Così oppressa era la condizione di quanti lo ascoltavano, e così lunga e dura l'esperienza di ciò che un uomo come il marchese poteva fare, con la legge e senza la legge, che nessuno levò la voce, una mano, o anche uno sguardo. Fra gli uomini nessuno. Ma la donna che lavorava la calza levò tranquilla gli occhi e guardò il marchese in faccia. Non era della dignità del marchese mostrar d'accorgersene: egli guardò sprezzante lei e gli altri, s'allungò di nuovo sul sedile, e diede l'ordine:

— Avanti!

Partì, e altre vetture seguirono turbinando veloci l'una dietro l'altra: il ministro, il progettista di Stato, l'intendente generale, il dottore, l'avvocato, l'ecclesiastico, la grande Opera, la commedia, il ballo mascherato, in un continuo fulgido flusso, passarono turbinando. I topi erano sbucati dai loro nascondigli a guardare, e rimasero a guardare per ore: soldati e guardie di polizia spesso celavano loro lo spettacolo, formando una siepe a traverso la quale si spiava a stento. Il padre, raccolto già da parecchio tempo il piccolo mucchietto di membra, se n'era andato con esso nel suo nascondiglio, mentre le donne che si erano affannate intorno al povero morticino disteso sotto la fontana, stavano ancora a guardare l'acqua corrente e il passaggio del ballo in maschera — mentre la donna, che s'era segnalata fra tutte facendo la calza, continuava ancora a far la calza con la tranquillità del Fato.

L'acqua della fontana correva, il rapido rigagnolo correva, il giorno correva verso la sera, tanta vita nella città correva verso la morte, secondo il detto che il tempo e la marea non aspettano nessuno, i topi dormivano di nuovo raggruppati nei loro buchi, il ballo in maschera s'era seduto fulgidamente illuminato a cena, e tutto andava per la sua china.

## **VIII. - MONSIGNORE IN CAMPAGNA.**

Un bel panorama verdeggiante di frumento, ma non abbondante. Tratti di misera segale, dove sarebbe dovuto essere il frumento, tratti di miseri piselli e fagioli, tratti di ancor più misere piante, dove sarebbe dovuto essere il frumento. Nella natura inanimata, come negli uomini e le donne che la coltivavano, una prevalente tendenza a una vegetazione stentata, come se fosse germogliata mal volentieri — una disperata disposizione ad abbattersi e a ingiallire.

Il signor marchese nella sua vettura da viaggio (che sarebbe potuta essere più leggera), condotta da quattro cavalli di posta e due postiglioni, s'inerpicava per una ripida collina. Una macchia di rosso sulla fisionomia del signor marchese non era un'accusa contro il suo alto lignaggio; non proveniva dal di dentro; era cagionata da una circostanza esterna ch'egli non poteva dominare: il sole che tramontava.

Il sole al tramonto entrava con tanto fulgore nella vettura da viaggio, quando fu in vetta alla collina, che il viaggiatore si tinse tutto di carminio. — Passerà subito, — disse il signor marchese, guardandosi le mani.

Infatti il sole era così basso che scomparve in quello stesso momento. Quando il freno fu stretto alla ruota, e la vettura scivolò per la discesa, con un odor di cenere nella nuvola di polvere, il bagliore rosso subito si dileguò, il sole e il marchese andavano più insieme, e non rimaneva più un barlume quando il freno fu tolto.

Ma rimasero una campagna ondeggiante, amena e pittoresca, un villaggetto in fondo alla collina, un vasto tratto di terreno che si sollevava più lungi, un campanile, un mulino a vento, una foresta per la caccia, e una rupe coronata da una fortezza che serviva da prigione. Il marchese guardò in giro tutti quegli oggetti che s'oscuravano a poco a poco, con l'aria dell'uomo che s'avvicina a casa.

Il villaggio aveva un'unica misera stradiciola, una misera fabbrichetta di birra, una misera conceria, una misera osteria, una misera scuderia per il cambio dei cavalli di posta, una misera fontana, tutte le solite misere appartenenze d'un misero villaggetto. Aveva anche i suoi miseri abitanti. Tutti gli abitanti erano poveri, e molti, seduti innanzi alla porta di casa, tagliavano qualche cipolla o qualche altra cosa per cena, mentre altri erano alla fontana a lavar foglie, erbe, e qualche altro simile prodotto commestibile della terra.

Dei segni indicatori di ciò che li immiseriva non mancavano: l'imposta per lo stato, l'imposta per la chiesa, l'imposta per il padrone, l'imposta locale e l'imposta generale dovevano esser pagate qua e là, secondo diceva una iscrizione solenne nel villaggio, tanto che c'era da meravigliarsi che rimanesse ancora qualche cosa del villaggio.

Si vedevano pochi bambini, ma non un cane. Quanto agli uomini e alle donne, il loro destino nel mondo era indicato da quell'iscrizione — la vita nelle più umili condizioni, giù nel villaggio sotto il mulino, o la segregazione e la morte nella prigione della rupe dominatrice.

Annunziato da un corriere, che cavalcava a qualche distanza dalla vettura, e dagli schiocchi delle fruste dei postiglioni, che s'attorcevano come serpenti intorno alle loro teste nell'aria della sera, come se il signor marchese fosse accompagnato dalle furie, questi ordinò di fermare innanzi alla porta dell'ufficio di posta, presso la fontana. I contadini sospesero le loro operazioni per guardare il signore. Li guardò anche lui, e vide in loro senza saperlo, quella lenta e sicura consunzione dell'aspetto e della persona, che doveva fare della magrezza dei francesi una superstizione inglese, che sarebbe sopravvissuta alla verità per la maggior parte d'un secolo.

Il signor marchese posò gli sguardi sui visi sottomessi che s'inclinavano innanzi a lui, come i pari suoi s'erano inchinati al monsignore della Corte — con l'unica differenza che questi visi si chinavano soltanto per soffrire e non per piaggiare — quando un grigio stradino raggiunse la vettura.

— Conducetemi qui quel briccone! — ordinò il marchese al corriere, accennando allo stradino.

Il briccone fu condotto, col berretto in mano, e gli altri si strinsero intorno ad ascoltare, come quelli che avevano fatto capannello intorno alla fontana, a Parigi.

— Tu eri sulla strada, quand'io son passato.

— Monsignore, sì. Io ho avuto l'onore di vedervi passare.

— Mentre io facevo la salita, e sulla vetta, vero?

— Monsignore, sì.

— Che cosa guardavi con tanta insistenza?

— Monsignore, guardavo l'uomo.

Si curvò un poco e col cencioso berretto azzurro indicò la parte inferiore della vettura. Tutti si curvarono a guardare sotto la vettura.

— Che uomo, briccone?

— Scusate, monsignore; egli pendeva dalla catena del freno.

— Chi? — domandò il viaggiatore.

— Monsignore, l'uomo.

— Che il diavolo porti via questi idioti! Come si chiama quell'uomo? Tu conosci tutti gli abitanti di queste parti. Chi era?